

ALFIO

(Storia d'amore e di coltello)



Romanzo di
Salvatore Siciliano

La verità,
anche se nascosta,
conosce sempre
la strada per
tornare in superficie.

Nota sulle Immagini:

Le immagini dei volti presenti in questo libro sono state create utilizzando tecnologie di intelligenza artificiale, in particolare Microsoft Copilot.

Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o decedute, è puramente casuale.

INDICE

	- Prefazione	Pag.	007
	- Introduzione	"	012
• Capitolo I	- Il Barone di Fontanello	"	016
• Capitolo II	- I Bardonetti	"	021
• Capitolo III	- Michele	"	032
• Capitolo IV	- Il pranzo	"	036
• Capitolo V	- La cavalcata	"	038
• Capitolo VI	- Alfio	"	047
• Capitolo VII	- Il cadavere	"	061
• Capitolo VIII	- I campieri	"	065
• Capitolo IX	- Il giro di Alfio	"	071
• Capitolo X	- Rosaria	"	084
• Capitolo XI	- Il temporale	"	088
• Capitolo XII	- Il ritorno a casa	"	108
• Capitolo XIII	- La riunione	"	113
• Capitolo XIV	- Il pensiero	"	116
• Capitolo XV	- Il coltello	"	123
• Capitolo XVI	- L'amore	"	125
• Capitolo XVII	- La punizione	"	133
• Capitolo XVIII	- Atto d'amore	"	138
• Capitolo XIX	- Don Vito il campiere	"	154
• Capitolo XX	- L'ispettore Carone	"	162
• Capitolo XXI	- Il chiarimento	"	173
• Capitolo XXII	- L'indagine	"	177
• Capitolo XXIII	- La riesumazione	"	188
• Capitolo XXIV	- Il matrimonio	"	202
• Capitolo XXV	- Il finale	"	208
•	- CREDITS TO	"	213
•	- Biografia	"	215

PREFAZIONE AL SECONDO VOLUME

IL TEMPO DEL BARONE

C'è chi sostiene che, nella vita di un uomo, alcune storie, per ciò che ci hanno donato, debbano essere raccontate affinché il ricordo del passato restituisca dignità e rispetto a un presente che spesso tende a dimenticare le proprie radici.

Così, nel tempo, viene tramandato alle generazioni un pensiero solido, capace di costruire un futuro sereno.

È un dovere morale verso il nostro passato, la prova del nostro passaggio.

Un'eredità silenziosa e preziosa, non fatta d'oro o di potere, ma di memoria.

Una memoria che si rinnova da persona a persona attraverso racconti, canzoni, illustrazioni, parole e immagini, permettendo alle nuove generazioni di apprendere esperienze vissute da altri, evitando errori e sofferenze.

Questo è il compito del narratore, del custode delle storie, di chi, pur non avendo vissuto in prima persona ciò che racconta, sente il peso e la responsabilità della trasmissione.

La storia narrata rappresenta il secondo capitolo di un cammino iniziato nel primo volume di questa trilogia, nata dal bisogno di custodire il passato e proteggerlo dall'oblio. Se il primo volume ha aperto il sipario su una realtà densa

di eventi, personaggi e sentimenti, questa seconda parte approfondisce e amplia quella visione, concentrandosi su una figura prima marginale: il Barone.

Chi ha letto il primo volume, “Benedetta America”, conosce già la presenza forte del Barone, che ha condizionato la vita dei protagonisti.

Qui diventa protagonista e la sua vicenda, pur intrecciandosi con le radici narrative già poste, si apre a nuovi orizzonti, personaggi e tensioni.

Non è necessario aver letto il primo volume per entrare in questa narrazione. Tuttavia, chi lo ha fatto, riconoscerà legami sottili, richiami velati, echi di nomi e volti già incontrati.

Questo secondo volume può essere considerato sia come una continuazione sia come un’opera autonoma: un affresco che si muove tra memoria e verità reinterpretata. Pur restando fedele all’anima narrativa originale, sviluppa una trama nuova, lasciando emergere personaggi appena accennati o del tutto assenti nel primo libro.

Ma chi era davvero il Barone?

In lui si concentra non solo la forza di un uomo, ma il riflesso di un’intera epoca.

Il Barone rappresenta una generazione, una classe, ma anche una solitudine e una sofferenza.

È il simbolo del potere e della sua fragilità: un uomo nato con privilegi che non ha scelto, ma che ha dovuto

difendere; che, pur avendo avuto tutto, si è più volte trovato a fare i conti con il nulla, la perdita e il dubbio.

I racconti degli anziani del paese lo descrivono come un uomo severo, dallo sguardo tagliente, abituato al comando, ma narrano anche le sue contraddizioni, la sua umanità nascosta, le notti insonni passate alla finestra, in attesa di qualcosa che sapeva non sarebbe mai arrivato.

Attraverso questi lasciti culturali, tramandati dagli anziani, i ricordi hanno attraversato i decenni.

Non come documenti ufficiali, ma come fiabe sussurate, memorie collettive intrecciate di realtà e leggenda. Testimonianze oggettive, presenti nei racconti di quei bambini oggi divenuti anziani, che hanno ascoltato i veri avvenimenti.

I nomi delle persone e parte della storia sono frutto della fantasia dell'autore, che fin da bambino ha raccolto questi racconti affinché la memoria degli eventi potesse durare nel tempo.

In questo secondo volume, ancora più che nel primo, il lavoro si è orientato all'unione tra documento orale e creazione letteraria, tra traccia storica e interpretazione personale.

Durante la narrazione, si è cercato di allineare frammenti, spesso divergenti, provenienti da fonti diverse per offrire una rappresentazione il più possibile fedele dei fatti. Tuttavia, indipendentemente dall'interpretazione, restano

realtà invariate che confermano la veridicità degli eventi narrati.

La vita del Barone si intreccia ora con nuovi personaggi, molti dei quali estranei al primo libro.

Alcuni arrivano da lontano, portati dagli sconvolgimenti dell'Europa del primo Novecento; altri emergono dalle pieghe più oscure del territorio: campagne e villaggi dimenticati.

Uomini e donne ai margini della grande storia, ma che, con le loro vite, ne costituiscono la linfa vitale.

Il Barone appare qui diverso.

Non è più solo il simbolo del potere, ma una figura in trasformazione, alle prese con le proprie contraddizioni e i cambiamenti di un mondo che non riconosce più.

È nei dialoghi con questi nuovi personaggi che rivela aspetti inediti di sé, tra cui una fragilità raramente associata a chi detiene il comando.

Il contesto storico è l'Italia d'inizio secolo, sospesa tra le promesse dell'industrializzazione e il peso di una cultura contadina ancora dominante; un paese in bilico tra monarchia e rivoluzione, fede e scienza, nostalgia e futuro incerto.

Il secondo volume, "Alfio. Storia d'amore e di coltello", si radica in questo scenario, che non è solo sfondo, ma motore degli eventi.

La scrittura di questa seconda parte è stata un viaggio complesso e affascinante.

Ad ogni passo emergevano nuovi elementi, intrecci, verità. Come se la storia, più che essere scritta, si lasciasse scoprire poco a poco, tra le pieghe della memoria, nei silenzi dei racconti, negli sguardi di chi ancora ricorda.

Non è un romanzo di fantasia né una cronaca storica: è un ponte tra le due.

È la vita che si fa narrazione.

Molti mi hanno chiesto perché continuare la trilogia partendo ancora dal Barone.

La risposta è semplice: il Barone non è solo un uomo, è un tempo.

Rappresenta un'epoca che ha determinato il presente e rischia di essere dimenticata.

Raccontare di lui significa restituire voce a quel tempo, riconoscerne grandezze e colpe, dare nome alle sue ombre.

Un ultimo pensiero va a chi leggerà questo libro.

Non importa se siete figli di quei luoghi o lontani eredi di una cultura solo raccontata.

Conta il desiderio di ascoltare, comprendere e ricordare. Questa trilogia, di cui qui vi propongo il secondo capitolo, non è solo un racconto: è un invito alla riflessione, alla memoria, al rispetto. È un atto d'amore verso ciò che siamo stati, per capire meglio ciò che siamo.

INTRODUZIONE

Si vive ormai in un mondo in continuo mutamento, un cambiamento costante che sposta continuamente la linea della vita, adattandola quotidianamente ad un presente fatto di una casualità che condiziona ogni nostro vivere.

Ci si ritrova così spesso prigionieri di un fare non voluto, mai desiderato che, piano piano, però ci avvolge e ci stringe come se fossero le spire di un serpente, da cui non sempre si può fuggire.

Alcuni lo chiamano destino, fatalità, qualcosa già di scritto, presente nelle pagine della nostra vita prima ancora della nostra nascita.

Qualcosa a cui bisogna rassegnarsi, imparando da subito ad accettarne nel bene o nel male le situazioni che da esse si svilupperanno.

L'uomo, in parte, può provare ad influenzare gli eventi della propria vita per cercare di renderla migliore, e, a parte qualche piccola eccezione voluta dalla casualità, in genere non sempre ci riesce.

Il perché è spiegato in modo semplice in un vecchio proverbio siciliano che ricco di sapienza ed esperienza dice così: «Cu nasci tunnu, nun po' moriri quatratu¹».

Questa è la storia di Alfio, pastore del centro Sicilia, che viveva le sue giornate immerso nel niente che una realtà

1 = Chi nasce rotondo non può morire quadrato.

pastorizia, contadina, fatta di povertà, ignoranza e solitudine che solitamente la vita gli offriva.

Casualmente coinvolto in una realtà che non gli apparteneva, riesce quasi senza volerlo a imporre al suo destino una direzione che cambierà per sempre il corso della sua esistenza.

Il contatto di mondi diversi genera solitamente aspettative che spesso vanno al di là dei nostri sogni.

Dapprima non ci si pensa, si vive la vita con superficialità, dando tutto per scontato.

Poi, invece, piano piano, prendendo sempre di più consapevolezza, ci si ritrova partecipi di realtà mai immaginate e si comincia a pensare in modo diverso, dimenticandosi quasi le origini da cui si proviene.

I grandi proprietari terrieri dell'epoca, in qualche modo, hanno sempre cercato di condizionare gli eventi che circondavano gli eredi della propria famiglia, per evitare frammentazioni deleterie della propria fortuna.

I propri figli, mai liberi di pensare secondo le loro logiche, si ritrovavano spesso a continuare a vivere la vita del padre o quella decisa per loro dalla famiglia.

Era considerato poco realistico disperdere le fortune che erano state accumulate nel corso degli anni.

Nella maggior parte dei casi tutto passava al primogenito e gli altri figli, se presenti, spesso venivano avviati alla carriera ecclesiale o assegnati come mogli dotate di buone economie a ricchi possidenti, in modo da rafforzare, lì dove potevano, il già consistente patrimonio di famiglia.

Sicuramente la presenza di prole che garantisse la continuità era molto ricercata, specialmente la linea derivata dalla discendenza maschile, che continuava nel tempo, il nome e l'importanza del casato, consentendo alle nobili dinastie l'attraversamento dei secoli, per giungere fino a noi.

Era il caso del Barone di Fontanello, ricco proprietario terriero dell'entroterra siciliano, che già da generazioni possedeva un feudo dalle estensioni immense.

Imparentato direttamente con il Re delle Due Sicilie della casata dei Borboni, discendeva dalle solide dinastie spagnole.

il suo antenato, creatore della casata, venne in Sicilia, al seguito degli eserciti reali come capitano di ventura e lì si distinse per fedeltà e coraggio tanto che, in cambio dei servizi offerti, gli furono assegnati immensi territori su cui gli eredi comandano ancora ora.

Il Barone di Fontanello, nonostante la ricchezza immensa posseduta, non era stato tanto fortunato nella vita.

Era l'ultimo di una nobilissima casata che si trascinava già da un centinaio di anni, arrivando stremato fino ai giorni nostri, senza una prole diretta che ne continuasse la stirpe.

La sorte non gli era stata favorevole, aveva avuto solo una figlia femmina, che, per quanto amata, non avrebbe portato avanti il nome della famiglia, ma bensì solo la continuazione, nel caso fosse andata in sposa a qualche rampollo di una famiglia facoltosa.

Trasformare le costanti della vita in genere porta un impatto considerevole sulle nostre esistenze modificandole in modo profondo e coinvolgente.

Questo testo cattura in modo tangibile l'idea di come ci troviamo immersi in un flusso inarrestabile di cambiamenti e casualità, che plasmano il corso delle nostre vite in modi imprevedibili.

La narrazione delle storie di Alfio, il pastore del centro Sicilia, e del Barone di Fontanello, ricco proprietario terriero, aggiunge profondità allo scritto, mostrando un contrasto interessante tra diversi contesti sociali e destini, offrendo una visione più ampia della varietà di esperienze umane.

La riflessione sull'importanza della continuità familiare è molto coinvolgente.

Sono temi intrinsecamente legati alla storia e alla cultura siciliana, e offrono uno spaccato affascinante della tradizione e del valore attribuito alla discendenza.

Il racconto, avvincente, è ricco di sfumature, offre spunti di riflessione su temi universali legati alla condizione umana. La scrittura trasmette una profonda consapevolezza della complessità e della bellezza della vita, nonostante le sfide e le incertezze che possiamo incontrare lungo il cammino.

Capitolo I

IL BARONE DI FONTANELLO

Ultimo discendente di una nobile casata di origine spagnola, ormai residente in Sicilia da più di 300 anni, il Barone vantava tra i suoi avi nobili illustri che frequentavano da sempre le corti regnanti, che si alternavano nei secoli al governo di queste terre.

A lui stesso piaceva ripetere nei racconti che di frequente faceva alla figlia, che un suo avo, nell'attesa dell'insediamento del nuovo Re, per qualche tempo fu anche Re di Sicilia reggente.

Nel suo vecchio palazzo, ormai di qualche centinaio di anni, una sfilza di ritratti appesi lungo le pareti di un lungo corridoio facevano bella mostra di sé, a ricordare a tutti la maestosità della discendenza di questo illustre e antico casato.

Il Barone, prima di andare a letto, era solito percorrerlo tutto, ammirando uno dopo l'altro ogni dipinto, fermandosi in ultimo sul suo ritratto, dove era raffigurato in compagnia della sua bellissima e compianta moglie.

La moglie, sfortunatamente, nel dare alla luce una bambina, era morta, lasciandolo da solo a crescere la piccolina.

Nel suo desiderio più profondo, dentro di sé, a livello inconscio, aveva fortemente desiderato un figlio maschio che continuasse così la discendenza, ma l'ormai assenza

della moglie e la presenza della figlia femmina buttava ogni volta un'ombra di angustia sui suoi pensieri.

Così, senza accorgersene, condizionò il suo umore, influenzando la crescita della piccola, che nata come femmina crebbe e sviluppò un carattere da maschio.

Alla fine di ogni suo pensiero, per consolarsi un po', pensava che sarebbe potuto andargli anche peggio di così.

Almeno aveva una figlia che poteva dargli qualche erede.

Tra l'altro, la figlia era bellissima, con occhi di un blu di cielo intenso e un carattere da maschio che lo rendeva fiero.

Per lei stravedeva.

Si diceva tra di sé che l'uomo che l'avrebbe presa come moglie avrebbe dovuto essere degno di una regina, perché questo per lui era Rosaria, la sua amata figlia.

Il rampollo che l'avrebbe fatta sua doveva avere dietro di sé un'adeguata famiglia, per ricchezza e storia.

Non gli interessava la nobiltà, era già abbastanza nobile di suo.

Gli interessava invece la parte patrimoniale, quella doveva essere immensa, così come lo era la sua.

Sempre in giro per affari, aveva modo di conoscere tutte le più grandi realtà economiche di tutta Italia, che pesava con rigorosa severità.

Ad ogni nuovo incontro di possibili pretendenti, pensava tra sé: *"Questo è troppo vecchio, questo è troppo giovane, questo non è abbastanza ricco, questo non è abbastanza uomo"*.

Per la figlia non avrebbe mai scelto qualcosa di inferiore al piedistallo su cui l'aveva posizionata.

Rosaria era bellissima, dal carattere forte, per lei non avrebbe mai scelto qualcosa di inferiore.

Quasi disperato per l'infruttuosità della sua ricerca, pensava oramai di volgere il suo sguardo anche all'estero, per cercare giovani degni della sua altezza.

Quando, finalmente, in uno dei suoi viaggi di affari a Milano, incontrò una famiglia (i Bardonetti) che sembrava avere tutte le carte in regola dal punto di vista patrimoniale per essere accostata alla sua, e in più aveva un figlio bellissimo che sulla carta sembrava avere tutti i requisiti per ambire alla mano preziosa della figlia.

Così, per portarsi avanti nella questione, approfittando di incontri sociali che gli avevano permesso la conoscenza, li invitò a passare qualche giorno nella sua immensa tenuta di Sicilia, per far conoscere la bellissima erede e spiegare finalmente questo matrimonio, con il loro, Michele, unico destinatario della loro immensa fortuna.

Il Barone era ansioso ed eccitato all'idea di presentare la sua Rosaria al possibile pretendente.

Si attivò così per preparare la tenuta per l'arrivo degli ospiti al meglio di quanto potesse, assicurandosi che tutto fosse perfetto per quella occasione.

Vedovo oramai da diversi anni, aveva dedicato tutto il suo amore e la sua attenzione alla sua amata Rosaria.

Essendo figlia unica, era diventata il centro del suo mondo, colmando il vuoto lasciato dalla moglie scomparsa.

Ogni giorno, nutriva per lei un amore incondizionato, ne ammirava man mano che cresceva, sempre di più, la bellezza e il carattere forte e indipendente.

Era orgoglioso di come lui si fosse manifestato in lei, trasmettendole la nobiltà di spirito e la determinazione che caratterizzavano la sua famiglia da generazioni.

Non c'era mai stato un dubbio nella sua mente riguardo la sua grandezza.

La vedeva come una vera regina, una principessa che avrebbe dovuto tramandare il prestigio e l'onore del casato di famiglia.

Eppure, nonostante tutto il suo affetto, non riusciva a sopprimere l'ombra di preoccupazione che talvolta si insinuava nei suoi pensieri.

Lui, che segretamente aveva sperato di avere un erede maschio per mantenere intatta la linea di successione, si trovava ora in una situazione in cui solo Rosaria poteva portare avanti il nome e la gloria della famiglia.

A lei e alla buona riuscita di questo fidanzamento affidava le sue ultime speranze, di avere finalmente un erede per la sua discendenza.

BARONE DI FONTANELLO



Capitolo II

I BARDONETTI

Accogliendo l'invito ricevuto durante il loro primo incontro, e spinti dal desiderio di conoscere la celebre figlia del Barone, i Bardonetti decisero di mettersi in viaggio verso la Sicilia.

Era primavera quando lasciarono Milano: due giorni di spostamenti, tra soste e coincidenze, li condussero infine a Palermo, verso la fine di marzo.

Non viaggiavano da soli: con loro avevano la dama di compagnia della signora, il maggiordomo personale del marito e una moltitudine di bauli colmi di abiti eleganti, stoffe preziose e oggetti che, sebbene non indispensabili, costituivano parte essenziale del loro vivere quotidiano.

Ad attenderli sul marciapiede della stazione non vi era un emissario, ma lo stesso Barone in persona.

Accanto a lui, la giovane Rosaria, e schierate poco più indietro, cinque automobili lucide e imponenti, segno tangibile del prestigio e della potenza della casata.

«*Accomodatevi, accomodatevi!*» esclamava il Barone, muovendo le mani con un gesto largo e teatrale per invitarli a salire a bordo.

Poi, con un orgoglio che gli brillava negli occhi, rivolse i presenti verso la ragazza:

«Vi presento mia figlia Rosaria» disse, e i Bardonetti non poterono trattenere un sorriso compiaciuto davanti alla grazia della giovane.

Infine, piegandosi leggermente verso la figlia e abbassando il tono della voce, aggiunse con dolcezza:

«E questo è Michele, il giovane di Milano di cui ti ho già parlato».

Poi, rivolgendosi agli ospiti con un cenno rassicurante, concluse con un sorriso:

«Il resto delle presentazioni lo lasceremo alla quiete di casa.

Ora venite, il viaggio vi avrà stancato».

La "casa", per come la chiamava il Barone, era una piccola reggia immersa in uno dei territori più belli della Sicilia, circondata da un bellissimo giardino all'italiana.

Era situata a un paio di chilometri da Fontanello e veniva utilizzata solo per le grandi occasioni o quando il Barone desiderava fare colpo su ospiti particolari.

Nella sua vita quotidiana, preferiva vivere al baglio, vicino al paese e ai suoi interessi.

Una volta arrivati al palazzo, sistemati i bagagli, ai Bardonetti furono mostrate le loro stanze, dove si ritirarono per riposarsi un po' dopo il lungo viaggio.

Intanto, Rosaria rimase sola con il padre manifestando qualche perplessità riguardo al suo nuovo fidanzato.

"Ma papà, devo per forza fidanzarmi?"

"Non abbiamo già abbastanza soldi per cercare anche i soldi dei Bardonetti?" - chiese.

Il padre la abbracciò con tenerezza e disse: *"Figlia mia, ricorda bene quello che ti dico: i soldi vanno con i soldi.*

I soldi danno il rispetto del mondo e chi non ne ha non conta niente.

Tua madre mi ha sposato per i soldi della mia famiglia, poi è venuto l'amore.

Se io non avessi avuto i soldi, non avrei potuto permettermi una vita felice con una donna meravigliosa come tua madre.

Ora non avrei una bellissima figlia come te".

Dopo queste parole, continuò ad abbracciarla e concluse il discorso dicendo: *"Vedrai che Michele è un bravo ragazzo e sarai felice con lui".*

I Bardonetti erano una famiglia benestante di Milano che si era arricchita oltre ogni misura grazie alla guerra e alla loro fonderia di cannoni e materiale bellico.

Il padre era solito dire: *"Finché c'è guerra, non ci sarà mai crisi.*

E la storia ci insegna che tra le due, le guerre sono quelle che non finiscono mai".

Rivolgendosi al figlio, diceva: *"Rosaria è una donna bellissima, la cui bellezza è superata solo dalla ricchezza di suo padre.*

Non ci sono altri eredi e alla morte del Barone avrai una fortuna immensa che, unita a quello che già possiedi, ti farà diventare uno degli uomini più potenti e ricchi d'Italia". Michele rispose: *"Sì, papà, è molto bella, ma siamo sicuri che piaccio a lei?"*

Il padre sorridendo disse: *"Di questo non preoccuparti, l'amore verrà dopo."*

Ora stiamo unendo due delle fortune più grandi d'Italia.

Dopo il matrimonio, sarò costretta ad amarti e se non dovesse succedere, con tutti i soldi che avrai, potrai avere tutte le donne del mondo".

Michele, figlio unico della famiglia Bardonetti, era cresciuto e vissuto come un bamboccione, protetto all'ombra dei genitori.

Era ingenuo e credulone, convinto che le difficoltà fossero solo questione della povera gente e che una persona così ricca non potesse mai ammalarsi o morire.

Tutto gli sembrava un gioco e pensava che tutto gli fosse dovuto.

Arrivati alla sera, dopo qualche ora di riposo, il Barone mandò a chiamare i Bardonetti invitandoli nella sala del thè esterna all'edificio.

Coperta da vetrate a cielo aperto, circondata da fiori dentro e fuori la sala, posta nella zona più alta della casa, da lì si ammirava un paesaggio unico che lasciava intravedere tutta la valle fino alla città.

Al tramonto, il cielo si colorava di rosso, rendendo più bella qualsiasi compagnia.

Quando arrivarono i Bardonetti, il Barone con Rosaria erano già seduti mentre gli venivano incontro.

Si alzarono e con la mano il padrone di casa li invitò ad entrare.

«Prego, entrate, entrate pure, fate come se foste a casa vostra, qui potrete ammirare un paesaggio unico tra i più belli di quelli che la Sicilia stessa possa mai mostrare», diceva con enfasi il Barone.

Finalmente arrivò il momento tanto atteso, il Barone con immenso orgoglio, presentò ufficialmente la figlia a Michele e ai suoi genitori.

Rosaria era splendida nel suo abito elegante e il suo sguardo fiero attirava l'attenzione di tutti.

Il Barone descrisse con passione la sua discendenza e la ricchezza dell'antico casato, cercando di impressionare la famiglia Bardonetti.

Rosaria era bellissima, con i capelli lisci legati dietro da due corde laterali formate dai suoi stessi capelli, che gli arrivavano fin sotto le spalle.

Anche lei, seguendo il fare dolciastro del padre, sorrideva timidamente sventagliando in tutte le direzioni le palpebre dei suoi incantevoli occhi, non risparmiando a nessuno le folate della sua bellezza.

Michele aveva già discusso con il padre decine di volte su come doveva comportarsi al primo incontro, così quando la vide sapeva già cosa fare.

Le andò incontro, s'inclinò davanti a lei e prendendogli la mano la baciò.

«*Sono incantato da cotanta bellezza*», detto questo le prese la sedia per invitarla ad accomodarsi e subito dopo, tra i sorrisi compiaciuti del padre e del Barone, si sedette anche lui.

Con il cuore pieno di gioia, il Barone si avvicinò a Michele e i suoi genitori e, a nome di Rosaria, disse: «*Siamo onorati di ricevervi nella nostra umile dimora*».

Rosaria, donna sanguigna dai cromosomi maschili dentro sé vedeva male tutte queste smancerie.

Al suo palato risultavano dolciastre e non vere, ma facendo buon viso a cattivo gioco per non deludere il padre, accennò un sorriso e si sedette.

Appena furono tutti seduti, il Barone prese la parola, si alzò e, guardando la figlia, disse: «*Rosaria, nell'ultimo viaggio che ho fatto a Milano, ho avuto modo di conoscere questa famiglia tra le più notabili della città, di cui già ti ho parlato abbondantemente.*

In una delle serate che abbiamo passato insieme ho conosciuto anche Michele, avendo con me una tua foto, ho fatto vedere le bellezze della figlia che avevo.

Tutto potevo pensare, ma non che Michele, presente a quell'incontro, da quella semplice foto, si potesse innamorare di te.

Così, il giorno prima che io partissi, mi è venuto a trovare in hotel insieme al padre, chiedendo la tua mano. Conoscendo l'integrità della famiglia, da parte mia non mi sono opposto.

Però, visto che a sposarsi non dovrei essere io, ma tu, penso sia giusto che sia tu a rispondere a questa domanda».

Un attimo di silenzio si diffuse nell'ambiente, poi, per dare continuità a quello che il Barone aveva appena detto e rafforzare così il proposito per evitare possibili risposte negative della figlia, il Commendator Bardonetti si alzò in piedi anche lui e aggiunse: *«Per ulteriore conferma di queste sue intenzioni, mio figlio Michele ha portato in segno di impegno una collana e un anello di diamanti da fare dono a Donna Rosaria».*

Fece un segno con la mano e uno dei camerieri entrò con un carrello con su un contenitore in velluto.

E aggiunse: *«Sta a te ora figlia mia se accettare la proposta e il regalo di Michele e prendere l'impegno con la vita verso Dio e verso l'uomo, di essere una buona moglie o se continuare solo ad essere una buona amica di famiglia».*

Rosaria, tirata in ballo da eventi così veloci e così impegnativi, con fare un po' imbarazzato, si alzò lentamente in piedi e, guardando il viso compiaciuto e sorridente del genitore di fronte a questa responsabilità della risposta che bisognava dare, per non scontentare il padre che tanto impegno aveva messo in questa cosa, con passo lento si avvicinò al carrello, prese il contenitore tra le mani e lo aprì.

Una bellissima collana di diamanti brillava davanti ai suoi occhi.

Col fiato seccato da tanto luccichio, con un filo di voce disse: *«È bellissima.*

Accetto la proposta.

Cercherò di essere una moglie all'altezza della grandezza delle nostre due famiglie».

Michele, emozionato per la risposta ricevuta, si alzò e andò verso di lei.

Le prese la collana dalle mani e disse: *«Se permetti, vorrei metterla io, al tuo collo».*

Così facendo, si avvicinò al suo viso.

Il profumo di lei lo inebriava, provocando un turbamento visibile ai presenti, un leggero tremore gli giunse sulle mani provocando un senso d'imbarazzo nel giovane, cercò con tutto se stesso di controllarsi per mostrare l'aria sicura da uomo alla donna e al Barone che, percependo l'imbarazzo del giovane, cercò subito di spostare l'attenzione su altre situazioni, si girò leggermente verso i Bardonetti e sorridendo sussurro sottovoce: *«Che belli che sono».*

Il commendatore ricambiando il sorriso sussurrò: *«Sì, è vero, sono bellissimi».*

Michele intanto finalmente era riuscito a spostare i capelli finissimi e a metterle la collana sul petto, allacciandola dietro al suo collo.

Poi, sempre con mano tremante prese l'anello, le prese la mano, e lo inserì sul dito e, senza lasciarla, la prese tra le sue, la sollevò e delicatamente e la baciò.

I genitori, compiaciuti, si scambiarono le congratulazioni, mentre il giovane ritornava a sedersi lasciando sorridente

Rosaria al centro della stanza, che presa alla sprovvista da tutte quelle emozioni, restava basita senza sapere cosa dire.

Certamente di questo momento ne avrebbe fatto sicuramente a meno, un imbarazzo percepito così forte non se lo sarebbe mai aspettato.

Questa decisione poi la metteva in una situazione delicata, in cui doveva sacrificare i suoi desideri personali per il bene della famiglia e per mantenere l'armonia con il padre.

Rosaria, dentro di se, si sentiva intrappolata da questa relazione, nonostante la ricchezza e il potere che ne derivava.

La sua determinazione a seguire i desideri del padre era una forte manifestazione della sua educazione e del suo ruolo di figlia unica.

La storia non era neanche iniziata e già sentiva dentro di se il forte peso che quell'impegno avrebbe comportato.

Per lei, da lì a poco, per il suo futuro avrebbe parlato e agito il destino, che non è mai conosciuto prima.

Dopo il thè e una frugale cena, il barone considerando il lunghissimo viaggio che i Bardonetti avevano fatto, invitò tutti ad andare a dormire, avrebbero rimandato all'indomani ulteriori conoscenze.

Così scambiatisi la buonanotte, si ritirarono tutti nelle proprie stanze.

Solo Rosaria carica di pensieri, appoggiata alla finestra guardava la campagna, piena di domande sul suo prossimo futuro.

Il barone, notando questo, le si avvicinò alle spalle lentamente, appena fu giunto dietro di lei, appoggiò il suo mento al capo prendendole tra le mani le sue guance, e dolcemente la baciò sul capo, sussurrando: *«Che hai figlia mia, quale pensiero brutto opprime la tua mente?»*

Sentendo le mani del padre sul suo viso, Rosaria inclinò ulteriormente il capo stringendosi tra spalla e viso la mano del padre, e girandosi lentamente la baciò, dicendo: *«Niente papà, niente, passerà, è solo che tutto è avvenuto così in fretta, che mi debbo ancora abituare all'idea di questo fidanzamento.*

Michele sembra veramente un bravo ragazzo, vedrai che sarò felice con lui».

Una lacrima di commozione scivolò sul viso del Barone, percepiva in quelle parole, la sofferenza della figlia, in cuor suo un poco se ne dispiaceva, ma il desiderio di avere un erede passava su tutto, anche su quel lieve turbamento.

Così preso da quella tristezza derivata da quella che percepiva nella figlia, lentamente la girò, per poi abbracciarla forte, continuandola a baciare sulla fronte.

Con le mani scostò il viso dal suo abbraccio e guardandola negli occhi gli disse: *«Non sarai mai da sola, fino all'ultimo mio respiro, io starò con te, vedrai che quando arriveranno i figli, il peso di questa tua difficoltà sparirà lasciandoti un senso di felicità che riempirà di gioia la tua vita.*

Sarà così, vedrai.

Ora vai a dormire, domani ci aspetta una giornata piena».

Detto questo, la baciò ancora sulla guancia e le indicò la via della sua camera, restando lui da solo a guardare dalla finestra la campagna illuminata già dai riflessi argentati della luna.

I BARDONETTI



Capitolo III

MICHELE

Michele si svegliò presto quella mattina. Affacciatosi alla finestra per respirare un poco di aria fresca di campagna, guardandosi attorno, fu subito rapito dalla bellezza dei paesaggi primaverili della Sicilia: mandorli e agavi in fiore, e fichi d'India che sbocciavano creando uno scenario incantato ed unico intorno alla casa del Barone.

In fretta si vestì, deciso a godere un poco di quella frescura che le prime ore del giorno sono solite regalare, uscì subito nel giardino e respirò a pieni polmoni la freschezza dell'aria campestre che la campagna è solita regalare.

Lungo la sua passeggiata, annusava qua e là i cespugli laterali al viale d'ingresso pieni di fiori.

Camminando a caso lungo il perimetro della casa, fu attratto dal nitrire di alcuni cavalli che, più di altri, sentono nell'aria l'odore della primavera che apre, nella loro natura, la stagione dell'amore. Avvicinandosi incuriosito, arrivò alle stalle.

Fu qui che incontrò per la prima volta Frou Frou, lo splendido stallone morello di proprietà privata di Rosaria, che più di tutti salutava il nuovo giorno con nitriti frequenti, distribuendo in giro il segno del suo vigore.

Impressionato dalla sua maestosità, Michele non resistette alla tentazione di avvicinarsi e entrare, per guardarlo ed ammirarlo più da vicino.

Nel frattempo, i campieri del Barone erano già al lavoro. Cresciuti in mezzo alla campagna erano poco inclini alla socializzazione, preferivano le cose rustiche, pratiche ai modi e le parole gentili dei salotti milanesi, proposte da Michele.

«*Buongiorno signori, bellissima giornata oggi*» diceva il signorino rivolgendosi a loro.

Non appena notarono Michele, i campieri sorridendo si guardarono, così poco abituati ai dialoghi civili, cominciarono da subito a prendersi gioco di lui, prendendolo ironicamente in giro, soprattutto Don Vito che ben sapeva che il giovane era il fidanzato designato per sposare la sua amata Rosaria.

Agitato da un ardente desiderio e ingiustificata gelosia, Vito, fra le risatine dei suoi amici, si fece avanti e chiese se avesse il piacere di fare una passeggiata mattutina con uno dei cavalli della tenuta.

Michele non era certo il miglior cavaliere, ma quel giorno decise di fare un'eccezione e dimostrare soprattutto a se stesso di essere un vero uomo.

Il padre, infatti, gli aveva detto chiaramente che doveva dimostrarsi coraggioso e mostrarsi all'altezza della sua promessa sposa, Rosaria.

Senza pensarci troppo, Michele guardando il viso sorridente dell'uomo rispose: «*Si certo, grazie per avermelo proposto, accetto volentieri l'invito*».

«*Perfetto!*», sorrise Don Vito.

«Ho il cavallo giusto per voi: si chiama Frou Frou, è il cavallo della padrona.

Scommetto che sarete felice di fare una passeggiata con lui e farle sapere, prima che si svegli, che l'avete montato».

Michele ci pensò qualche secondo poi disse: *«Mi dispiace pensandoci bene, dovrò accettare l'invito per la cavalcata nel pomeriggio quando tutti si concedono una pausa.*

Ora non posso, sono atteso nella casa per la colazione».

Rispose Michele con gentilezza, senza accorgersi delle insidie celate dalle parole di Vito.

«Certamente, quando volete voi.

Vossignoria qui è padrone, saremo felici di avervi con noi per una cavalcata» rispose Vito, mentre usciva dalle stalle con il suo cavallo, seguito dai suoi campieri per il giro consueto delle terre.

Michele, un giovane rampollo di famiglia benestante, si sentiva privo di idee proprie e limitato alle volontà dei genitori.

Quindi, essere preso in considerazione, lo emozionò particolarmente, senza rendersi conto delle trappole nascoste nelle parole di Vito.

Accettò senza riflettere, posticipando la promessa cavalcata al pomeriggio, subito dopo il pranzo.

MICHELE



Capitolo IV

IL PRANZO

Soddisfatto per le forti emozioni suscitate nella figlia, il Barone pensò di andare oltre, creando un'esperienza unica e indimenticabile per lei e i suoi ospiti.

In vista del pranzo imminente, decise di aggiungere un tocco di ufficialità all'evento.

Ordinò alla servitù di allestire il pasto nella grande sala da banchetto, luminosa ed elegantemente decorata con stucchi e tessuti ricamati.

La luce dei lampadari di cristallo a candele, di recente sostituiti da moderne lampadine elettriche, creava un'atmosfera incantevole.

Il tavolo di marmo prezioso di Calacatta, dalle venature dorate, poggiata su una base di legno intarsiato che rievocava le teste di moro artisticamente decorate con foglie d'oro.

I piedi del tavolo, ispirati alla forma delle zampe del leone, si abbinavano alle poltrone in velluto veneziano ricamate anch'esse con filo d'oro.

L'argenteria usata per servire i piatti di porcellana pregiata complementava la magnificenza dell'ambiente.

La distanza tra un estremo e l'altro del tavolo richiedeva un tono di voce elevato per potersi sentire a vicenda.

All'arrivo dei Bardonetti, il Barone li accolse nella grande sala da pranzo e si scusò per l'uso eccezionale di un

ambiente così grande, spiegò loro che in genere veniva riservata per le grandi occasioni, e questa sicuramente era una di quelle.

Nonostante le dimensioni fuori misura, il Barone disse: *«Ci accomoderemo in quest'angolo dove il tepore del camino avvolge dolcemente i commensali regalando una sensazione di benessere che spero possa illuminare questo importante pranzo»*.

Il Bardonetti, così abituato alla praticità dell'era industriale in cui si trovava, si sentì molto contento di vedere tutti quei tessuti e tendaggi, quei legni intarsiati e quei ricami che facevano sembrare quella stanza quasi un museo, mostrando in modo tangibile i resti di un'epoca destinata a svanire presto.

Il posto del capotavola venne preso dal Barone, con il Commendatore Bardonetti alla sua sinistra, la moglie alla sua destra, e Rosaria seduta accanto a lui, con Michele al suo fianco.

Gli occhi attenti della madre di Michele guidavano il giovane in ogni suo atto, indirizzando anticipandolo ogni suo fare.

Sotto la guida attenta della mamma egli seguiva con cura il rigido galateo insegnatogli.

Ogni movimento o gesto di Michele era da lei sorvegliato con discrezione, la quale annuiva con la testa in modo discreto quando il suo fare era considerato opportuno, o piegava la testa leggermente a sinistra ispessendo le ciglia quando l'azione o il dire sembrava non essere gradita.

Rosaria, con il suo spirito libero, riconosceva la dipendenza di Michele dai suoi.

Per un attimo, il suo cuore si riempiva di tenerezza nell'osservare quell'infantilismo ancora presente in un uomo adulto come lui.

Tuttavia, alla fine della giornata, Rosaria restava preoccupata e intimorita dal pensiero di condividere la sua vita con un uomo che ancora non era maturo abbastanza per farla sentire una vera donna tra le sue braccia.

Nonostante il deludente dialogo tra i convitati, Rosaria guardava suo padre, visibilmente al settimo cielo per il perfetto andamento della cena.

L'idea di regalargli quel sogno la faceva sentire bene, tanto bene.... fino a dimenticare che il vero piatto forte di quell'incontro era il suo futuro.

«Papà, lo faccio per te», pensava dentro di sé.

«So quanto desideri un erede e quanto mi ami.

Non voglio deluderti.

Anche se Michele non corrisponde al mio ideale di uomo, non ti deluderò.

Farò il mio dovere di figlia, e regalerò presto un erede per la nostra gloriosa casata».

Così ragionando mentalmente, lei annuiva guardando verso Michele mentre con un sorriso dolce mascherava la tristezza interiore di cui in quel momento era piena, ascoltava ogni parola che le veniva rivolta, mentre il padre la osservava con orgoglio. Pur conversando con il Bardonetti, la sua attenzione era tutta per la sua amata

figlia, che guardava con la coda dell'occhio, cercando di intravedere nel suo fare quella felicità, che ancora non riusciva a scorgere.

Capitolo V

LA CAVALCATA

Dopo il pranzo, mentre gli altri si erano ritirati nelle stanze per riposarsi dal sole cocente della Sicilia e agevolare così la digestione, Michele non avendo sonno si attardò, restando da solo ad ammirare le meraviglie di un arredo tanto sontuoso.

Girando per la casa, ad ogni stanza in cui entrava, rimaneva incantato nel guardare le innumerevoli opere d'arte presenti sulle pareti, per non parlare poi dei mobili, intarsiati finemente, erano degni di un museo, neanche loro per quanto fossero ricchi, avevano qualcosa di simile nella loro casa.

Senza una meta specifica, si aggirava per le stanze dell'immensa ed elegante dimora, completamente affascinato dalla bellezza degli interni.

Tra una curiosità e l'altra, Michele a caso si trovò davanti all'ingresso dello studio del Barone.

Una porta semiaperta gli permise di intravedere, nell'oscurità della stanza, una serie di mobili antichissimi e una parete intera rivestita interamente da libri.

Incuriosito, varcò la soglia, entrando nell'ambiente lentamente, cominciando ad esplorare ogni singolo dettaglio di quei volumi, con lo stesso entusiasmo di un bambino che sta per entrare in un parco giochi, prendeva

tra le mani i più antichi, li apriva e ne accarezzava le pagine, li odorava, per poi richiuderli e rimetterli al suo posto.

All'improvviso, una bisaccia polverosa e unta, completamente fuori luogo rispetto alla bellezza del luogo, attrasse la sua attenzione.

Appoggiata distrattamente sull'angolo della spalliera di una sedia, la borsa sembrava quasi una dimenticanza del Barone.

Ma perché mettere qualcosa di così vecchio e logoro tra tanta bellezza?

Si domandava incuriosito Michele.

Colto dall'inevitabile sensazione di curiosità, attratto dalla presenza che distingueva la sacca dall'arredamento, Michele si avvicinò lentamente alla borsa e, presane un lembo, la aprì, rimanendo incantato dalla sorpresa del suo interno.

Banconote di ogni taglia, come un tesoro nascosto stavano lì, aspettando che qualcuno li prendesse.

Senza pensarci due volte, spinto più dal suo fare infantile, decise di prenderla e di salire subito di corsa al piano superiore, per comunicare al padre quanto aveva trovato.

Bussò Michele con insistenza, non potendo resistere alla tentazione di condividere la sua scoperta, mentre diceva: *«Padre, dovete vedere questa cosa, è incredibile!»*

In quel frangente, il padre, preso dal caldo, stava amoreggiando con la madre, e disturbato da quel bussare incessante rispose seccamente: *«Michele, non è il*

momento, vai a fare una passeggiata e poi mi racconterai più tardi».

Michele, abituato a non contraddire mai gli ordini del padre, restò un po' confuso.

Ma senza scomporsi, seguì il suo consiglio e, con la bisaccia ancora sulla spalla, si diresse con determinazione verso le stalle, aspettando il ritorno dei campieri del Barone.

Mentre si aggirava tra gli animali, gli occhi di Michele si posarono su un oggetto che catturò subito la sua attenzione: un coltello magnifico, dal manico d'avorio decorato e intagliato a mano, conficcato nella staccionata, stava lì facendo bella mostra di sé.

Curioso, lo prese tra le mani e lo esaminò con attenzione, ammirandone le particolari caratteristiche.

Non riuscendo però a chiudere la lama decise di guardarlo con più attenzione dopo, nell'attesa lo mise nella tasca dei pantaloni, assicurandosi che la punta fosse rivolta verso l'alto per evitare di danneggiare o bucare la sua tasca e il suo pantalone.

Con l'ebbrezza dell'avventura che lo pervadeva, Michele si portò ancora avanti pensando di sellare il cavallo e di uscire da solo a farsi un giro, così soddisfatto dalla sua determinazione entrò nel box di Frou Frou, che gli era stato proposto la mattina.

La voglia di dimostrare a se stesso di essere ormai un uomo, lo spinse (pur non essendo provetto) a sellarlo immediatamente e portarlo fuori dalle stalle.

Con ancora la bisaccia sulla spalla, annodò le maniche della giacca alla sella mise un piede nella staffa e salì in groppa, avvertendo il peso della bisaccia se ne liberò poggiandola di traverso sul collo dell'animale.

Poi con un colpetto di speroni sulle anche del destriero, iniziò a galoppare sulla trazzera sterrata che dal palazzo conduce attraverso la boscaglia fino a Fontanello.

Lungo la strada lo strofinio continuo della borsa sul suo ginocchio, gli fece decidere di rimetterla sulla spalla e di rallentare il passo portando il cavallo al piccolo trotto.

Ma Frou Frou non era un qualsiasi cavallo, era un purosangue stallone, sembrava percepire le paure e le incertezze del suo cavaliere, e questo lo rendeva nervoso.

Il cavallo non riusciva a rilassarsi, rimanendo teso e preoccupato.

L'agitazione reciproca li accompagnò lungo il sentiero che attraversava la boscaglia fino a Fontanello.

Dopo diverse ore, Vito con i suoi compari tornavano alle stalle dal loro solito giro quotidiano per le terre del Barone. Quando arrivarono alle stalle il sole era già tramontato e mentre liberavano i cavalli dalle selle, si accorsero subito, che Frou Frou, il destriero della baronessa, mancava dal suo box.

Vito cercava anche il suo coltello, ma non trovò nessuno dei due.

Si guardava dubbioso con i suoi compari chiedendosi come mai di quella assenza, pensava che sicuramente il signorino

lo aveva preso per una cavalcata, e ancora non era rientrato.

Non riuscì a finire neanche il pensiero che Frou Frou si presentò da solo alla stalla con la giacca di Michele ancora attaccata alla sella.

Vito capì che qualcosa non era andata bene, qualche cosa doveva essere successa.

Michele aveva sellato e cavalcato Frou Frou da solo, ma poi non era tornato con lui.

Liberando Frou Frou dall'imbragatura e strigliandolo con cura, Vito fece un cenno agli altri di mantenere il segreto su quell'accaduto. Appena finito, con la giacca del giovane ancora tra le mani, si avviò verso la casa dove il Barone e la famiglia Bardonetti si erano riuniti, angosciati per quella misteriosa scomparsa stavano lì riuniti in attesa di un suo ritorno o di qualche notizia che svelasse il mistero di quella scomparsa.

Nonostante le ricerche del primo pomeriggio fossero state infruttuose, la famiglia manteneva la speranza di trovare il ragazzo sano e salvo.

Il Barone, in particolare, era agitato non solo per la scomparsa del genero, ma anche per la bisaccia contenente denaro che lui si era dimenticata nel suo studio, e mai più trovata.

Entrando nella stanza con la giacca di Michele nella mano, Vito si mostrò preoccupato, cercò gli occhi del Barone dicendogli di averla trovata nella strada che dalla casa va a Fontanello.

Gli occhi dei presenti si posarono sbalorditi sulla giacca di Michele, e il Barone, confuso, chiese a Vito cosa fosse successo e dove fosse il giovane.

Con tono dispiaciuto, Vito rispose: *«Voscenza, ho trovato la giacca lungo la strada che va a Fontanello, ma c'era solo quella, perché del ragazzo non c'era nessuna traccia».*

Il Barone annuì, cercando di rassicurare gli altri membri della famiglia che cominciavano ad agitarsi.

«Lo troveremo, è solo una piccola imprudenza da giovane, allontanarsi così dalla casa senza avvisare.

Qui intorno è tutto di mia proprietà, non ha molti posti dove poter andare» disse il Barone.

La situazione ancora sembrava poco chiara, non si riusciva a capire come poteva essere sparito nel nulla. Senza lasciare nessuna traccia.

La famiglia era decisa più che mai a trovare Michele a tutti i costi.

Vito consegnò la giacca al Bardonetti, e poi inchinandosi nella direzione del Barone disse: *«Voscenza, se per me non avete altri ordini, io vado, che gli altri campieri mi aspettano che dobbiamo ancora finire di sistemare la stalla».*

«Si certo, Vito, vai pure, ma prima di ritirarti, prendi la tua cavalla e fai un giro veloce intorno alla zona dove hai trovato la giacca, cercando Michele.

Se non lo trovi, domani mattina presto organizza un'uscita con tutti gli uomini che abbiamo, e controllate ogni fosso,

ogni posto dove accidentalmente può essere caduto il giovane.

Adesso vai» rispose il Barone accompagnandolo all'uscita, poi rivolto verso il Bardonetti disse ancora: «*La campagna qui intorno è un campo aperto, impossibile scomparire qui»*, affermò sicuro cercando di rassicurare i Bardonetti.

FROU FROU



Capitolo VI

ALFIO

Alfio, era un pastore siciliano, che conduceva una vita semplice tra la campagna e le strade del villaggio.

Girava di casa in casa, vendendo i prelibati prodotti delle sue pecore, affrontando ogni giorno della sua dura vita con tenacia e perseveranza.

Nonostante le difficoltà di questo mestiere, non si scoraggiava mai, mantenendo integro e puro il suo spirito, continuando imperterrito i suoi giri quotidiani di vendite, offrendo porta a porta latte fresco, formaggi, ricotta e capretti.

La gente del paese conosceva la sua storia, sapeva che Alfio aveva dovuto affrontare una triste infanzia, testimone della morte dei suoi cari a causa del colera.

Era stato allevato dai parenti, in attesa dell'arrivo dello zio che avrebbe dovuto portarlo in America.

Ma il destino, crudele come spesso accade, lo aveva tradito ancora una volta e lo zio dall'America non venne mai.

Così Alfio crebbe da solo aiutato dai suoi parenti di qui e dalla gente del luogo, in particolare lo aiutarono la carità del Parroco e la bontà del Barone, che rimasto scosso dall'assenza di un figlio maschio, vide in lui un modo per restituire alla vita ciò che la vita stessa gli aveva negato.

Mosso a pietà, quando aveva ormai 16 anni, gli permise di vivere in una vecchia mannara affumata e diroccata di sua

proprietà, dove lui ristrutturandola un poco si era adattato a vivere.

In mezzo alla campagna, situato ai margini del paese nonostante la sua situazione, aveva sempre mantenuto la testa alta, dimostrando una forza interiore e una determinazione che pochi possedevano.

Chi lo guardava negli occhi vedeva un uomo che non si arrendeva mai, che ogni giorno affrontava le difficoltà con il sorriso sulle labbra e la volontà di andare avanti, nonostante tutto.

Le campagne circostanti gli fornivano il necessario per sopravvivere.

Il Barone, commosso dalla sua sfortuna, gli regalò un piccolo gregge di venti pecore.

Che con il passare degli anni, gli si era moltiplicato fino a raggiungere il centinaio.

Il Barone gli aveva assicurato che il suo gregge finché era vivo lui poteva pascolare liberamente nelle sue terre senza alcuna restrizione.

Inoltre, se durante i suoi giri porta a porta non riusciva a vendere tutto il formaggio o la ricotta prodotta, poteva portare i resti alla cucina del baglio dove viveva lui.

E lì l'addetto sotto suo ordine li avrebbe comprati volentieri tutti.

Con questi pochi introiti, Alfio sopravviveva, riusciva a comprare solo l'essenziale: qualche vestito, una coperta, qualche bene necessario, con cui affrontare meglio la vita.

La sua esistenza trascorreva lontano da tutti, in compagnia degli animali che quotidianamente lo accompagnavano. Solo il parroco del paese, che lo conosceva fin dalla nascita, lo visitava di tanto in tanto; lo conosceva fin da piccolo, e dopo che era rimasto orfano lo aveva tenuto nella chiesa come ospite fino a quando non decise di trasferirsi nella mannara.

Notando il giovane costantemente sconvolto e rassegnato alla sua vita solitaria, il prete gli donò un cane di razza collie simpaticamente chiamato Ginuzzu, che lo aiutava a gestire le pecore ogni giorno; e successivamente, gli regalò anche un adorabile maialino di nome Pinuzzo, sperando che il prendersi cura di loro potesse distrarlo in qualche modo dal suo dolore interiore.

La sua casa, situata appena fuori dal paese, era raggiungibile solo percorrendo una trazzera che attraversava le terre del Barone.

Don Giuseppe visitava spesso Alfio per farlo sentire meno solo e sostenere i suoi sforzi per uscire dalla depressione. Grazie all'aiuto della sua guida spirituale, Alfio maturò nel tempo un atteggiamento equilibrato e sereno, che gli fece vedere la vita sotto una luce migliore e dimenticare le difficili condizioni in cui viveva e la malvagità che lo circondava quotidianamente.

Le sue pecore, Ginuzzo, Pinuzzo e la deliziosa ricotta che produceva e vendeva a giorni alterni erano sufficienti per farlo sentire appagato e gratificato della sua vita umile.

Un mattino presto, prima che il sole sorgesse all'orizzonte, il possente cane di Alfio, Ginuzzo, abbaiava insistentemente per segnalare la presenza di qualcosa o qualcuno all'interno del recinto delle pecore, richiamando dal sonno il suo padrone.

Forse una volpe o un lupo o un cinghiale avevano deciso all'alba di fare un'entrata nel recinto, seminando il panico fra le pecore del gregge.

Ginuzzo, cane pastore esperto, correva agitato avanti e indietro, abbaiando furiosamente e ringhiando per richiamare l'attenzione del suo padrone.

Alfio sapeva bene che un insistente abbaiare del cane, voleva solo dire un pericolo per il gregge, così ancora assonnato e in pigiama, senza stare a pensarci troppo si alzò dal letto al buio, cercando a tentoni la sua fedele lupara che dormiva sempre accanto a lui.

La prese e uscì subito nel cortile per indagare sulla situazione.

Con la luce dell'alba negli occhi che cominciava a salire e le palpebre ancora chiuse dal sonno della notte, andò verso Ginuzzo che non smetteva di abbaiare e ringhiare verso il muretto di pietra a secco, che delimitava il perimetro del recinto.

«*TCE TCE, a chi c'è?*» ripeteva Alfio in direzione del cane.

Egli, scodinzolando per la sua presenza, continuava però ad abbaiare in direzione del muretto.

«*Buono, buono*», ripeteva Alfio accarezzando la testa del cane.

Ginuzzo, scodinzolando, continuava ad abbaiare in modo insistente, nonostante la presenza del suo padrone che cercava di calmarlo.

Con gli occhi ancora socchiusi dal sonno, Alfio cercava di mettere a fuoco quanto si vedeva sul muretto nella semi-oscurità era incapace di inquadrare e capire il quadro preciso di ciò che stava succedendo lì fuori.

Prudentemente, a piccoli passi, Alfio seguiva la sua lupara, pronto col dito sul grilletto a sparare al minimo pericolo.

Il cane continuava ad abbaiare puntando sempre la stessa parte del muretto.

Quando si avvicinò abbastanza, notò semi-nascosta da un cespuglio una bisaccia e, poco più in là, il proprietario della stessa caduto riverso a pancia in giù sul muro, nel tentativo di scavalcarlo.

Con la bisaccia ormai al di là del muro e le braccia penzolanti, aveva un coltello conficcato sulla schiena, uomo dai capelli biondi in maniche di camicia e cravatta sembrava fuori luogo in quella zona rurale.

Sicuramente doveva essere un uomo continentale.

Alfio si avvicinò lentamente, sollevò la testa dell'uomo e si accorse subito che non respirava più.

Controllò le tasche dei pantaloni per trovare un qualche documento che lo identificasse, ma invano.

Si guardò in giro per capire da quale direzione fosse arrivato o se qualcun altro stesse arrivando alla sua ricerca.

Non vedendo nessuno, si concentrò sulla bisaccia, che sollevò per poggiarla sul muretto.

Alfio la aprì con uno sguardo di curiosità, rimanendo scioccato di quanto trovò dentro.

Nella sua bisaccia, c'erano tutti i suoi sogni, chiusi in rotoli banconote di piccolo e grosso taglio.

Nella sua solitudine di pastore, nelle lunghe pause riparandosi dai venti dietro qualche roccia, o in un fosso scavato dalle piogge invernali, se ne stava a riflettere sul futuro della sua vita, fantasticando su quello che avrebbe voluto essere, o fare, se solo avesse avuto la possibilità di scegliere, una donna, una famiglia, dei figli, ora lì davanti a lui c'erano più di 540 mila lire, che gli avrebbero permesso di realizzare ogni suo sogno, ogni suo desiderio, una fortuna per quei tempi.

Lui stesso guadagnava solo 200 lire al mese, una cifra modesta rispetto alle 300 lire di uno stipendio medio di quel tempo.

Avrebbe sicuramente cambiato casa, e abitudini, era stanco ormai di rimanere isolato dal resto del mondo, trascorreva le sue giornate dividendosi tra il pascolo delle pecore e la lavorazione del latte, unica interruzione di un fare sempre ripetitivo, erano i viaggi in paese per vendere i suoi prodotti, unica occasioni per una socializzazione di cui la sua vita era fortemente carente.

La sua abitazione poi internamente era oramai annerita completamente dal fumo del legno bruciato per produrre la ricotta e il formaggio ogni mattina.

Lui stesso sia che si lavasse sia che restasse sporco, era impregnato fino all'anima di legno bruciato e sterco di pecora.

La sua giornata invernale cominciava prestissimo.

Verso le 4 del mattino, quando ancora regnava il buio, Alfio si svegliava per mungere le sue cento pecore, senza nessuno ad aiutarlo.

Il solo amico che aveva era Ginuzzo, il suo fedele cane pastore.

Di recente aveva ricevuto in dono un maialino dal parroco di Fontanello, un villaggio agricolo situato alla fine della strada sterrata che attraversava il territorio.

Durante il pascolo, Alfio lo portava con sé chiamandolo affettuosamente Pinuzzu.

Negli anni '20, appena dopo la Grande Guerra, l'agricoltura rurale stava risorgendo fortemente grazie alla diffusione delle macchine agricole azionate a motore.

Anche l'allevamento ovino stava facendo grandi passi avanti, ma Alfio non ne aveva ancora beneficiato.

La vita in campagna non era facile, ma il giovane pastore continuava a lavorare nella speranza di un futuro migliore.

Dato il numero limitato di caseifici nella zona, egli decise di vendere latte e formaggio direttamente di porta in porta, guadagnando molto più di quanto si aspettasse.

Tuttavia, la solitudine iniziò a pesare sempre di più sulla sua vita.

Dopo aver riflettuto attentamente sulla situazione che gli era capitata, decise di provare a tenere tutto per sé, e provare così a cambiare una volta e per tutte la sua vita.

Il sole stava già salendo alto su nel cielo regalando riflessi arancioni che si estendevano sull'orizzonte, illuminando con delicatezza gli immensi campi di grano maturo che circondavano la sua casa, che smossi dalla brezza di tramontava che soffiava in tutta la vallata, si muovevano come fossero onde di un mare immenso fatto di verde.

Non c'era anima viva attorno a lui.

Così prese la borsa, mise la tracolla della lupara sulla spalla, afferrò le braccia del cadavere e lo trascinò dentro la sua casa.

Posò la borsa sul tavolo, prese un rastrello e uscì per sistemare l'erba scavata dai tacchi del morto.

Con attenzione, cancellò le tracce di sangue dal muro e dall'altra parte, lontano dai passi fatti dell'uomo quando ancora era vivo.

Attraversò il pascolo per circa duecento metri, raggiungendo quasi la radura limitrofa che solitamente frequentava con il suo gregge.

Poi liberò il gregge, mandandolo a pascolare sulle tracce lasciate dal morto, dando loro il compito di finire il lavoro cominciato da lui, chiamò Ginuzzo e gli ordinò di sorvegliarle e seguirle nel pascolo.

Ritornando in casa rilasciò Pinuzzu nel recinto, gettando su i solchi scavati dal trascinamento del morto, dei rifiuti alimentari di cibo avanzato del giorno precedente,

lasciando che le tracce scavate dai tacchi sull'erba scomparissero sotto il grufolare dell'animale.

Dopo, tornò in casa e si sedette al tavolino accanto alla bisaccia, dove svuotò il contenuto sul tavolo davanti a sé.

Nonostante non fosse un mago dei numeri, aveva un'idea abbastanza precisa dell'ammontare del denaro.

Davanti a lui, posati in gruppi da diecimila lire, stavano i suoi sogni che ora poteva vedere e toccare, sotto forma di banconote.

Mentre se ne stava seduto, pensava alla persona sdraiata sul suo pavimento e di chi potessero essere tutti quei soldi contenuti nella bisaccia, si chiedeva anche perché fosse stato coinvolto in questa situazione e quale potesse essere il legame del Barone con tutto ciò.

Era sicuro che in questa storia ci fosse la sua mano.

Sicuramente qualche campiere, che aveva eseguito gli ordini del Barone, aveva accoltellato la vittima eseguendo un suo volere.

Quello che ancora non riusciva a spiegarsi era come fosse stato mai possibile che quell'uomo fosse arrivato fino a lì, in considerazione del fatto che attorno alla sua dimora non si vedeva anima viva.

«Probabilmente il frutto di una rapina o di un'operazione illecita andata a male», si disse.

Deciso a non coinvolgere le autorità e, soprattutto, a non perdere la somma che gli era appena capitata tra le mani, pensò di eliminare il cadavere e attendere l'arrivo delle

persone interessate che nei prossimi giorni sicuramente sarebbero venuti a cercare lo scomparso.

Prima o poi avrebbero cominciato a cercarlo e lui, essendo l'unico uomo nel raggio di chilometri, sarebbe stato una fonte preziosa di informazioni, per cui era meglio cominciare a prepararsi prima, su quello che avrebbe dovuto fare o dire.

Il sole era ormai alto nel cielo e le pecore dovevano essere ancora munte.

Pertanto, sentendosi in dovere di prendersene cura, coprì il cadavere con una vecchia coperta, lo spostò contro la parete e uscì per iniziare la sua giornata di lavoro.

Mentre si occupava di raccogliere il prezioso latte, l'uomo rifletteva sulla crudele indifferenza della vita umana.

Nella casa giaceva il cadavere di un uomo tragicamente strappato all'affetto dei propri cari.

Forse in questo momento, in cerca di lui, la famiglia era preoccupata per la sua assenza.

Mentre lui preso dall'egoismo, non riusciva a pensare ad altro che ai soldi trovati e ai sogni che avrebbe potuto realizzare con essi, e della sofferenza altrui, in quel preciso momento non gli interessava niente.

Questa consapevolezza lo disturbava profondamente: non voleva essere così superficiale.

Così, mentre portava avanti il suo lavoro, riempiendo il pentolone annerito con il latte appena munto e accendendo il fuoco, si concentrava anche sulla propria interiorità dicendo a se stesso, che in fondo lui era molto

meglio di così, ma che non poteva lo stesso lasciarsi sfuggire questa occasione per provare a cambiare la sua vita.

La ricotta salì su con il secondo quaglio, che con cura egli separò con una *scumera*, riponendola nei piccoli canestri di paglia che lui stesso aveva confezionato.

Tuttavia, il pensiero del cadavere nella stanza di fronte non lo abbandonava.

Come sarebbe stato possibile eliminare ogni traccia del suo passaggio in quella casa?

La risposta non era ancora giunta.

Alfio, un uomo semplice e riservato, era cresciuto libero tra i campi, ignaro della vita cittadina.

La mancanza dei genitori lo aveva costretto alla dura vita di campagna, ma il Barone e il parroco avevano visto in lui un'anima buona.

Mentre il suo unico pensiero era di sopravvivere, possedere un centinaio di pecore rappresentava già per lui una grande conquista.

Alfio sperava di poter trovare una compagna e formare una famiglia, ma non riusciva a immaginare come potesse essere felice insieme a lui.

Lavorando duramente ogni giorno, la sua unica amica era la natura e la sua realtà non gli permetteva di imparare a leggere o scrivere.

Anche se il parroco gli insegnava le basi della scrittura, Alfio riteneva che l'ignoranza lo limitasse nella vita. Nonostante

ciò, Alfio era soddisfatto del suo lavoro e della semplicità della sua esistenza.

Certamente, la solitudine che lo avvolgeva era grande.

Più volte Alfio aveva considerato di chiedere aiuto al Barone o al Parroco per trovare una moglie, ma la sua timidezza e l'orgoglio gli impedivano qualsiasi tipo di richiesta.

Così il tempo passava, con Alfio immerso nella campagna di Fontanello, sempre più convinto che la sua vita non sarebbe cambiata mai.

Nonostante non lo ammettesse apertamente, Alfio desiderava più di ogni altra cosa, la presenza di una donna al suo fianco, con la quale formare una famiglia e avere dei figli.

Capiva benissimo di non avere molto da offrire e che la vita sarebbe stata fatta di stenti e sacrifici.

Tuttavia, però aveva conosciuto le donne, le aveva incontrate al bordello del paese.

Infatti mentre vendeva i suoi prodotti porta a porta, aveva fatto amicizia con alcune di loro, e su loro proposta essendo anche un bellissimo giovane, aveva scoperto che avrebbe potuto incontrarle portando loro in cambio un po' di formaggio.

Da allora in poi, con periodicità di circa tre o quattro volte al mese, quando gli era possibile, si recava da solo a Fontanello per soddisfare i bisogni naturali che, in linea di massima, ogni adulto presenta.

E lo faceva con estrema naturalezza, pagando con due forme fresche di primo sale da lui preparate esclusivamente per loro nel corso della settimana.

E così andava avanti, convinto che il mondo intero fosse come il cortile di casa sua, bello, semplice e genuino.

Non si poneva alcuna domanda e non si dava nessuna risposta.

Il suo giorno era composto da un ripetersi continuo delle stesse azioni che gli permettevano di passare il tempo senza pensare.

GINUZZU E PINUZZU



ALFIO



Capitolo VII

IL CADAVERE

Dietro la mannara dove abitava Alfio, ad un centinaio di metri dalla costruzione, in mezzo al terreno come le corna di un rinoceronte, spuntavano due grosse rocce, probabile dimenticanza dell'ultima era glaciale, che scivolando i ghiacciai verso il mare avevano formato queste valli.

Questi spuntoni, lontano l'uno dall'altro un paio di metri, facevano da limite al piccolo altopiano dove era situata la sua casa, da lì in poi iniziava una leggera discesa che arrivava fino alle colline che si intravedevano all'orizzonte, tra di loro avevano qualche metro di terra, su cui pensò bene di seppellire il cadavere dell'uomo.

Sicuramente a nessuno mai sarebbe venuto in mente di andare a scavare proprio lì.

Un'oretta prima del tramontare del sole, Alfio mise a tracollo la sua amata lupara, prese il bastone che solitamente usava per dirigere il gregge e uscì nella campagna, seguito dal suo nuovo amico Pinuzzu, che intanto aveva finito di divorare gli avanzi e si rotolava beato sulle sue feci.

Appena fuori il recinto, cominciò a fischiare il richiamo tipico che il cane conosceva bene.

Si mise l'indice e il pollice in bocca, piegò la lingua in due e cominciò a soffiare modulando le note per chiamare Ginuzzu.

«*Fiuuu, fiuuuu, tce tce, Ginuzzu vieni qui*» - gridava Alfio.

Da lontano il fedele cane, ancora prima di vederlo, portato dal vento, già percepiva l'odore del padrone, piazzato accucciato all'ombra di una piccola rientranza del terreno osservava con occhio attento tutte le pecore pascolare, niente gli sfuggiva.

Sentendo il fischio, Ginuzzo prima rizzò le orecchie, poi il collo e poi si rizzò lui stesso, per cominciare a correre con la lingua penzolante verso il padrone.

«*Tce tce*» continuava a gridare Alfio da lontano muovendo il braccio col bastone.

Appena gli fu vicino, gli accarezzò la testa e gli disse: «*Forza Ginuzzo, la giornata è finita, raduniamo le pecore e ritorniamocene a casa*».

Manco avesse la parola, Ginuzzo abbaiò un paio di volte in segno di assenso e si riversò nel pascolo a radunare le pecore, seguito goffamente da Pinuzzu che ancora giovane e senza grasso forse credendosi anche lui un cane pastore, gli correva dietro saltellando.

Guidare il gregge per chi non è addetto ai lavori può rappresentare un fatto di assoluta difficoltà, ma chi è del mestiere sa bene che il segreto sta nel guidare il capobranco e poi tutto il resto del gregge viene dietro.

Al capo in genere si attacca un campanaccio in modo che si possa ascoltare il suono e individuare facilmente in mezzo alla moltitudine la sua posizione e anche per seguire da lontano la direzione che il gregge prenderà.

Ginuzzo conosceva bene anche l'odore del capo, così a passo deciso si fiondò in mezzo al gregge e, avendolo individuato, puntò subito le sue zampe posteriori abbaiando e ringhiando, costringendolo a muoversi nella direzione che lui voleva.

Mentre camminava, faceva un giro in cerchio per vedere qualche pecora attardata e con lo stesso sistema la portava nel gruppo.

Un lavoro faticoso che però lo faceva sentire importante. Anche Pinuzzo, dopo qualche decina di metri a correre dietro a lui, si fermava e si accasciava tra l'erba, aspettando che il mondo gli passasse davanti.

Intanto arrivava Alfio, che col bastone cominciava a governare il capobranco spingendolo in direzione del recinto.

Entrate tutte, chiudevà l'ingresso, metteva un secchio con dell'acqua per Ginuzzo, insieme a qualche osso, aggiungeva in una scodella del siero avanzato dalla lavorazione della ricotta, un po' di pane duro e lo lasciava lì a riposare. Quella era la ricompensa per una giornata di duro lavoro nei pascoli; sfinito ma felice per tutto il giorno, il cane non aspettava che questo.

Ogni tanto Pinuzzo andava a mettere il naso nella sua scodella per vedere se poteva rimediare qualcosa da mangiare, ma lui con modi determinati, ringhiando un poco, lo spingeva via.

Il sole stava già tramontando e in lontananza non si vedeva più la linea delle montagne che circondavano la valle.

Alfio prese la pala, un piccone e li portò tra i due speroni, poi ritornò.

Caricò l'uomo sulle spalle e lo portò nel punto dove avrebbe scavato la fossa.

Appena Gino lo vide, abbandonò la scodella e seguì il padrone mentre Pinuzzo, vedendola incustodita, si avvicinava, ripulendo tutto da quel poco che era rimasto. Appena sul pizzo, cominciò a scavare tra le due rocce, e lì lo seppellì, con ancora il coltello piantato nelle spalle insieme alla sua bisaccia, da cui aveva prudentemente tolto i soldi. Nella campagna del Barone, tra i due speroni di roccia sotto un metro di terra di Sicilia, il cadavere dell'uomo si preparò per il viaggio finale verso l'eternità.

Finito il lavoro, anche se non era un credente praticante, disse due parole in onore del defunto e, vista l'ora che si era fatto buio, rimandò all'indomani il lavoro di rimozione delle possibili tracce che erano rimaste in casa o sul luogo della sepoltura.

Tornato a casa, si lavò per bene, tolse gli abiti sudati e sporchi e li mise a mollo per lavarli; lasciarli una notte lì a macerare dentro lo scifo era la migliore garanzia di pulizia che potesse avere.

Ne mise di nuovi, salì su una sedia e nascose dietro una trave del tetto dei barattoli in cui aveva posto tutto il denaro; ogni barattolo conteneva quasi 80 mila lire. Sistemò tutto e si mise a dormire.

Capitolo VIII

I CAMPIERI

La mattina presto, di buon'ora, si alzò dal letto e cominciò a pulire le tracce che erano state lasciate il giorno prima nella casa.

Poi uscì e ripassò di nuovo il percorso che aveva fatto con il cadavere, arrivò fino alla radura e poi sulle rocce dove aveva dato la sepoltura.

Controllò accuratamente il terreno affinché nessun particolare del corpo in qualche modo affiorasse a ricordare quello che era stato seppellito lì.

Vide che tutto era apposto e dentro di sé dichiarò finita per sempre la storia di quest'uomo che, per fortuna o sfortuna, il destino aveva portato a morire nella sua proprietà.

Poi prese il gregge e, seguito dal fedele Ginuzzo, portò come ogni giorno le pecore a pascolare.

Mentre usciva le pecore, in lontananza dalla radura, venivano avanti tre cavalieri che al piccolo trotto puntavano direttamente verso di lui.

Da lontano ancora non li vedeva bene, ma percepiva in cuor suo che non portavano sicuramente nessuna buona notizia.

Avevano la lupara a braccio e una coppola nera sulla testa. Ginuzzo, che percepiva l'agitazione del padrone, gli si fece vicino per sostenerlo, ringhiando in direzione loro. Passando in mezzo al gregge, si fermarono davanti a lui

dicendo: *«Baciamo le mani, Don Alfio, per caso da queste parti nella giornata di ieri avete visto passare qualcuno?»*

Alfio si aspettava che, prima o poi, qualcuno si fosse presentato a casa sua, per chiedere informazioni.

Così, preparato, senza mostrarsi turbato, allargò le braccia e disse: *«No, vossignoria, è da tutta questa settimana che in questa zona non vedo passare nessuno.*

I primi siete voi che vedo».

Il capo dei campieri, guardandolo dall'alto del cavallo, rispose: *«L'uomo che stiamo cercando è il fidanzato della figlia del Barone che è scomparso da casa ieri mattina.*

Se vedete in giro qualcosa di sospetto o sentite in giro qualche cosa su di lui, avvertiteci subito, perché il Barone lo sta cercando in tutte le sue terre e darà una ricompensa a chi saprà dare informazioni su di lui».

«Certamente», disse Alfio, «se vedo o se sento qualcosa, vi avverto».

Sentito questo, girarono i cavalli e al galoppo si diressero di nuovo nella radura.

Seduto sotto un albero di carrube posto al centro della valle, mentre mangiava un poco di pane e *passuluni*², Alfio guardava le sue pecore pascolare.

Pensava a come usare quei soldi senza che nessuno lo scoprisse.

Con la mente viaggiava, si vedeva vestito come i signori, vivere in una bella casa, circondato da figli con una bella

2 = Olive nere

moglie che gli regalava sorrisi e carezze, rendendogli bella ogni sua giornata.

Poi però il sogno ad occhi aperti, cozzava contro la realtà e si intristiva preoccupandosi pensando che non doveva essere facile sfuggire ai controlli dei campieri che continuamente bazzicavano da quelle parti.

Se si fossero accorti che qualcosa non andava o che era diversa dal solito, potevano insospettirsi e pensare che era stato lui a trovare i soldi e a seppellire il cadavere.

Avrebbe passato sicuramente dei guai seri o addirittura avrebbero potuto ammazzarlo.

Sicuramente era meglio per ora non toccare niente, almeno finché le acque non fossero ritornate calme, e di questa storia dell'uomo scomparso, non si sarebbe ricordato più niente.

Doveva stare attento, molto attento, perché il Barone era un uomo che non faceva sconti a nessuno, figuriamoci a lui che era «*Nuddru miscatu cu nenti*³».

Alfio aveva un ritmo delle giornate che non conosceva né feste né riposo.

Di giorno si alzava alle 4, mungeva le pecore, faceva la ricotta, il formaggio, andava in paese a vendere porta a porta, poi ritornava e mezza giornata portava le pecore al pascolo, e il giorno seguente invece tutto dedicato alla pastura e alla cura del gregge.

3 = Nessuno mischiato con niente

E non c'era né sabato né domenica, né malattia né vacanza, gli animali ogni giorno dovevano mangiare.

Così nel giorno in cui toccava la vendita porta a porta, Alfio bardò la mula e caricò le ceste con il latte, il formaggio e la ricotta che doveva vendere, e si avviò come faceva di solito verso il paese.

Una trazzera attraversava, collegandola, il paese di Fontanello alla sua mannara, formando una linea retta, interrotta solo da un bevaio, dove i contadini o i pastori che popolavano quelle terre portavano gli animali ad abbeverarsi.

Facile era vedere da quelle parti i campieri del Barone, che durante l'attraversamento del territorio, facevano sosta lì per abbeverare i cavalli, e rinfrescarsi un poco durante la forte calura estiva che caratterizzava le zone.

Con la mula così carica di contenitori vari, Alfio camminava lentamente un metro avanti la testa dell'animale, trascinandolo per le redini.

A metà della trazzera, più o meno all'altezza del bevaio, i 5 campieri fedelissimi del Barone stavano lì fermi con i cavalli che si abbeveravano.

Il capo di loro, quello che nella sostanza comandava, un certo Vito, andando verso di lui che in quel momento transitava al loro fianco, alzò la mano in segno di stop e lo fece fermare.

«Baciamo le mani Don Vito, c'è qualcosa che posso fare per voi?» disse Alfio.

Vito, senza parlare, girò attorno alla mula guardandolo e, quando fu arrivato dal lato opposto dietro di lui, disse: *«Don Alfio, stavamo venendo da voi a chiedere ancora, ma siamo sicuri che non avete visto nessun uomo nella vostra proprietà.*

Li dove tenete le pecore?

Perché le tracce di lui si fermano alla radura, dopo non si sa più niente, non ci sono più segni.

Come può essere possibile questa cosa?

Sembra sparito nel nulla».

Un brivido percorse la schiena di Alfio, poi senza mostrare turbamento guardandolo rispose: *«Don Vito, abito in un posto dimenticato da Dio, in cui non c'è niente.*

Dovunque mi giro, vedo solo erba.

Se ci fosse stato un uomo, me ne sarei accorto».

«Certo», disse Vito. *«Se vedete o sentite qualcosa, avvertitemi»* e lo lasciò passare.

Mentre sfilava, gli altri campieri lo guardavano in cagnesco dicendogli da più parti: *“attento che ti controlliamo”* e uno di loro, per terrorizzarlo ulteriormente, fece segno con il pollice sotto al mento che se avesse mentito gli avrebbero tagliato la gola.

Lungo la strada che lo separava dalle case ormai vicine, Alfio non poté fare a meno di pensare al forte rischio in cui piano piano si stava calando.

Lui, che aveva vissuto sempre una vita tranquilla e serena in compagnia di Ginuzzu, Pinuzzu e le pecore, ora si trovava coinvolto in una storia di cui ancora non sapeva niente.

Sicuramente più che vendere la ricotta, da questo giro doveva far uscire qualche informazione che lo mettesse in pace con l'ansia che i campieri erano riusciti a mettergli addosso.

Doveva sapere chi era l'uomo che cercavano, se in qualche modo poteva essere il fidanzato della figlia del Barone. Perché se effettivamente le cose stavano così, era certo di essersi messo in mezzo a guai seri, che se scoperto non gli avrebbero lasciato nessuno scampo.

Con questo pensiero trascinava la sua mula mentre si guardava intorno, quasi a cercare nel suo pensiero una possibile via di fuga da quel deserto d'erba che la natura in quella parte della stagione gli regalava.

Capitolo IX

IL GIRO DI ALFIO

In contrapposizione alle sue preoccupazioni che cominciavano ad essere tante, camminando tra il verde infinito della contrada che mostrava niente da qualsiasi parte si guardasse, gli dava un senso di libertà ed inquietudine, Alfio si sentiva completamente solo in questo mondo, e lo era veramente, si sentiva come un pesce fuori dell'acqua, così, finito il giro ritornava subito alla sua mannara, tra le pecore e l'affetto indiscusso di Ginuzzu e Pinuzzu.

FONTANELLO

In lontananza alla fine della trazzera si intravedeva Fontanello il cui paesaggio si presentava come un gruppetto di case in mezzo ad un mare verde in aprile, che cambiava colore con i mesi fino a diventare un mare giallo dorato nel mese di giugno immerso in campi infiniti di frumento, tutti di proprietà del Barone, rappresentavano l'unico mezzo di sostentamento per gli abitanti del posto, tutti lavoravano in quelle terre, coltivarle non era facile, erano immense, arare il terreno, seminarle, mietere, raccogliere la restuccia, non si finiva mai.

Il Barone era dio in terra in quelle terre, e i campieri i suoi angeli.

Alfio era molto preoccupato delle minacce velate che loro gli avevano fatto, ma cercava di non pensarci. Così isolato da tutto, se lo avessero preso di mira, nessuno si sarebbe mai accorto se gli fosse capitato qualcosa.

Per ingannare il tempo lungo la via, si confidava con la mula manifestando tutta la sua preoccupazione dicendo: *«Cu tia pozzu parlare, lu sacciu chi sai tenere la vucca chiusa⁴, se qua scoprono che ho preso io i soldi, mi fanno scumparire senza pietà.*

Dobbiamo stare attenti, non dobbiamo dire a nessuno, di quello che è successo e dei soldi che abbiamo nascosti.

Ma tu non parli beddra mia, di tia mi pozzu fidare».

E' così dicendo gli accarezzava la testa e la baciava sulla fronte.

In quei tempi i cellulari non c'erano e neanche i profili social, le notizie passavano tra la gente attraverso il sentito dire.

Nei punti di ritrovo tipo un forno a legna dove infornavano il pane, o in qualche bottega dove prendevano il vino o altri beni alimentari, le massaie della casa si passavano il pettegolezzo spesso aggiungendo qualcosa a proprio piacere tanto per rendere un poco più interessante la conversazione.

In genere questo tam tam era di competenza femminile, gli uomini, per lo più induriti dal sole e dal lavoro duro delle

4 = Con te posso parlare, lo so che sai tenere la bocca chiusa.

campagne, di solito non dicevano mai niente, erano per principio omertosi.

In un mondo senza TV o radio, vivendo solo in mezzo al nulla, per sapere se il mondo continuava ad andare avanti o no, aveva imparato per essere informato delle notizie essenziali, a parlare con i clienti delle case che visitava.

Così quando finiva il giro e ritornava verso casa sapeva già tutto di tutti.

In particolare, due o tre porte più delle altre erano abitate da una clientela particolare, che era conosciuta da tutto il paese e che sapeva tutto di quanto quotidianamente accadeva lì.

Le prime case da visitare erano ormai vicine, così fermò la mula e bussò alla prima porta sulla via.

Alfio sapeva bene dove bussare, conosceva la sua clientela come le sue tasche.

Appena la porta si aprì Alfio, com'era di solito fare, disse: *«Baciamo le mani Donna Carmela, ho formaggio, ricotta e latte, volete qualcosa?»*.

La vecchietta che comparve alla porta, abituata a quel fare con un sorriso affettuoso disse: *«Trasite, prendo una vasceddra⁵ di ricotta e un quarto di latte»*.

«Com'è finita poi, ha scritto suo figlio dall'America?» disse Alfio.

La vecchietta, vedova di guerra, rimasta ormai da sola da diversi anni, compiaciuta per quell'interesse rispose: *«No*

5 = Piccolo contenitore per la ricotta

ancora no, sto un poco in pensiero, con tutte queste cose che succedono, non sentirlo mi fa stare in pena».

Prendendo la palla al balzo senza darlo ad intendere cercando di provocare la risposta della donna, Alfio replicò: *«E che può succedere in questa terra sdesolata di Sicilia?*

Qui tutto è fermo, non cambia e succede mai niente».

Donna Carmela, a quelle parole, essendo custode di qualcosa che Alfio non sapeva, d'incanto s'illuminò, e chiamando la sua testa con la mano più vicino a sé, avvicinò le sue labbra al suo orecchio e disse: *«Niente sapete?*

La figlia del Barone, Rosaria, si fece fidanzata con un uomo di Milano che venne questi giorni in visita alla sua villa portando anche suo padre e sua madre, a quanto pare per spiegare il matrimonio con lei.

Da ieri però il fidanzato è scomparso e lo stanno cercando in lungo e in largo per tutte le terre del Barone e anche fuori la proprietà.

Hanno messo sotto sopra tutto il paese, ma di lui non si sa più niente.

La zita chianci⁶ giorno e notte, sua madre e suo padre pure, hanno chiamato pure i carrabuneri⁷, ma di lui nessuna traccia, non si sa più niente».

Alfio, fatto serio, disse: *«Mi dispiace Donna Carmela, sono cose brutte che nessuna famiglia dovrebbe vivere».*

6 = Piange

7 = Carabinieri

Saputo il fatto, posò sul suo tavolo il latte con la ricotta, prese i soldi dovuti e abbracciò salutandola la signora guadagnando di nuovo l'uscio di casa uscendo sulla via continuando il giro.

La seconda porta a cui in genere lui bussava era la più importante, lì infatti vivevano due sorelle entrambe zitelle che erano sensibili al fascino maschile, e in particolare a quello di Alfio che sapevano visse da solo e senza fidanzata, tra l'altro le due sorelle erano informatissime su ogni pettegolezzo (anche piccolo) della città, nessuna foglia si muoveva in paese senza che le sorelle Patanè non lo venissero a sapere.

Sapendo gli orari, già sulla porta le sorelle Patanè aspettavano Alfio.

Le occasioni in un comune piccolo come Fontanello erano veramente poche per poter conoscere qualche giovane da maritare, e si cercava ogni scusa per provare ad uscire da un buco che non lasciava possibilità a chi come loro ci viveva dentro.

E anche se Alfio non aveva lasciato mai nessuna speranza alle due sorelle, in cuor loro ci speravano entrambe.

Per loro rappresentava un sogno, una illusione che quotidianamente prendeva vita, prima di spegnersi di nuovo, ogni volta che lo vedevano uscire dalla loro casa.

Appena lo videro la sorella grande disse subito: «*Alfio ni puttasti ricotta⁸?*»

8 = Ne hai portato ricotta?

«*Certo Donna Pina, tutta quella che volete*» rispose lui con un sorriso.

La sorella piccola per non venire meno rispetto alla grande disse: «*La facisti stamattina tu la ricotta⁹?*»

Percependo il lieve doppio senso, unica ingenua malizia che le sorelle avevano, Alfio sorrise e guardandola fissa negli occhi, rispose: «*Certo Donna Tina, la faccio io con le mie mani la ricotta, la vuole assaggiare?*» ne prese un poco col cucchiaino di legno che portava con sé, e la porse alle labbra della donna.

La quale turbata dalla propria ingenua sfacciataggine e dalla risposta pronta di Alfio e dal suo sguardo fisso sui suoi occhi, arrossì tutta e timidamente si ritirò dal discorso dicendo: «*No, no l'assaggerò dopo, conosciamo bene la qualità della tua ricotta*» avendo esaurito la sua dose di emozione, la donna si ritirò subito dal dialogo sotto gli occhi inquisitori della sorella.

Alfio si portò avanti provocando un poco la sorella che tra le due era quella sempre più informata, e disse: «*Fa bene donna Tina a dubitare della qualità di quello che mangia, ormai viviamo in un tempo in cui di buono non c'è più niente, si sentono e succedono cose che lasciano alluccuto¹⁰ e senza parole.*

Ho sentito che qui sul territorio si è perso qualcuno, ma chi è, lo conosciamo?

È del paese?»

9 = L'hai fatta questa mattina tu la ricotta?

10 = Sbigottito

Tutta compiaciuta di essere custode di cose che lui non sapeva Donna Pina cominciò a raccontare del fatto che il fidanzato di Rosaria, la figlia del Barone, era sparito e nessuno sapeva dov'era.

Tutti lo cercavano, compreso i carabinieri.

Ma questo Alfio già lo sapeva, lui ora chiedeva l'indiscrezione che solo chi sta giorno e notte a pettegolare poteva sapere, se non sapeva niente lei, allora voleva dire che non c'era niente altro da sapere.

Così, interrompendola, le disse chiaro: *«Donna Pina questo già io lo sapevo, me lo aveva raccontato due minuti fa la vicina, io volevo sapere se si sapeva il motivo del perché un fidanzato che veniva da Milano, così all'insaputa di tutti, si doveva allontanare scomparendo addirittura».*

«Eh, eh, si vede Don Alfio che oltre che bello siete anche intelligente» e chiamatelo più vicino con la mano cominciò ad aprire a tutta forza il rubinetto dell'informazione dicendo: *«Quello che ora vi dico, mi dovete promettere che deve restare tra di noi, non lo deve sapere nessuno, perché possono uscire da questo fatto cose veramente nere, me lo dovete promettere»* e aggiunse *«io ve lo racconto perché so che siete un bravo picciotto e che poi abitate da solo, e lì con chi ne dovete parlare?»*

Forse col vostro cane Ginuzzo?

Ma perché non vi pigliate una bella picciotta qua del paese, e ve la sposate, non ci siete stanco di stare da solo in mezzo al niente?»

Alfio sorrise, sapeva bene dove Donna Pina voleva andare a parare, e senza disilludere la donna, con un fare dolciastro tipico dell'uomo affascinante, le si avvicinò dicendo: *«Le picciotte del paese non mi piacciono, sono troppo piccole di sentimento, non ci si può affidare nessun segreto, se io un giorno mi sposerò sceglierò una donna come voi, una che sa capire il suo uomo, e non una bambina capricciosa»* e così dicendo le si avvicinò alla faccia ad appena una ventina di centimetri dalle sue labbra per poi cambiare direzione quando vedeva Donna Pina socchiudere gli occhi e aprire leggermente le sue quasi aspettasse un bacio che finalmente soddisfacesse i suoi sogni.

Con ancora l'odore del suo viso nelle narici, Donna Pina turbata indietreggiava appoggiando la mano al tavolo per sostenersi.

«Io lo dico sempre a mia sorella, voi siete troppo buono e troppo galantuomo per mettersi con una qualunque, buona solo a fare quello che le poco di buono sanno fare, e voi sapete bene di cosa parlo» rispondeva in difesa del suo turbamento Donna Pina.

«Ma non vi fermate, avete la mia parola di uomo d'onore che quanto ora mi direte resterà per sempre tra voi e me, sarà per sempre il nostro segreto» - insisteva Alfio.

«Bene, dovete sapere allora, che un paio di giorni fa prima che venisse lo zitu¹¹ di Rosaria, hanno visto il campiere Don Vito che la molestava, con la scusa di aiutarla a scendere

11 = Fidanzato

da cavallo, a ridosso della stalla appena mise piede a terra la spinse con le spalle al muro e la baciò, per tutta risposta Donna Rosaria che è fimmina che non se ne porta una, gli diede un morso sul labbro e anche uno schiaffo».

Gridandogli forte tanto che tutti nella stalla la sentirono.

«Stai lontano da me pezzo di porco che non sei altro, prima che racconti tutto a mio padre e ti faccio ammazzare».

Mentre che con la camicia si ripuliva il labbro insanguinato Don Vito indietreggiando rispondeva, che se voleva poteva dire tutto a suo padre, che lui non aveva paura, si sarebbe poi visto chi dei due sarebbe veramente morto».

Scossa da quella esperienza svincolata dall'abbraccio di Don Vito, fuggiva via sconvolta, guardata con aria di sfida da Don Vito, che mentre si leccava il labbro insanguinato.

Alfio ascoltava incredulo: *«Sembra impossibile che sia successo questo, li ho visti per la strada per venire qui, ho parlato con Don Vito, non pensavo che fosse la carogna della storia che mi avete raccontato».*

«Stai lontano da lui, è una persona cattiva, stai lontano da lui e dai suoi quattro compari che lo spalleggiano sempre» rispondeva Donna Pina annuendo con la testa.

«Grazie per avermi raccontato tutto, questa ricotta è freschissima, mangiatela alla mia salute, questa volta offro io» e inchinandosi uscì dalla porta sotto gli occhi ammirati e innamorati delle due donne, per continuare il giro delle vendite.

Appena fuori, prese le redini della mula, e al posto di andare per il solito giro, prese subito la direzione del baglio di dove abitava il Barone.

Non lo faceva spesso, il Barone aveva le sue pecore, il suo latte, ma gli aveva detto che quando finiva il giro, se gli restava qualcosa ancora da vendere, poteva andare da lui che gli avrebbe comprato tutto.

Così, facendo finta che aveva già finito il giro, direttamente si recò da lui.

All'ingresso del baglio sotto un concerto a cielo aperto di *carcanzite*¹² come se fosse una fortezza, stavano due picciotti accavallati a una sedia seduti con i gomiti messi sulla spalliera, con la lupara appoggiata al muro che stava dietro di loro, come un posto di blocco fermavano tutti in entrata.

«*Fermati droco*¹³» disse il primo picciotto prendendo dal muro la lupara «*Che vuoi?*»

«*Sua signoria il Barone mi aveva detto che se non riuscivo a vendere tutto il formaggio, potevo passare da qui che lo avrebbe comprato lui*» disse Alfio mettendo le mani avanti in segno di calma, di stare tranquilli.

Il secondo picciotto, alzandosi dalla sedia senza parlare, gli fece segno di entrare e di seguirlo.

Mentre entrava nel cortile del baglio, Alfio notava che tutto attorno nei lati del cavedio uomini ed animali si

12 = Cicale

13 = Fermati lì

preparavano con i cani come se dovevano andare per una battuta di caccia, rivolto verso il picciotto che gli stava facendo strada disse: «*Andate a caccia di cinghiali?*»

Il picciotto lo guardò male e con aria disturbata gli rispose: «*Vinniti u latte e vattinni*¹⁴».

«*Certo*» rispose Alfio «*Certo*».

Arrivati alla porta d'ingresso della cucina una donna non ancora vecchia ma neanche più giovane gli venne incontro, era Pitrina, la cuoca della casa del Barone, era lei che comandava la cucina e decideva cosa cucinare, Alfio la conosceva bene perché da giovanetta era molto amica della madre ed era stata fidanzata col fratello di suo padre e in qualche modo per qualche giorno era diventata sua zia.

Poi la guerra la rese vedova ancora prima di sposarsi, ma nel suo cuore Alfio ormai era rimasto sempre suo nipote.

Dopo la scomparsa dei suoi genitori, poi ci si era affezionata particolarmente, e gli voleva bene come se fosse suo figlio, e lui ricambiava, chiamandola affettuosamente Zia, lo avrebbe anche adottato se solo avesse avuto marito, ma il destino aveva voluto così, e lei oramai rassegnata, accettava questa vita dedicandosi completamente alla cucina del Baglio e alla Madonna di cui era devota recitando continuamente il rosario.

«*Baciamo le mani Za Pitrina, come va?*»

14 = Venditi il latte e vattene

E' un poco che non ci vediamo» disse Alfio attaccando la mula all'anello messo nella parete «giorno di caccia oggi vero, un poco di formaggio fresco sulla tavola farà sicuramente piacere al pranzo di oggi del Barone, vi lascio il solito?»

Pitrina, guardandolo senza parlare, muoveva la mano su e giù in segno di una preoccupazione presente che rendeva amara la giornata.

«Che è successo, tutto bene con la salute?» disse prontamente Alfio.

«Non era per me, era per Rosaria, la figlia del Barone» rispose la donna, e avvicinandosi al suo orecchio mentre scaricava il formaggio dalla mula cominciò a raccontare.

«Mischineddra, e misa chi chianci da la mattina a la sera,¹⁵ ieri è scomparso il suo fidanzato, era arrivato con la famiglia il giorno prima, appena il tempo di spiegare il matrimonio e lu zitu scumpariu¹⁶.

Lo stanno cercando dappertutto, ma nessuno riesce a trovarlo, sembra sparito nel nulla, sua madre e suo padre sono disperati e la fidanzata pure.

Il Barone ha chiamato pure i carabinieri, lo stanno cercando in tutte le terre ma di lui non si sa più nulla.

Ora stanno provando con i cani, gli stanno facendo odorare la giacca del signorino che hanno trovato per terra per vedere se almeno loro riescono a trovare una traccia.

15 = Poveretta è messa che piange dalla mattina alla sera

16 = il fidanzato è scomparso

Stanno andando tutti, anche la Baronessa Rosaria che è quella col bel cavallo nero che vedete là in fondo»

«Mi dispiace» disse Alfio «lascio le solite due forme di primo sale, le metto qui sul tavolo, per i soldi passo alla fine del mese, così facciamo tutto un conto».

«Certo curuzzu beddu¹⁷, passa quando vuoi» diceva Pitrina baciando le punte delle cinque dita della mano sinistra per poi subito dopo riaprirla, quasi a voler sospingere con la loro apertura il bacio sul viso di Alfio, che sorridendo ricambiava con lo stesso fare.

«Ripasserò la prossima settimana» rispondeva lui salutandolo mentre scioglieva la mula e di buona fretta avendo liberato parte del carico, saliva in groppa prendendo subito la via di casa.

17 = Cuore bello

Capitolo X

ROSARIA

Rosaria era cresciuta presso la casa paterna, circondata da servitù ed educatrici al pari di una principessa, veniva vestita al mattino e spogliata alla sera, accompagnata al bagno, aveva al suo servizio una cameriera personale, e un insegnante di buone maniere, che l'educava su come muoversi in società, come stare seduta a tavola, come mangiare o bere.

Nonostante questa educazione così rigida e continua, dentro di sé era una ribelle, viveva di idee proprie e poco sopportava tutte queste regole di perbenismo che il padre attraverso l'educatrice le imponeva.

Nonostante la bambagia che la circondava, dentro di sé viveva un controsenso.

Per dispiacere del padre, che però le consentiva tutto, andava a cavallo, tirava di scherma e, quando poteva, si guidava da sola le carrozze.

Educata come una femmina, cresceva invece come un uomo, libera e di spirito indipendente.

Il padre, cosciente di questa sua natura, viveva dentro di sé un conflitto, da una parte era estremamente orgoglioso di questa natura selvaggia e indomabile della figlia, mentre dall'altra era estremamente preoccupato di questo suo carattere indomito, poco predisposto ad accogliere

qualsiasi tipo di educazione o imposizione, che spesso i matrimoni di quel tempo presentavano.

Si diceva tra di se, che per lei ci voleva un uomo tutto di un pezzo, capace di amare, comprendere e perdonare, e pregava ogni giorno, affinché il buon Dio mettesse davanti i suoi occhi un pretendente con queste caratteristiche, e per questo non si dava pace, cercava tra tutta l'alta borghesia italiana un possibile pretendente per la sua amata figlia.

Questo suo continuo ricercare lo portava in giro per l'Italia spingendolo fino ai confini, fino alla lontana Milano per cercare un fidanzato di buona famiglia adeguato alla sua bellezza e soprattutto alla sua ricchezza.

Dopo tanto cercare, finalmente un rampollo di una ricca famiglia milanese di ottimo casato fu trovato e subito proposto come fidanzato.

Il padre, per far conoscere i ragazzi, invitò in primavera il possibile fidanzato e consuoceri per una vacanza, per mostrare le bellezze della figlia, la sua dote e anche la sua immensa proprietà.

Rosaria era una bellissima ragazza dai capelli lisci finissimi e lucenti.

Aveva una voce dolce ma decisa, era dotata di un'ottima cultura e di un perbenismo eccessivo voluto dal padre, il quale, per ricordare a tutti il suo titolo, non perdeva occasione per mostrare l'eleganza e le buone maniere della figlia.

Rosaria era quello che, in genere, si suol dire un buon partito.

Anzi, più che buono, era un ottimo partito, il migliore che si potesse trovare in Italia a quel tempo.

La sua bellezza poi la rendeva unica; non si sfuggiva al suo fascino, chiunque avesse la fortuna di conoscerla rimaneva vittima del suo alone angelico, che la circondava.

Il Barone, primo tra i suoi estimatori, stravedeva per lei.

Per lei stava organizzando questo matrimonio, per lei avrebbe barattato la sua immensa fortuna con un amore che potesse in qualche modo nel tempo rendergli sicurezza, agiatezza e felicità.

Rosaria sapeva questo e aspettava che il fidanzato adeguato alle aspettative, prima o poi, venisse al suo cospetto.

Nell'attesa viveva la vita al massimo delle sue possibilità, vivendo spensieratamente come la sua agiatezza potesse in qualche modo consentirle.

ROSARIA



Capitolo XI

IL TEMPORALE

Mentre Alfio tornava in fretta verso casa, in lontananza nel cielo, si intravedeva una coltre spessa di nubi nere, che non lasciavano presagire niente di buono.

Sembravano quasi un avvertimento che la natura volesse in qualche modo dargli: presto, sicuramente si sarebbe scatenata una tempesta.

Dentro di sé pensava: *«speriamo che venga a piovere, così quelle poche tracce che in qualche modo possono ancora esserci vengano spazzate via dall'acqua»*.

Bisognava stare attenti, essere cauti, non sottovalutare niente, per quanto fosse stato preciso a coprire tutte le tracce, al naso dei cani avrebbe potuto non bastare.

Così infilò di corsa la trazzera che tornava verso casa, mentre dietro di lui dal baglio usciva una fila di cavalieri e cani che andava a battere le campagne alla ricerca dell'uomo scomparso.

I cani avevano odorato la giacca che aveva il giorno della sua sparizione, e già sembrava avessero identificato una traccia, perché eccitati abbaiano e saltavano attorno al padrone.

Insieme a loro andava anche Rosaria, desiderosa di dare anche lei il suo contributo.

Da sempre anima irrequieta che era, camminava più di tutti dietro ai cani, staccando spesso il resto della compagnia.

Era una cavallerizza molto brava: il suo cavallo era, infatti, uno stallone maestoso e rustico della razza di sanfratellano, tipica della Sicilia Orientale.

Di colore morello lucente, era considerato uno degli stalloni più belli della zona.

Anche cavalieri esperti riuscivano con difficoltà a salire sulla sua groppa perché era difficile da governare, difficile per tutti ma non per Rosaria, che ne aveva fatto il suo personalissimo destriero.

Al trotto, sembrava galleggiare nell'aria, tanto era possente la sua muscolatura.

I cani sembravano ormai aver trovato una traccia e seguivano spediti verso la fine di quella corsa, seguiti da quanti potevano stare loro dietro.

La radura che costeggiava un lato del paesaggio che Alfio dalla sua mannara vedeva, era fitta di vegetazione arborea, e anche un cavaliere bravo doveva stare attento quando si avventurava da quelle parti.

Tronchi e rami pendenti erano spesso ostacoli non previsti e pericolosi, che in un momento di distrazione potevano essere fatali.

Per questo motivo tutti andavano cauti nel seguire i cani.

Alfio, intanto, era arrivato a casa, legata la mula e liberatala dal carico, prese subito il bastone del comando e la lupara che portava sempre con lui, e andò di corsa nei pascoli a richiamare il gregge.

Aspettandosi che da lì a poco gli uomini che aveva visto prepararsi per la ricerca sarebbero piombati con i cani anche da lui.

Intanto, lontano all'orizzonte, le nuvole scure viste prima, che cozzavano in lontananza col cielo limpido e il sole caldo che caratterizzava quella mattinata, ora erano vicine. Cominciavano a posizionarsi sopra di loro, e a fare ascoltare da lontano qualche tuono che cominciava a spaventare gli animali.

Arrivato sul pascolo, diede ordine a Ginuzzo di richiamare il gregge, mentre lui controllava il percorso che giorni prima aveva accuratamente ripulito.

I cani da fiuto quando sentono una pista, non si muovono per quello che vedono, ma per l'odore che sentono.

Era un po' preoccupato, poi però si tranquillizzò.

Un centinaio di pecore avevano pascolato sull'area, lasciando orina e feci dappertutto, che si sarebbero mischiate sicuramente con la traccia olfattiva che cercavano i cani, confondendola.

Rientrando, ritornò al muretto.

Raschiò qualche piccola traccia che la terra messa il giorno prima non aveva coperto bene, e spruzzò dell'aceto sulla parte del muro interessata, per confondere ulteriormente il fiuto dei cani.

Poi mise nuovi avanzi di cibo a Pinuzzu davanti la casa e si recò subito sul retro a controllare la parte che portava alla tomba dell'uomo.

Il cadavere era stato portato a spalla, non aveva lasciato tracce sulla terra, la fossa era profonda un paio di metri: i cani, a sentire l'odore, non ci sarebbero arrivati mai.

Si sentì abbastanza tranquillo, così si apparecchiò la tavola e cominciò a mangiare.

Intanto, già verso le 13.00, il cielo si era completamente oscurato.

Le nuvole, che prima si vedevano lontano, ora minacciose, si erano fatte sotto, coprivano già tutta la radura, tanto che Ginuzzo abbaiava al cielo per quel repentino cambio di luce, ed anche al suo padrone che si era dimenticato di dargli il suo dovuto.

Alfio comprese subito la dimenticanza, prese un po' di formaggio, del pane duro, una ciotola d'acqua, un paio di ossa di pecora e soddisfò subito le richieste del cane, che sembrò apprezzare abbaiando in segno di grazie per l'attenzione ricevuta.

Prima di uscire per il giro nel paese, aveva steso i panni ad asciugare al sole.

Con un temporale in arrivo, ormai asciutti, li rientrò.

In lontananza si sentiva l'abbaiare dei cani che, con passo deciso, seguivano le tracce.

Cominciava a scorgere al di là del pascolo in mezzo alla radura un paio di loro mentre fiutavano il terreno e anche la sagoma di un cavallo nero che li seguiva da vicino.

Tutto questo mentre nell'aria si scatenava l'inferno.

Un fortissimo temporale all'improvviso colpì la zona.

Tuoni, lampi, fulmini e vento in pochi secondi riempirono il cielo, una pioggia così fitta, tanto da non far vedere niente, cominciò a cadere.

Le nubi nere coprono il sole.

Erano le 13.00 ma sembrava già sera avanzata, mentre correva verso casa in cerca di riparo, guardando verso la radura vedeva i cani fuggire terrorizzati al rumore dei tuoni, anche lo stallone di Rosaria che si intravedeva già tra gli arbusti, ad un tuono un po' più forte degli altri reagì impennandosi buttandola a terra.

Da lontano, Alfio assisteva alla scena, comprendendo la difficoltà del cavaliere, si lanciò in una corsa attraverso i pascoli diretto alla radura, mentre l'acqua veniva giù a secchiate.

Quella che sembrava solo una nuvola passeggera era, invece, un vero e proprio nubifragio.

Per l'intensità della pioggia, l'enorme quantità di acqua che veniva giù rendeva ancora più scura la giornata: a mala pena si riusciva a vedere.

Il gruppo dei cavalieri, preso alla sprovvista, si sparpagliò ai quattro venti.

Ci fu un sì salvi chi può, nessuno si preoccupò di nessuno, solo il Barone chiamava a gran voce il nome della figlia: «*Rosaria, Rosaria*».

Giunto nei pressi del cavaliere, con grande meraviglia, Alfio si accorse che l'uomo disarcionato non era un uomo, ma bensì una donna.

Stava girata di un fianco, svenuta, con una piccola ferita lacero contusa alla testa che si era procurata cadendo. Girandola di faccia, meravigliato, si accorse che era Rosaria, la figlia del Barone che aveva visto un paio di ore prima, al baglio del padre.

Si accosciò e vide che respirava ancora, era solo svenuta. Presala in braccio, sotto una pioggia fittissima, si avviò subito verso casa.

Mentre camminava, pensava alle stranezze della vita: in tutto il tempo vissuto in quella parte di terra non aveva mai visto nessuno a parte suo padre, e ora in due giorni, tutto il mondo sembrava passare da lì.

Prima aveva seppellito il fidanzato e ora portava tra le braccia la figlia del Barone.

Ginuzzo lo vide da lontano sotto una nuvola di acqua, ma non si spostò.

Se ne stette accucciato insieme a Pinuzzu sotto una tavola che Alfio gli aveva preparato vicino al muretto del recinto, se ne stavano uno stretto all'altro, terrorizzati per i tuoni e la forte acqua che arrivava giù.

Passandogli davanti mentre lo guardava con aria di rimprovero, gli disse: «*Bravo Ginuzzo, mi ricorderò di te*». Manco avesse la parola, Ginuzzo mise le zampe davanti gli occhi e accennò un piccolo latrato, entrando subito in modalità vergogna.

La porta era aperta, entrando la poggiò sul letto, ravvivando subito il fuoco, chiuse la porta per non disperdere il calore, prese degli abiti asciutti, la spogliò,

l'asciugò e glieli mise addosso, per sdraiarla poi di fronte al fuoco.

Si spogliò anche lui, si asciugò ma non aveva più vestiti, così mise i suoi panni ad asciugare e nudo come mamma lo aveva fatto, si mise davanti al fuoco a riscaldarsi.

Mentre fuori continuava a scatenarsi l'inferno, il piazzale antistante la casa era già un acquitrino.

Ginuzzo, ormai terrorizzato, grattava alla porta piangendo. Alfio aprì ed entrambi, sia lui che Pinuzzu, si precipitarono in casa, accucciandosi davanti al fuoco vicino a Rosaria.

Poi Alfio si sedette davanti al fuoco mettendo su nuovi ceppi per tenere la fiamma alta, così da asciugare anche gli abiti che aveva steso in alto sulla trave dove di solito appendeva il pentolone quando faceva il formaggio.

Per terra, sdraiata, stava Rosaria con ai suoi lati Ginuzzo e Pinuzzu.

La caloria della fiamma piano piano riportò i sensi alla donna, che appena aprì gli occhi vide una scena per lei irreale.

Davanti a lei, un uomo completamente nudo con i capelli ricci e la barba incolta, stava ad asciugare i suoi vestiti e al suo lato un cane e un maiale che la guardavano.

Più divertita per la presenza degli animali ai suoi lati che impaurita per la vista di Alfio nudo, con il sangue freddo che l'aveva sempre contraddistinta, con un filo di voce disse: «*Dove sono? Chi sei tu? Cosa è successo?*» Alfio si alzò prendendo subito il suo mutandone ancora umido,

provandolo a infilare in fretta, sorretto solo da una gamba mentre tentava di infilare l'altra.

Prima cominciò a saltellare per poi cadere goffamente a terra perdendo l'equilibrio, provocando le risate sommesse di Rosaria, da terra in fretta, pieno di vergogna, finalmente lo indossò, mise anche la maglietta ancora bagnata e allungò le braccia avanti con le mani aperte dicendo: *«Donna Rosaria, va tutto bene, va tutto bene.*

Da casa, da lontano l'ho vista cadere disarcionata dal cavallo che ha avuto paura di un tuono e s'è impennato.

L'ho trovata per terra priva di sensi, tutta inzuppata d'acqua, l'ho portata io qui.

Ho dovuto spogliarla e rivestirla con i miei vestiti asciutti, e siccome non avevo altri panni, mi sono messo ad asciugare pure io aspettando che fossero asciutti i vestiti qui sopra. Perdonatemi, non era mia intenzione vederla nuda.

L'ho fatto solo per asciugarla bene, non ho in nessun modo e in nessuna maniera approfittato della situazione.

Ho socchiuso gli occhi quando le ho tolto i panni.

Ma non c'era altro modo per risparmiarle una polmonite o un malanno che sicuramente, con i vestiti bagnati, avrebbe preso».

Rosaria guardava le mutandine di pizzo appese ad asciugare, dentro di lei divertita si chiedeva se era proprio necessario togliere pure quelle per scampare dalla possibilità di prendere una polmonite, ma non disse niente, e rispose.

«Certo, hai fatto bene, chi sei tu, come ti chiami?

Sono tuoi questi animali?»

«Mi chiamo Alfio, sono un umile pastore che pascola le sue pecore in queste terre, che sono di suo padre, i due animali sono gli unici amici che ho.

Uno è Ginuzzo il miglior cane pastore del mondo e Pinuzzo il suo assistente, sono inseparabili, dove va uno va l'altro, credo che Pinuzzo nel suo profondo crede di essere un cane» rispose serio Alfio.

Divertita dalla risposta accennò un sorriso e disse: *«Ho fame, avete niente da mangiare?»*

«Certo Donna Rosaria, venite qui, sedetevi» disse lui, spostando una sedia dal tavolo per farla sedere, mentre freneticamente cominciava ad apparecchiare la tavola continuando a parlare *«Non ho cibo per come siete abituata a mangiare a casa vostra, ho solo un po di pane e del formaggio e qualche passuluni, e delle mele, ma se volete ho del latte, posso riscaldarvene un poco e darvi del pane con il latte, cosa preferite?»*

«Del pane e formaggio va bene, venite anche voi qui, non fatemi mangiare da sola, venite, mangiate anche voi, sedetevi qui vicino a me» rispose lei divertita.

Alfio prese una sedia e l'accostò al tavolo, prese il suo coltello a molla, lo aprì e cominciò a tagliare il pane per lei e per se stesso, poi prese una forma di formaggio di primo sale ne tagliò delle fette e le mise sparse sul tavolo, prese una ciotola, la riempì di olive nere, e una caraffa d'acqua

dal *bummulo*¹⁸ che portava appeso alla parete, e si sedette pure lui «*Mangiate Donna Rosaria, mangiate*».

Rosaria, con un lieve sorriso sul viso per quel povero cibo presentato e quella semplice tavola preparata, prese un pezzo di pane e cominciò a mangiare, Alfio subito la riprese «*Donna Rosaria, no così*.

Fate come faccio io» e così dicendo prese una fetta di pane, ci mise sopra una fetta di primo sale e una oliva nera tagliata e l'addentò «*così è meglio, il boccone è più saporito*».

Mentre lei mangiava, Alfio notava la sua dentatura perfetta, i suoi denti bianchi e i modi gentili che aveva di accostarsi al cibo, ogni suo movimento sembrava delicato, la sua presenza faceva sembrare bella perfino la sua mannara.

Pinuzzu, intanto, avvertita la presenza del cibo, si alzava e si faceva sotto chiedendo a forza di grugniti anche la sua parte.

Rosaria staccò un pezzo di pane e lo buttò per terra, che subito divorò.

«*Non fatelo*» disse Alfio «*la sua fame non finisce mai, fosse per loro mangerebbero 24 ore al giorno, è la loro natura, non possono farci niente*.

Loro hanno già la loro parte, non entrano mai in casa, oggi per loro è festa con questo temporale non me la sono sentita di lasciarli fuori» poi guardandola nel viso disse:

18 = Contenitore di ceramica per l'acqua

«Veramente è festa anche per me, non solo per loro, la vostra presenza riempie di luce questa oscura mannara» e prendendo un bicchiere di acqua come se fosse vino, lo alzò e bevve alla sua salute.

Abituata ai complimenti, non era facile per Rosaria arrossire, ma il modo semplice e l'uomo rozzo che li aveva fatti provocò in lei un lieve turbamento che la fece arrossire in viso.

«Grazie» disse lei compiaciuta, e poi spostando la conversazione per uscire un poco dall'imbarazzo, guardò verso il fuoco e disse: *«Chissà se i nostri vestiti si sono un po' asciugati»*.

Alfio subito si alzò ancora in mutande e maglietta andò verso il fuoco a toccare i vestiti, che erano già asciutti.

Disse: *«Faranno un poco di puzza di legno bruciato ma sono asciugati bene, eccoveli»*.

Intanto fuori la pioggia era terminata, ma si era fatto buio, le strade si erano trasformate in torrenti di fango e tutti gli uomini e i cani compreso lo stallone cavalcato da Rosaria erano ritornati al baglio.

Il Barone, notata l'assenza di lei, tutto inzuppato di acqua, vagava come impazzito tra le persone che avevano partecipato all'uscita, chiedendo ad ognuno di loro se avevano visto Rosaria. Anche se ormai era notte e tutto attorno era un lago di fango, ordinò a tutti di dormire un paio di ore e uscire di nuovo alle primissime luci dell'alba per cercare Rosaria.

Rosaria disse: *«Grazie, sei un uomo gentile, ora però anche se mi hai spogliato, dovresti girarti un poco, perché dovrei rivestirmi».*

«Certo» disse lui, e così dicendo si coprì gli occhi girandosi verso il fuoco.

«Eccomi, sono pronta» disse Rosaria, quando vuoi possiamo andare.

«Andare dove» disse Alfio *«le strade sono un lago di fango, non riusciamo ad uscire neanche dalla casa, sicuramente conviene aspettare domani, alle prime luci del giorno, bardiamo la mula e l'accompagno io stesso al baglio, intanto se permette io pulirei di nuovo la ferita che ha alla testa, lo avevo già fatto quando era svenuta, ma mi sembra che sanguini di nuovo, darei un'altra pulitina e proverei a mettere qualcosa di asciutto anche io»* e prendendo i suoi panni dismessi disse: *«Voscenza¹⁹ dovrebbe girarsi un poco anche lei, che tolgo questi panni umidi e mi metto addosso quelli asciutti».*

Sorridendo Rosaria ubbidì per rigirarsi leggermente dopo appena un secondo per vedere con la coda dell'occhio Alfio spogliarsi, fisico asciutto palestrato dal lavoro duro, dall'anima innocente, turbò profondamente Rosaria, che prontamente si rigirò.

La stanza non presentava tante comodità, entrando sulla destra stava il focolare dove faceva il formaggio, dall'altro lato una piccola finestra con un letto, mentre di fronte la

19 = Eccellenza

parete delle mensole su cui metteva gli utensili o appoggiava le stoviglie e il cibo da mangiare, al centro un tavolo con due sedie dal fondo di paglia.

Alfio guardò la stanza e disse: *«Donna Rosaria, lei può dormire sul lettino, io dormirò da questa parte della stanza, ora è meglio che dormiamo perché domani dobbiamo andare via presto.*

Intanto si metta comoda, che io do un'occhiata al gregge, metto fuori gli animali, ritorno subito».

Rosaria allungò le mani per fermare prontamente il suo fare e disse: *«A Ginuzzu e Pinuzzu per questa notte puoi lasciarli dormire qui?*

Mi sono simpatici, mi terranno compagnia».

Ginuzzo, quasi avesse comprensione di quanto sentito dire, con il muso rivolto verso Rosaria, scodinzolando accennò un abbaio di ringraziamento, seguito da Pinuzzo che, vista l'eccitazione del cane, anche lui saltellava di qua e di là contento di quella nuova destinazione per la notte.

«Certo donna Rosaria, ogni suo desiderio è un ordine per me, se ha piacere che stiano dentro, vuol dire che li lasceremo dentro» rispose Alfio, poi rivolto verso l'amico fedele allungò il dito e disse: *«Ma che sia chiaro, dormirete qui, ma solo per questa notte, da domani finisce la vacanza e ritornate a dormire tutti e due fuori con le pecore».*

Detto questo uscì qualche minuto a sistemare le pecore ritornando subito tutto bagnato e pieno di fango.

Poi si tolse la mantella e si accucciò per terra davanti al fuoco, i due animali appena lo videro prontamente gli si accucciarono a fianco.

Intanto Rosaria, girata sul fianco, li guardava.

Un senso di gioia mancata la pervadeva, così prendendo il coraggio a due mani, rivolto verso Alfio disse: *«Come hai detto che ti chiami?»*

Prontamente la risposta anticipata da un inchino del capo: *«Mi chiamo Alfio per servirla, viviamo in queste terre da tre generazioni, grazie alla generosità di vostro padre, l'eccellenza il Barone».*

«Alfio» - rispondeva Rosaria - *«posso venire a dormire insieme a voi lì davanti al fuoco?*

Mi sento più protetta vicino a voi».

«Certo Donna Rosaria, venite qui vicino, mettetevi qui, perdonatemi se non ci ho pensato io, ma pensavo che il letto fosse molto più comodo per voi, che qui per terra» rispondeva Alfio.

Sorridendo Rosaria guardandolo, mentre accarezzava Ginuzzo, che, scodinzolando le leccava le mani, rispondeva: *«qui tra di voi starò meglio».*

«Aspettate, prendo il giaciglio e lo metto qui vicino al fuoco, così starete più comoda».

Con tono un po' deciso, quasi alterato dal sentirsi un poco contraddetta, Rosaria allungò la mano e disse: *«Lasciate perdere, ho il piacere di dormire così, per terra insieme a voi.*

Su letti comodi ci dormo ogni notte, ma questa notte se permettete, la voglio ricordare così».

«Ma certo Donna Rosaria, ogni vostro desiderio è un ordine, lo dicevo solo per lei perché pensavo che potesse stare più comoda» rispose Alfio.

Ginuzzo intanto, sentendo il benessere che arrivava dal camino, si sdraiava accanto alla donna mettendo il mento sopra le zampette, fermo a guardarla.

Mentre fuori con toni più pacati continuava il temporale, segno che piano piano si allontanava restituendo all'ambiente una serenità, ancora un poco lontana.

Alfio, per lasciare spazio alla donna, si mise seduto appoggiando le spalle alla parete, mettendo un cuscino per terra su cui si appoggiò Rosaria avvolta da una coperta.

Guardando la povertà della casa e che Alfio non avesse niente su cui avvolgersi, nonostante che il camino fosse acceso, il freddo percepito era sempre tanto.

Così mossa da uno spirito di condivisione, guardandolo, Rosaria chiamò Alfio, allargò le braccia messe dentro la coperta e lo invitò a sdraiarsi vicino a lei in modo che la coperta potesse avvolgere entrambi.

Imbarazzato, l'uomo rispose *«Baronessa, per me va bene anche così»*.

«Non va bene per niente» percependo l'imbarazzo replicò Rosaria *«Mi hai visto nuda, di cosa ti vergogni, mettili qui riscaldati pure tu»*.

Così lentamente anche Alfio si sdraiò su un fianco avvolto dalle braccia di Rosaria che, a sua volta, erano avvolte dalla sua pesante coperta di fustagno.

Dapprima imbarazzato, Alfio sentiva il disagio piano piano scomparire e un senso di benessere lentamente invaderlo, percepiva il profumo della donna che con la sua pelle morbida l'avvolgeva tutto, avrebbe avuto voglia di girarsi e baciarla, mentre inspiegabilmente nel conforto di quella caloria, una erezione spuntava nei suoi mutandoni provocandogli una strana eccitazione che stranamente lo faceva sentire bene.

Rosaria, abbracciandolo, sentiva il corpo solido e ruvido, estremamente duro, niente di molliccio e inconsistente a cui i suoi precedenti flirt l'avevano abituata.

Inspiegabilmente quest'uomo rozzo dall'odore selvatico ma dai modi gentili l'affascinava, niente a che vedere con tutta quella gioventù che fin dall'infanzia aveva frequentato.

Stretta a lui, con le mani che inspiegabilmente nel sonno si erano infilate sotto la sua maglietta, con la testa appoggiata sul suo collo caldo, con il naso infilato tra i suoi capelli, pensando a lui si addormentò.

L'alba della mattina li trovò abbracciati, l'uno fronte all'altro, nella notte senza accorgersene si erano girati ed abbracciati l'uno all'altro, le due cosce di lei si avvinghiavano disperatamente a una coscia di lui, che portando avanti il suo ginocchio l'aveva infilata tra le sue gambe, così a contatto il calore del ventre di lei teneva inconsciamente in erezione il suo pene, che pressato sul

suo bacino, per tutta la notte era rimasto fermo così, la guancia di lei poggiata sul suo braccio, portava a pochi centimetri dal naso di lui, così vicino, respirava i suoi respiri, sentiva dentro di sé l'odore del maschio, fatto di sudore e forza, e questo la turbava particolarmente, le sue mani per qualche oscuro motivo nella notte si erano infilate sotto la sua maglietta, si stringevano con forza alle sue spalle.

I suoi occhi, alle prime luci dell'alba che entravano nella mannara, lentamente si schiusero puntando lo sguardo sulle labbra carnose e rosee dell'uomo ancora addormentato.

Toccava con la coscia la sua virilità che premeva sul suo ventre, pensava *«dunque era questo il fastidio che per tutta la notte sentivo sulla sua pancia»*.

Pensava, come fossero finite mai le sue mani sotto la sua maglietta, e del perché le sue cosce fossero tanto fortemente avvinghiate a quelle di lui.

Tra sé si diceva, *«mi conviene svegliarlo e perdere questa sensazione di benessere che sto provando?»*

Poi pensava che forse era meglio che si componesse un poco, prima che l'uomo si destasse, per mantenere un tocco di signorilità che ad una ragazza del suo rango sicuramente si addiceva di più. Chissà cosa avrebbe pensato suo padre se l'avesse vista abbracciata a quell'uomo rude: gli sarebbe venuto sicuramente un attacco di cuore - pensò sorridendo tra di sé.

Così lentamente uscì le mani da sotto la sua maglietta, scavallò le cosce dalla sua, e provò a spingerlo lentamente dall'altra parte.

L'uomo era una roccia, l'odore selvatico del suo corpo e la durezza delle sue carni, e quel pene sempre eretto che le premeva contro, la turbava profondamente, si sentiva nell'intimo sconvolta.

Il fuoco del camino ormai era completamente spento, ancora un poco di cenere vivacchiava mantenendo un minimo di caloria.

«*Alfio, Alfio, è mattina, dobbiamo andare*» gli sussurrava con voce dolce al suo orecchio.

Alfio, come in preda a un risveglio non gradito, come fosse in trance rispondeva: «*Si si, andiamo subito*», mentre sollevandosi in piedi si stirava, non accorgendosi dell'ingombrante presenza che tra le sue cosce in orizzontale, cercava uno spazio tutto suo in cui riposare.

Poi accortosi dell'erezione, mortificato, arrossì girandosi di scatto e portando d'istinto le mani a coprire la vergogna che compariva tra le sue gambe.

Rosaria, per niente imbarazzata, divertita dalla scena sorrideva, e diceva: «*Riusciamo a fare colazione o andiamo via subito*».

Alfio, ancora scosso dal brusco risveglio, aprì la porta della mannara lasciando entrare l'aria fresca del mattino, Ginuzzo e Pinuzzo subito si precipitarono fuori. Poi la guardò così bella, avvolta ancora nella coperta e rivolgendosi a lei quasi sussurrando disse: «*Donna Rosaria,*

se deve fare la pipì, in quell'angolo della casa c'è un pitale, può farla lì se si vuole evitare il fresco pungente del mattino, diversamente per atti più grossi, uscendo sulla destra c'è quella piccola baracca dove può andare».

«No, no, io la faccio qui sul pitale» rispose prontamente Rosaria.

«Bene» rispose Alfio *«io esco allora due minuti, vado io nella latrina, così porto dentro un bacile di acqua fresca, dove può rinfrescarsi un poco, il pozzo è poco distante, vado e vengo in due minuti».*

Appena uscito, Rosaria sollevò le vesti ed orinò nel pitale, appena in tempo per vedere rientrare l'uomo con l'acqua.

«Donna Rosaria, può rinfrescarsi qui mentre le preparo un poco di latte appena munto dove inzuppare questo pane raffermo, è pane fatto in casa, anche se è di due giorni fa è sempre buono, è lo stesso che ha mangiato ieri sera, non ci sono purtroppo tante possibilità qui in campagna, bisogna accontentarsi di quello che si ha o che si riesce a trovare.

Spero che vada bene lo stesso.

Mentre fa la colazione, io sello la mula così appena finisce l'accompagno a casa».

«Sì, non c'è fretta» rispose lei *«siediti qui vicino a me, fammi compagnia mentre consumo questa buonissima colazione».*

«Qui c'è anche un poco di tumazzu²⁰, è fresco può mangiarne un poco se vuole, è buonissimo» rispose lui.

20 = Formaggio tipico siciliano

Finita la colazione Rosaria si alzò in piedi e si avvicinò pericolosamente a lui.

Quando la vedeva avvicinare gli si bloccava la bocca dello stomaco, non riusciva quasi più a respirare.

Poi guardandolo disse: *«Alfio grazie di tutto, sono stata benissimo, in questa semplicità della tua vita mi sono sentita trattata come una regina.*

Ma ora andiamo, facciamo in fretta, mio padre senza sapere dove sono starà già impazzendo».

«Sì, certo» rispose lui.

Capitolo XII

IL RITORNO A CASA

L'alba era arrivata presto sulla mannara di Alfio, ma prima che si mettessero in cammino, Alfio rivolgendosi alla donna disse: *«Donna Rosaria, ancora due minuti di pazienza, datemi il tempo di mettere in libertà le pecore, dare gli ordini a Ginuzzo e subito andiamo»* aprì il recinto chiamando l'animale, gli impartì gli ordini quotidiani mentre questi ascoltandolo sembrava capire ogni parola che gli dicesse. Dopo aver finito, lo mandò al pascolo insieme alle pecore, il terreno ancora bagnato rendeva difficili le operazioni, Ginuzzo però già operativo correva di qua e di là dando gli ordini al gregge.

Pinuzzo, beato, si rotolava nel fango felice.

Liberate le pecore, slegò la mula già sellata e la portò all'uscio legandola all'anello vicino la porta, poi entrò, posò il piccolo lume che aveva con sé sul tavolo e rivolto a lei disse: *«Venite, l'aiuto a salire, è ora di andare»*.

Guardandola con occhi consapevoli della vita comoda a cui era abituata ripeté: *«Dobbiamo andare, molta strada ci aspetta, suo padre a quest'ora non vedendola rientrare starà in pensiero»*.

Lasciamo le cose così, al mio ritorno metto a posto tutto io» rispose lui.

Aprì la porta ed uscirono.

La frescura mattutina sferzò la pelle delicata della Baronessa, l'aria fresca le riempiva i polmoni, fuori ancora non si vedeva niente ma calata in quella avventura il sangue dei polsi le solleticava la pelle, sentiva i capezzoli del seno indurirsi, si sentiva emozionata, scombussolata da quel viaggio che stava iniziando a fare.

«*Voscenza, mettete il piede qui, vi aiuto a salire*» disse Alfio inginocchiando la gamba sinistra e mettendo a 90 gradi il ginocchio destro. Mentre Rosaria metteva il piede sul ginocchio per salire, con la mano le afferrò la caviglia per mantenerla salda.

La donna sentì afferrare il polpaccio da una mano ferma e sicura e, ancora una volta come era successo qualche ora prima quando lo vide spogliare, si sentì turbare.

Salita sulla mula, Alfio prese le redini e con l'oscurità che ormai lasciava il posto alla luce s'incamminarono.

Intanto, più o meno nella stessa ora, gli uomini del padre che nel giorno prima erano stati annientati dalla tempesta riprovavano ad uscire, questa volta ai cani era stata data una sciarpa di Rosaria da annusare.

Determinati più che mai a ritrovarla.

Uno alla volta, in mezzo a un terreno fangoso, si calarono nelle prime luci dell'alba che cominciavano ad avvolgere tutto.

La trazzera tirava dritta fino al bevaio, poi da lì curvando leggermente sulla destra scendeva fino a Fontanello e il baglio del Barone.

Il cinguettio dei fringuelli all'albeggiare copriva ogni cosa. Rosaria, circondata da tanta pace e tranquillità, godeva di ogni suo singolo respiro, guardava avanti a sé quell'uomo primitivo per lei, così rude e selvaggio, condurre la mula, sentiva in quel momento che la sua vita dipendeva da lui, in mezzo al niente tutto poteva accadere, ma stranamente nelle sue mani si sentiva al sicuro.

In lontananza iniziavano a sentire l'abbaiare dei cani che, trovata la pista, avevano iniziato a guidare.

Alfio disse: *«Donna Rosaria, sono loro, sono i cani del Barone, sono già fuori per cercarla».*

Il sole da poco era già comparso per intero nel cielo quando dalla parte opposta della trazzera comparvero i cani e i cavalieri del Barone.

«Bau, bau, bau, bau» era tutto un abbaiare che circondava la mula ormai ferma di Alfio, che aveva lasciato la redine ed aveva alzato le mani in segno di resa davanti alle lupare puntate dei campieri che, in attesa del Barone, lo avevano circondato.

«Abbassate le armi» gridava dalla mula Rosaria, *«quest'uomo mi ha salvato la vita, mi stava riportando a casa».*

Intanto sopraggiungeva il Barone che gridava: *«Rosaria, Rosaria, stai bene?»*

Cosa hai fatto alla fronte?»

«Fai abbassare le armi ai campieri, quest'uomo mi ha salvata, senza di lui sarei morta di sicuro» continuava a gridare Rosaria.

Il Barone, prima si portò vicino alla figlia, le accarezzò il viso, e poi con la sua cavalla si avvicinò ad Alfio che, intanto, continuava ancora a tenere alte le mani.

«*Sei Alfio*» disse il Barone riconoscendolo.

«*Si, sono io voscenza.*

Ieri durante il temporale, vicino la mannara dove vivo, ho visto per un tuono il cavallo di vostra figlia impennarsi e buttarla a terra, cadendo si è fatta male alla testa, aveva perso conoscenza, mentre l'acqua veniva giù forte, io l'ho presa in braccio e portata in casa, acceso il fuoco per asciugarla, medicato la ferita e questa mattina la stavo riportando da voi».

Poi, guardando i campieri con aria seccata, ancora con le lupare puntate, disse: «*Botta di sangue, che ci fate ancora con le armi puntate, qua non ce ne sono assassini, abbassate le armi*» e guardando la figlia che era ancora sulla mula disse: «*E' così?*»

Rosaria col viso un poco stanco, tipico di chi ha vissuto giornate migliori, rispose: «*Si papà, è stato proprio così.*

Io quando mi sono svegliata mi sono ritrovata asciutta davanti al fuoco, ricordo che per un tuono il mio destriero si era impennato e cadendo ho sbattuto la testa su una pietra e poi non ricordo più niente.

Mi ha dato da mangiare, e ora mi stava accompagnando in casa» entrambi si guardarono bene dal dire che per asciugarla Alfio fu costretto a spogiarla e vederla nuda, e che anche lui, essendo senza altri panni, era stato costretto a restare nudo davanti a lei.

Il Barone fece un segno e portarono avanti il suo morello dove Rosaria salì, poi prese le redini della mula e dal suo cavallo stesso le portò ad Alfio, e ringraziandolo gli disse: *«Te lo avevo detto una volta, te lo ripeto ancora ora, durante il tuo giro, se non riesci a vendere le tue cose, quello che resta portalo tutto da me che io ti compro tutto. E grazie ancora per aver salvato mia figlia, è la cosa più preziosa che ho.*

Ti sono debitore».

Alfio lo guardò e rispose: *«Voscenza non mi deve niente, da tutta la mia vita pascolo qui sulle sue terre, con le pecore che lei mi ha regalato, e non mi ha detto mai niente, per me ha avuto sempre un'attenzione e una cura particolare, mi ha sempre lasciato campare, sono io che sono e sarò sempre debitore con voi».*

Il Barone annuì sorridendo, dall'alto del suo cavallo, mentre lo salutava gli accarezzava la testa, dicendogli *«Sei un bravo picciotto, grazie ancora per quello che hai fatto».*

Poi rivolgendosi ai suoi uomini, alzò la mano e disse: *«Amuninni picciotti, turnamunini a casa²¹».*

21 = Andiamo ragazzi ritorniamocene a casa

Capitolo XIII

LA RIUNIONE

Arrivato a casa, il Barone si dedicò tutto alla figlia, chiamò il dottore, la fece visitare, guardare la ferita alla testa, assicurarsi che stava veramente bene, poi la sera mandò i suoi tirapiedi in giro per le sue terre e anche oltre ad avvertire gli amministratori delle sue proprietà che la mattina dopo, si sarebbe tenuta una riunione nella sua casa.

Nessuno doveva mancare.

Il Barone non era un uomo a cui piaceva mostrarsi, quando affidava una proprietà da gestire, lo faceva raramente di persona, usava di solito persone a far da tramite, proprio per non avere nessun tipo di contatto con soggetti che riteneva inferiori.

Tutti lo sapevano, tutti accettavano questo fare.

Quando le persone inviate giunsero a destinazione a invitare i dovuti, la cosa suscitò meraviglia e preoccupazione, in tanti anni non lo aveva fatto mai, che lo facesse ora sicuramente non lasciava intravedere situazioni buone per tutti loro.

Così l'indomani, con la preoccupazione nel cuore, già molto prima della riunione, gli invitati cominciarono ad arrivare al baglio del Barone. Mai i responsabili della zona si erano riuniti così tutti insieme, si percepiva nell'aria che qualcosa di grosso sarebbe stato discusso, arrivata l'ora furono

invitati ad entrare nella sala grande della casa, che fece circondare dai suoi picciotti armati tutti di lupara, nessuno li doveva disturbare, nessuno poteva entrare o uscire più dalla casa.

In piedi, in mezzo alla stanza, passeggiava il Barone, guardandosi vagamente in giro cominciò a parlare dicendo: *«Non la voglio fare tanto lunga e non voglio girare attorno al problema, per cui sarò breve e diretto.*

Come sapete tutti, quello che discutiamo, qua dentro deve rimanere tra queste mura, siamo gente d'onore, e questo vincolo dobbiamo sempre rispettarlo in ogni occasione.

Giorni fa è sparito il fidanzato di mia figlia, e anche la borsa con i soldi che era destinata a noi, erano i picciuli che dovevamo dividere tra le nostre famiglie, il guadagno derivato dal nostro lavoro, nessuno sa che fine hanno fatto, ma sicuramente qualcuno l'ha preso e per qualche malaugurata coincidenza invischiato in questa storia si è trovato il fidanzato di mia figlia, Michele.

I soldi sono niente, si possono anche perdere, ma il mio futuro genero, Michele, lui no.

Lui non si deve perdere.

Se le due cose sono legate l'una all'altra, ritenetela una mia ricompensa, chi mi porta al più presto notizie che mi consentono di ritrovare Michele e il denaro, potrà tenersi tutta la somma.

Cercate nelle vostre zone, e anche fuori, ogni angolo deve essere guardato, non è possibile che uno sparisca così con tutti i soldi senza che nessuno abbia visto o sentito niente».

Un silenzio di assenso si diffuse nella stanza, nessuno dei presenti osava dire o aggiungere qualcosa.

La parola del Barone, da generazioni e generazioni, in quelle terre rappresentava la legge.

Sapevano bene tutti che vivevano grazie alle concessioni che lui dava, anche se qualcuno poteva pensarla diversamente, si guardava bene da mettere in piazza le sue perplessità, preferiva rimanere nel silenzio e restare nelle sue grazie.

Il Barone continuò *«Da Milano sono arrivati i futuri suoceri di mia figlia per spiegare il matrimonio del figlio, sono industriali, producono tutto l'acciaio d'Italia, non posso farli ritornare a casa senza che sappiano che fine abbia fatto il loro erede.*

Andate e datevi una mossa, e trovate sia lui che i soldi spariti.

Se c'è un colpevole, lo voglio qui in ginocchio.

Avete carta bianca, operate come volete ma portatemi i risultati.

Ora potete andare».

E con un cenno della mano li liquidò, dando con gli occhi l'ordine a Don Vito, il capo campiere di sua fiducia, di accompagnare all'uscita i partecipanti.

Fatto questo si ritirò nella sua stanza, senza stare ad aspettare che gli ospiti potessero in qualche modo replicare o salutarlo.

Lentamente, mormorando tra di loro, piano piano uscirono, ripresero le loro carrozze e andarono via.

Capitolo XIV

IL PENSIERO

Tutta la notte Alfio non riuscì a dormire, il pensiero era fisso sulla bellezza di Rosaria, in cuor suo sapeva bene che per il suo stato sociale non poteva permettersi di sfiorarla neanche nelle sue fantasie, figuriamoci pensare che qualcosa tra lui e lei nel tempo potesse esserci.

Ricordava le sue carni morbide e profumate di quando svenuta la teneva in braccio mentre la portava in casa, e poi la sua pelle bianca quando fu costretto a spogliarla per rivestirla dei suoi panni asciutti, o le sue risate moderate per il piacere trovato per quei cibi inusuali che le aveva messo sul tavolo.

Non riusciva per quanto lui si sforzasse a toglierla dalla mente, si sfogava del suo turbamento parlandone con i suoi amici, diceva: «*Piaceva pure a te, vero Pinuzzu?*

Ma noi siamo povera gente non possiamo neanche pensare di avere una donna di rango tanto elevato.

I sogni, però, non si pagano, pensarli possiamo, lo sappiamo io e te, e non lo diciamo a nessuno, ed è lo stesso bello essere innamorato di un sogno».

Anche Rosaria aveva passato tutto il giorno con un unico pensiero nella mente.

Pensava a lui, non riusciva a togliere dalle sue narici l'odore di maschio selvatico, le sue possenti braccia, la pelle

abbronzata, la barba incolta, rappresentavano per lei delle novità che la lasciavano sconvolta.

In mente sua un unico pensiero, quello di rivederlo al più presto per ringraziarlo per tutto quello che aveva fatto per lei.

Così quando fu giorno, di buonora con il sole che cominciava appena appena ad albeggiare, entrò a passo veloce nella stalla, sellò il suo destriero e senza dire niente a nessuno sulla destinazione presa (come in genere era solita fare), uscì al galoppo dal baglio in direzione della mannara di Alfio.

Il padre, svegliato da tutto quel trambusto causato dal fare della figlia, subito si alzò affacciandosi alla finestra della propria stanza, appena in tempo per vederla uscire correndo dalla porta, diretta come un fulmine verso la stalla.

Rosaria era uno spirito libero, impossibile imbrigliarlo, il padre la conosceva bene, e quando la vedeva fare di sua iniziativa, senza paura, senza timore, era solito a dire sempre tra sé *“Un maschio in un corpo da femmina, dovevi nascere mascolo figghia mia”*.

Alfio, invece, con i suoi due assistenti, si trovava già sul pascolo, quando dalla radura vide comparire un cavaliere, in lontananza Ginuzzo percependo l'odore, l'aveva già riconosciuta e abbaiaava saltando e muovendo la coda.

Il cane in cuor suo condivideva la felicità del padrone, percepiva dentro di lui che quella donna lo faceva stare bene.

Saltava e mentre abbaia lo guardava, ne percepiva la gioia, ed anch'esso felice.

Un sorriso si stampò sul viso di Alfio, anche lui oramai che si era fatta vicina, riconosceva la sua sagoma.

Rosaria puntò in mezzo al gregge, mentre Ginuzzo abbaiano correva festante attorno al cavallo, prontamente richiamato dal padrone per evitare che in qualche modo potesse infastidirlo.

Quando gli fu vicino fermò di colpo lo stallone e con un'agilità insospettata per una donna, scese saltando dalla sella, piazzandosi a gambe larghe davanti a lui, dicendo mentre lo guardava negli occhi *«Eccomi qui, non potevo non venire, volevo ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me, farti sapere che grazie a te ho conosciuto un mondo nuovo, che non sapevo neanche esistesse, una vita diversa, più vera e genuina, sono stata veramente bene. Grazie»*.

Alfio, preso alla sprovvista, sommerso da quel fiume di parole e dalla sua prorompente bellezza, a stento riusciva a farfugliare qualcosa, provò una prima volta imbarazzato, ma il suo tentativo fu solo quello di provocare le risate sommesse di lei.

Fece un bel respiro e riprovò di nuovo a dire qualcosa, ma gli uscirono solo poche parole *«Grazie Donna Rosaria, volete gradire un poco di ricotta che ho fatto questa mattina con le mie mani?»*

E pentito di quanto detto si vergognò abbassando gli occhi.

«*Certo che s'è*» rispose lei «*però a patto che da ora in poi mi chiami solo Rosaria*» e così dicendo s'incamminò a suo fianco verso la mannara tenendo per le redini il cavallo.

Seguito da Pinuzzo che trotterellando grugniva felice girando loro attorno.

Il cielo era di un blu elettrico senza una nuvola, solo una leggera brezza soffiava, era primavera e il profumo dei fiori di campo appena sbocciati rilasciavano nell'aria un odore senza eguali.

Camminando, sorridendo, Rosaria pensava: «*E' bellissimo qui*».

«*Donna Rosaria, sono onorato di ricevere la sua visita, se lo sapevo mi sarei lavato un poco, l'odore delle pecore purtroppo si attacca, e vivendo di continuo in mezzo a loro....., io non ci faccio caso, ma uno che viene da fuori si accorge subito dell'odore diverso, vi prego di perdonarmi per questo*» disse pieno di disagio Alfio.

Seccata da quanto sentito, guardandolo male gli disse: «*Se mi chiamate ancora Donna Rosaria, me ne vado, ti ho detto già di chiamarmi solo Rosaria*».

Terrorizzato dall'idea che potesse andare via, guardando per terra per la vergogna di quello che stava per fare rispose «*Va bene Rosaria, va bene*» e subito uscì il coltello e tagliò delle verdure che stavano nel terreno e disse: «*Vedi queste, si chiamano burranie²² e una verdura rinfrescante che fa tanto bene, questo invece è Tarassaco,*

22 = Borragine

ha proprietà curative per tante cose e queste servono per curare le ferite, e quest'altre sono buone con pomodoro e cipolla».

Affascinata Rosaria l'ascoltava e si guardava tra le mani le cose che man mano raccogliendo le passava.

Finalmente arrivati alla mannara, Alfio le tolse le redini di mano e le attaccò all'anello vicino alla mula.

Lui, stallone di razza abituato ai suoi spazi, si sentì un poco infastidito dalla sua presenza, ma Rosaria lo calmò accarezzandolo e sussurrandogli *«Non devi essere mai prevenuto verso un tuo simile, anche se ti sembra di natura inferiore, davanti a Dio siamo tutti uguali, e baciandolo sulla fronte, gli accarezzò le guance, e il cavallo per incanto si calmò».*

Osservando il fatto Alfio disse: *«Ci sai fare con i cavalli»* e aprì la porta.

Prima di entrare Rosaria si fermò sull'uscio, guardando la stanza, ne respirò gli odori che al naso di tanti potevano risultare fastidiosi, ma a lei invece fecero tanto piacere, poi si portò avanti accarezzando con le dita ogni arredo, tanta la differenza da quello che vedeva e quello che aveva a casa.

Alfio le spostò la sedia dal tavolo e la invitò a sedersi, prese una scodella, le versò un poco di ricotta col siero ancora caldo, le sminuzzò dentro del pane, le diede un cucchiaino, si sedette pure lui vicino a lei e presero a mangiare.

«Mangiate, mangiate, e ancora calda, soltanto non bevete tanto siero se potete, smuove lo stomaco, fa andare in

bagno» diceva Alfio accompagnando la scodella davanti a Rosaria.

Lei sorridendo, dopo aver girato un poco il cucchiaino nella ciotola, con un minimo di timore per quanto aveva sentito, cominciò a portare alla bocca prima svogliatamente, poi sempre con più gusto qualche cucchiainata di ricotta e siero misto a pane inzuppato.

Trovava buonissimo ogni boccone, mentre si gustava la ricotta ancora calda.

Alfio l'osservava guardandola profondamente in ogni suo angolo, rapito dalle sue movenze non riusciva a toglierle gli occhi di dosso, imbarazzata dalla sua vicinanza, Rosaria tolse il cucchiaino dalla bocca e disse: *«Perché mi guardi così? Mi fai sentire senza vestiti»*.

Senza pensare, imbarazzato, per quanto sentito, disse la prima cosa che gli passò per la testa: *«Sei bellissima»* poi scosse il capo e pentito di quanto era scappato dalla sua bocca allungò le mani come volesse fermare le parole e subito aggiunse *«Perdonatemi non volevo, non so cosa mi sia successo per dire una cosa così»*.

«Non è successo niente – scoppiando a ridere - stai tranquillo, mi hai fatto solo un complimento, sai quanti ne ricevo ogni giorno, cosa vuoi che sia».

Anche tu sei molto bello, sicuramente un poco ruspante ma molto più sincero e genuino di tanti giovanotti che mi girano ogni giorno attorno» detto questo prese l'ultimo boccone e col siero che ancora le colava dalla bocca macchiandosi la camicia, si alzò di scatto dicendo *«ora*

devo andare, il mio tempo qui è scaduto, mio padre starà già in pensiero».

«Sì, certo» disse di scatto alzandosi in piedi, con un salto fu dietro la sua sedia che le tolse, aiutandola ad alzarsi con modi garbati e gentili, degni del miglior cavaliere, poi aprì la porta, slegò il cavallo che, nel frattempo, aveva fatto amicizia con la mula e le porse le redini.

Prima di salire in groppa, lei si avvicinò, dicendo «*Sono stata bene, ancora grazie*» e prendendolo alla sprovvista gli diede un bacio a stampo sulle labbra.

Basito, senza parole, cercando di reagire allo shock e dire qualcosa, Alfio restò sull'uscio a vedere passivamente lei che saltava in groppa al cavallo lanciandosi al galoppo verso casa, lasciandolo inebetito a guardare.

All'ingresso del baglio il Barone aspettava la figlia, vedendola rientrare al galoppo si recò verso la stalla dicendo: «*Tutto bene?*» notando una piccola macchia di ricotta sulla camicia, pensò che fosse stata da Alfio, ma non disse niente.

«Sì, papà tutto bene, ho fatto una galoppata qui intorno, mi sono rilassata un poco» rispose lei.

«Sei la mia vita» rispose il padre «vedrai che lo troveremo il tuo fidanzato» e dicendo questo l'abbracciò portandola sotto il suo braccio dentro la casa.

Capitolo XV

IL COLTELLO

La mattina seguente il Barone convocò avanti a lui Don Vito, il suo capocampiere, e con aria un pò seccata, guardandolo dritto negli occhi, disse: *«In queste terre da più di 100 anni non si muove foglia senza che la mia famiglia lo voglia, com'è possibile ora che il fidanzato di mia figlia sia scomparso con una borsa con 540 mila lire, e che nessuno mi sa dire niente?»*

Qualcuno per questo deve pagare.

A te Vito io ti ho fatto vicerè, dopo di me sei quello che comanda di più, ma se non mi trovi al più presto il ragazzo e i soldi, ti faccio diventare di nuovo contadino, perciò prendi di nuovo i tuoi picciotti e fatti il giro casa per casa di tutto il territorio.

Ci siamo capiti?».

Don Vito, senza dire una parola, annuiva incapace di replicare, mai lo aveva visto così arrabbiato.

«Hai tutta questa settimana di tempo per trovare mio genero e riportarmi qui i soldi.

E ora vattinni, sai quello che devi fare, se ritorni senza soldi, ti prometto sulla mia parola di Barone, che finisci di fare il vicerè».

Con la coda in mezzo alle gambe, senza più la spavalderia che aveva dimostrato con Rosaria, Don Vito usciva dalla casa incrociando Rosaria che entrava.

«Papà, quest'uomo non mi piace, perché lo tieni ancora al tuo servizio?» disse Rosaria entrando nella stanza.

Il padre con sguardi amorevoli rispose *«Figghia beddra, mi fa il lavoro sporco, per questo lo tengo, però se questa volta sbaglia, lo butto fuori a calci nel culo»*.

Era usanza del Barone quello di regalare ad ogni campiere che nominava un fodero di pelle che si teneva sotto le ascelle, con un coltello con manico di avorio con le iniziali del campiere incise sopra, era il loro simbolo distintivo che li contraddistingueva dalla massa delle persone che erano al suo servizio.

Don Vito era già un paio di giorni che freneticamente cercava in lungo e in largo il suo coltello.

Ricordava vagamente di averlo usato l'ultima volta nelle stalle, per ripulire dal fango incrostato uno zoccolo del suo cavallo, e siccome il lavoro era abbastanza complicato lo aveva piantato per averlo sempre disponibile sulla staccionata di legno che separa i cavalli, e poi se ne era dimenticato, la sera rientrando per posare l'animale, cercandolo non l'aveva più ritrovato.

“Salterà fuori - aveva pensato - tutti sanno che è il mio coltello, nessuno in mia presenza avrebbe potuto usarlo.

A che serve avere un coltello se poi non puoi usarlo”.

Si consolava così aspettando che, prima o poi, da solo uscisse fuori.

Capitolo XVI

L'AMORE

Intanto il pensiero di Rosaria era totalmente rapito da Alfio. Anche se dispiaciuta dalla scomparsa di Michele, per quanto si sforzasse, non riusciva a pensare ad altro.

Poi le sue labbra morbide, ricordo del bacio a stampo che gli aveva dato, la tormentavano.

Anche Alfio non era messo bene, pensava al sapore delle sue labbra, all'odore della sua pelle, al candore del suo viso. Parlando con Ginuzzo diceva: *«E' una tristezza nascere poveri e pezzenti, non potrai mai avere occasioni con una donna di rango diverso, anche se usassi tutti i soldi che abbiamo trovato, resterei sempre un pezzente, non potrei mai avere nessuna possibilità con la figlia di un Barone»*.

Ginuzzo lo guardava all'ombra del carrubo, comprendeva la sua disperazione, la sua condizione era la stessa di quella del padrone, anche lui come cane appartenente al mondo animale, non avrebbe mai potuto elevarsi alla condizione di umano, poteva aiutarlo, stargli vicino, ma mai dividere alla pari un rapporto di amore sincero, capace di donare e ricevere in eguale misura.

«Mi guardi come se mi capissi, chi lo sa, magari mi capisci davvero», e così dicendo, gli grattava con le dita delle mani sotto al collo, mentre il cane in segno di sottomissione si sdraiava a gambe all'aria, offrendogli il ventre molle.

Rosaria, intanto, sdraiata in un campo di margherite dietro la casa, osservava le rondini volare nel cielo, ne apprezzava il senso di libertà che avevano, avrebbe voluto essere una di loro per guardare dall'alto la terra e muoversi libera nello spazio.

Niente più barriere o impedimenti, libera di andare dove voleva senza dover dare spiegazioni a nessuno.

Quel fare libero privo di condizionamenti la ispirava, decise di non farsi imbrigliare dalle regole imposte dal padre, di vivere la sua vita senza catene di sorta, non voleva essere obbligata ad amare, così come aveva fatto la madre.

Voleva essere lasciata libera di scegliere, costretta dal cuore e non dalle imposizioni.

La mattina seguente presa ancora dall'ispirazione avuta dalle rondini, a tre giorni esatti dalla scomparsa di Michele, scese di corsa nelle stalle, prese il suo fedele Frou Frou ed uscì al galoppo, seguita dall'occhio rassegnato del padre che, continuando a scuotere la testa, si diceva: «*Signuruzzu avia nasciri masculu²³*».

Presa la trazzera si diresse al galoppo alla mannara di Alfio. Ginuzzo si trovava nei pascoli all'ombra del carrubo, quando come un fulmine la vide passare.

Arrivata alla casa, con Frou Frou ancora in movimento, saltò giù dalla sella e senza bussare aprì la porta che era chiusa, catapultandosi dentro come una furia, lo vide

23 = Mio Signore doveva nascere maschio

intento a mescolare il pentolone del latte che aveva sul fuoco mentre aspettava che salisse il formaggio.

Alfio ebbe quasi il tempo di girarsi, per vedere chi era, che si sentì afferrare di colpo per le spalle e sbattere contro la parete, ed essere baciato con passione.

Le labbra morbide e il sapor di vaniglia della sua bocca impiegarono secondi, prima che si diffondessero fino al suo cervello, facendogli finalmente capire ciò che stava accadendo.

Con ancora in mano il mestolone con cui mescolava il latte le afferrò le gote e finalmente rispose al bacio con lo stesso fervore di lei.

Al di là dei preconcetti e delle classi sociali che spesso dividono le genti, Alfio e Rosaria in quel momento finalmente diventarono una cosa sola.

Non avendo grandi spazi a disposizione finirono rotolati per terra dove continuarono a baciarsi senza tregua.

Alfio finalmente capì che era il tempo di liberarsi del mestolone e dedicarsi interamente a lei, mentre il pentolone del formaggio continuava a bollire rovinando completamente la quagliata.

Erano passati già venti minuti buoni e ancora non si erano saziati di quel primo bacio così focoso e ardente, non erano riusciti a dirsi una sola parola, per terra tra le zampe saltellanti di Pinuzzu, che cercava in tutti modi di non lasciarsi schiacciare, continuavano a rotolarsi per terra con il viso dell'uno nelle mani dell'altro.

Finalmente in un momento in cui le bocche si staccavano per prendere fiato, Rosaria trovò la forza di dire *«Aspetta, fammi togliere qui»* e si sbottonò il vestito da amazzone che aveva dicendo *«aiutami a sfilarlo, voglio che mi vedi così come quando tutta bagnata mi hai asciugato»*.

Il fuoco continuava a consumare i ceppi della pentola del latte, che messi addossati alla parete bruciavano distribuendo fuliggine ovunque, il fumo usciva da una piccola finestra posta in alto alla parete dietro il focolare, attirando il fumo dei legni bruciati e del vapore che si alzava.

Alfio disse: *«Tutti i tuoi vestiti si riempiranno di fumo e di odore di formaggio, e di pecore, capiranno tutti che sei stata qui»*.

Mentre lo diceva l'aiutava a spogliarsi.

Rosaria non parlava, troppo occupata a gustarsi ogni istante di quella passione che divampava dentro di lei così inaspettata divorandola.

«Ai fumi del fuoco ci penserò dopo, intanto se puoi spegni l'incendio che c'è dentro me, da quando ti ho conosciuto non riesco più a dormire, a toglierti dalla mente» mentre la sua mano gli accarezzava il petto villosi.

«Se può esserti di aiuto, da quando ti ho incontrata, neanche io riesco a toglierti dalla mente, ne sa qualcosa il mio cane con cui ogni giorno parlo di te» rispose Alfio.

«Così ti confidi col cane, e parli con lui di me, e cosa gli dici, sentiamo» disse sorridendo Rosaria.

Alfio, serio in volto, staccando le sue labbra dalle sue, guardando pericolosamente i suoi occhi blu mare, che ogni volta lo inibivano completamente rispose: *«Gli dico che mi manca il respiro quando non ci sei, e quando sei qui vicino a me, e ti guardo, e ti avvicini, non riesco a pensare, mi rubi la parola, il pensiero, il respiro»*.

Intanto come bucce di cipolla una ad una venivano tolti tutti gli indumenti e appoggiati per terra fino a restare entrambi completamente nudi.

Alfio la fece alzare dicendo: *«Lasciati guardare, ho sogni lunghi una vita, che trovano finalmente una casa.*

Sei bellissima».

Anche per Rosaria i momenti furono intensi, davanti a lei stava un uomo perfetto, dalla muscolatura scolpita dalla fatica quotidiana di un lavoro duro che non conosce riposo, dall'odore selvatico fatto di sudore e pecore e la dolcezza femminile tipica delle anime buone.

Tra le sue cosce vedeva il suo desiderio per lei, e sentiva tra le sue quello per lui.

«Rosaria» disse lui, *«è meglio se ci fermiamo qui, ancora un paio di secondi e non riesco a trattenermi più e sarò costretto a saltarti addosso»*.

Lei con lo sguardo basso rispose *«Sì, hai ragione tu»* e mentre parlava saltava sedendosi sul tavolino dicendo *«prima di andare via, vieni qui»* mentre lui si avvicinava gli afferrava con forza la testa mettendola tra le sue gambe.

Stremata dalla passione si sdraiava sul tavolo tenendosi con le mani nei bordi.

Stringeva la faccia con le cosce mentre poggiava i piedi dietro le sue spalle.

E diceva: *«Se è vero quanto hai detto, saziati di me, divorami, porta con te nella tua giornata il mio umore e tutta me stessa».*

Alfio sconvolto con la testa tra le sue cosce, mise le sue mani sopra il suo capo poggiandole sul suo ventre stirandogli delicatamente la pelle dirigendosi in una lunga carezza sopra i suoi seni, che cominciò a stringere nelle mani disperatamente.

Rosaria, nonostante sentisse la forza delle sue dita strizzarle il petto, non riusciva a distogliere la sua attenzione dalla morbidezza delle sue labbra, che pittavano riempiendole di baci l'interno delle sue cosce e il perimetro della sua natura.

Preso da una passione oramai senza controllo, Alfio affondò con forza la lingua dentro le sue grandi labbra, cercando di asciugare con essa l'umore di lei che cominciava a venire giù copiosamente.

Alfio beveva dalla fonte dell'amore e non era mai sazio.

Sconvolta dal piacere per sentirlo di più dentro di lei, si girò su un fianco provocando la torsione sul tavolo del suo torace, con la testa di lui ancora tra le gambe, superò senza accorgersene il bordo fino a cadere.

Non raggiunse mai la terra, sostenuta per aria dalle sue forti braccia le sembrò di galleggiare, mentre lui avvinghiato a lei, continuava a bere.

Con le mani sul capo e le cosce attorno alla sua testa sembrava cavalcare il suo Frou Frou imbizzarrito, tutto gli girava attorno, mentre instancabile lui la divorava.

Con lei così per aria si inginocchiò e la posò sul letto staccando finalmente la presa.

«Volevo mangiarti tutta, arrivare da lì fino al cuore» disse lui con la bocca grondante di saliva.

Lei passò le dita tra le labbra e disse: *«Tu forse non te ne sei accorto, ma sei arrivato più in alto del cuore»* e puntando l'indice sulla sua fronte disse: *«Sei arrivato fino a qui, fin dentro la mia testa»*.

«Ma ora vieni qui, lascia che anche io ti liberi dal tuo peso» continuò a dire Rosaria.

Alfio le accarezzò i capelli e disse: *«Va bene così, sarà per una prossima volta, non devi fare tardi, tuo padre starà in pensiero se non ti vedrà arrivare per tempo»*.

Rosaria annuì sorridendo, e gli accarezzò il viso.

Mentre girava per la stanza a prendere le bucce di cipolla di cui si era liberata qualche minuto prima.

Rivestita disse *«Ritorno quando posso»* e baciandolo appassionatamente uscì dall'uscio.

«Rosaria aspetta» disse lui, *«io un giorno sì e un giorno no sono con le pecore su al pascolo, qui mi trovi di mattina ogni giorno dispari»*.

Oggi non mangerò, andrò a letto col tuo sapore nella bocca» e così dicendo le mandò con la mano un bacio mentre lei slegato Frou Frou, gli saltava in sella e si allontanava al galoppo.

Era già quasi il tramonto quando Rosaria arrivava alle stalle, lì ad attenderla già da qualche ora stava il Barone con un'aria decisamente arrabbiata.

«Dove sei stata, sono ore che ti sto aspettando, sei uscita questa mattina e ritorni solo ora» diceva il padre.

E continuava *«l'altro ieri sei ritornata con la camicia macchiata di ricotta, e ora ritorni con i vestiti che fanno puzza di fumo e di pecore, ti vedi con Alfio u picuraru?»*

Con lo sguardo fiero di chi non teme pericoli, guardando negli occhi il padre, Rosaria rispose: *«Sì, mi vedo con lui, c'è qualcosa di male in questo?»*

Per tutta risposta uno schiaffo le arrivò sul viso e un ordine perentorio sulla faccia *«Tu non esci più, vai in camera tua e restaci, e vergognati, il fidanzato scomparso, e tu te ne vai ad amoreggiare con un pecoraio»*.

«Il fidanzato era tuo, non di certo mio» rispose Rosaria, e così dicendo si ritirò piangendo nella sua stanza.

Al padre, burbero e irremovibile, spuntò una lacrima.

Rosaria era la sua vita, gli costava molto punirla, segretamente l'ammirava per lo spirito libero che aveva, vederla andare via piangendo gli spezzava il cuore.

Capitolo XVII

LA PUNIZIONE

Chiusa nella stanza Rosaria se ne stava sdraiata sul letto con il cuscino sul viso per proteggersi dalla luce, pensava alle labbra dolci di Alfio e alle sue parole, quando diceva che parlava del suo amore per lei con il suo cane.

L'idea che un cane raccogliesse le confessioni di un uomo la faceva sorridere.

Pensava anche al padre e di quanto dolore gli aveva dato con la sua idea di libertà.

Per quanto si rendeva conto della cosa, non riusciva lo stesso ad accettare idee diverse da quella che già aveva radicato nella sua mente, e cioè che era Alfio il suo futuro, questo sia che piacesse al padre sia che non piacesse.

Intanto i genitori di Michele se ne stavano da giorni seduti nella sala del Thè interna alla casa, ad aspettare notizie sul figlio, sconsolati piangevano.

Michele era il loro unico erede, avevano accumulato immense fortune per lasciarle a lui, aveva sempre ascoltato i genitori, non si davano pace di come potesse essere scomparso così all'improvviso.

Sicuramente qualcosa gli doveva essere capitato.

Il Barone percepiva il dolore dei Bardonetti, pensava se fosse accaduto qualcosa del genere a Rosaria, sarebbe certamente impazzito.

Se ne stava anche lui nella stanza a condividere l'ansia provocata dall'incertezza dovuta alla mancanza di notizie.

Continuamente chiamava i campieri per chiedere se si sapesse qualcosa, ma nessuno riusciva a dare nuove migliori di quelle che conoscevano già.

Anche Rosaria, comprendendo l'immenso dolore della famiglia Bardonetti, scese nella sala e si abbracciò alla mamma, che distrutta dalla circostanza, scoppiò in un lago di lacrime.

Il Barone apprezzò la presenza della figlia, era compiaciuto della maturità della ragazza che andava a consolare la mamma del suo fidanzato, scambiò questo fare come segno di resa, pensando, che alla fine per domare un purosangue ci voleva il bastone che facesse capire una volta per tutte chi comandava in casa.

Il padre di Michele, calato in quell'immenso dramma, che vedeva la moglie affranta in un lago di lacrime, disse rivolto a lei *«Amore, sono già quattro giorni che siamo qui senza sapere più niente di Michele, io credo che sia il momento di ritornare a casa, se dovessero esserci eventuali notizie o novità, prontamente il Barone ci avvertirà, ritorniamo a casa, lì tra le tue cose aspetteremo meglio, di sapere, di capire le cose che sono successe qui.*

Michele la sera che è scomparso aveva bussato alla porta della mia stanza, io non mi perdonerò mai di non averlo ascoltato, di non aver aperto la porta.

Voleva dirmi qualcosa di importante.

Magari è scomparso proprio a causa di questa cosa.

Qui di certo non siamo di aiuto a nessuno, una volta a casa manderemo qui un investigatore privato per indagare su quello che è realmente accaduto a Michele.

Amore mio, dobbiamo andare via, ritornare a casa a Milano».

Al Barone, anche con il pensiero rivolto ai loschi affari, non faceva piacere sentire che presto un investigatore si sarebbe unito alle indagini, ma per fare buon viso a cattivo gioco, non disse niente, anzi confermò la buona idea di ritornare a Milano, e di mandare qualcuno per aiutare nelle indagini e diceva: *«Casa mia è aperta a chiunque verrà in vostro nome per effettuare le indagini, si può appoggiare da me e restare qui tutto il tempo necessario a scoprire la verità».*

«Grazie» disse il Bardonetti «Stasera stesso faremo i bagagli e domani di primo mattino partiremo».

Detto questo si abbracciò con il Barone e disse *«Grazie per l'ospitalità, ci terremo in contatto»* poi preso sottobraccio la moglie, che ancora piangeva, la portò in camera a riposare.

Il Barone rimasto solo con Rosaria, pensando già di aver chiuso la partita con lei, l'abbracciò dicendo: *«Sono contento che hai capito come stanno le cose, la vita di un Barone non è mai come si vorrebbe, tante volte per sottrarci all'enorme peso delle responsabilità che quotidianamente la vita ci regala, siamo costretti a sfuggire per un poco alla realtà, e allora ci può stare*

un'avventura con qualcuno inferiore a noi, l'importante che si sappia sempre chi è l'uno e chi è l'altro.

Tu ti vuoi passare un poco di tempo con Alfio, fallo pure, l'importante che tu ricordi sempre che lui è un picuraro e tu una Baronessa.

La cosa te la gestisci in privato, e anche se voci di popolo dovessero sentirsi, nessuno si permetterà mai di dire una cosa diversa di quella che dici tu».

Rosaria, guardando il padre con un'aria un pò schifata per le cose che le aveva sentito dire, le disse: «*Tu papà quando eri con la mamma, ti sei mai passato il tempo con qualcuno per combattere il peso delle responsabilità che il tuo titolo quotidianamente ti dava?*»

Il Padre, credendo oramai di aver trovato una nuova intesa più profonda con la figlia, fece l'errore di aprire un poco il suo cuore e disse di sì.

Rosaria rimase agghiacciata da quell'informazione, lo aveva sempre sospettato ma mai ne aveva avuto la conferma.

Ora dava spiegazione a tante immagini che aveva della mamma, la ricordava sempre triste, malinconica, consapevole di aver bruciato la sua vita per i soldi, vivere accanto a un uomo superficiale incapace di amare.

Giorno dopo giorno lentamente l'aveva uccisa.

Dentro sé, in quel preciso momento, decise che per lei mai sarebbe stato così, che avrebbe lottato con tutta se stessa, che si sarebbe liberata dalle catene che il padre le imponeva, e se non ci fosse riuscita, avrebbe preferito uccidersi che continuare a fare la comparsa in una tragedia

come la vita che la vedeva già schiava, di un apparire a cui riteneva ormai di non appartenere più.

Capitolo XVIII

ATTO D'AMORE

Partiti i Bardonetti, il Barone come era solito fare, si ritirò al baglio insieme alla figlia.

Da lì gli veniva facile controllare i suoi affari e le sue terre.

Dall'ultimo incontro avuto alla mannara, andando via, Rosaria aveva detto "ritornerò appena posso".

Erano passati solo due giorni, ma ad Alfio sembrava un'eternità tanto che, nonostante non fosse il giorno delle visite casa per casa, forte di quanto gli aveva detto il Barone, che gli avrebbe comprato tutto quello che non riusciva a vendere, decise lo stesso di bardare la mula e andare direttamente al baglio, per vedere più che per vendere se riusciva in qualche modo ad incontrare Rosaria. Così caricato di ogni sua rimanenza, si avviò direttamente verso il baglio del Barone.

Alla porta fu fermato dai soliti picciotti che ormai riconosciutolo lo lasciarono entrare.

Mentre transitava nel cortile da una finestra il Barone lo vide, e senza mettersi neanche un vestito, direttamente con la vestaglia e col pigiama da notte, uscì nel cortile e lo chiamò.

Quando gli fu vicino, guardandolo dalla testa ai piedi, fu tentato di dargli uno schiaffo, poi guardando le finestre vide il viso di Rosaria (che sentendo chiamare dal padre il nome di Alfio si era affacciata), e si fermò, rivolto a lui

mostrando un fare dolciastro disse: *«Alfio, da quanto tempo conosco la tua famiglia?»*

Un pò preoccupato da quella domanda, con gli occhi bassi, aspettandosi di tutto, rispose: *«Voscienza la conosce da sempre, mio nonno, mio padre e ora io, siamo stati sempre qui, al vostro servizio, sulle vostre terre.*

Perché mi fate questa domanda, è successo qualcosa?

Ho forse fatto qualcosa che non dovevo fare?

Voscienza con me è stato sempre caritatevole, quando sono rimasto orfano, insieme alle pecore mi ha regalato una vita, e questo io non lo dimenticherò mai».

Il Barone, guardandolo, rispose: *«Vedi figghiu beddu²⁴, in tutti questi anni che la vostra famiglia ha vissuto qui, ha sempre saputo qual era il suo posto, e lo ha sempre mantenuto con rispetto e serietà.*

Però la domanda adesso importante è quest'altra:

Tu Alfio lo sai qual è il tuo posto?»

I picciotti all'ingresso, sentendo l'aumentare dei toni del Barone a quei discorsi, cominciarono ad avvicinarsi minacciosi pronti ad intervenire al minimo ordine.

Alfio sentì il mondo crollare addosso, sapeva bene a cosa si riferiva il Barone, aveva sempre saputo in cuor suo che questa passione con Donna Rosaria gli avrebbe causato solo dei guai, ma parlando con Ginuzzo, gli diceva *«Anche un solo giorno, per un solo suo respiro, se dovrò morire, ne sarà valsa la pena»*, dentro non aveva paura, era stanco

24 = Figlio bello

delle miserie che caratterizzavano la sua vita, stanco dei bocconi amari che ogni giorno inghiottiva, non che non fosse abituato, ma dopo aver conosciuto l'amore di Rosaria ormai per lui niente più importava.

La sua mancanza gli toglieva il respiro, si rendeva perfettamente conto che senza di lei aveva solo due possibilità, o togliersi la vita, o farsi ammazzare dai campieri del Barone, tra le due scelse la seconda, per questo bardò la mula e si reco lì.

Era una fine certa la sua, anche se fosse uscito vivo da quella situazione, cosa che era molto probabile visto che oltre ai picciotti anche Pitrina dalle cucine si affacciava per vedere cosa succedeva, presto i campieri di Don Vito la notte gli avrebbero fatto visita regolando una volta per tutte la questione.

Vedendo che Rosaria lo guardava preoccupata dalla finestra, senza nessun timore, senza nessuna esitazione, ormai scoperto dal Barone, lasciò le redini della Mula e si spostò di lato mettendosi a gambe larghe al centro del cortile.

Poi con le due mani prese l'apertura della camicia e aprì le braccia strappandola, a braccia tese e a petto nudo rivolto ai picciotti con la lupara che si erano fatti vicini disse: *«Sparatemi, sparatemi qui, al centro del petto, un colpo di lupara qui, sparatemi qui nel cuore affinché non senta più l'amore o il desiderio.*

SPARATEMI QUI» cominciò ad urlare *«affinché non viva più la disperazione che mi provoca l'amore.*

Per me ormai non c'è un inizio e non c'è una fine.

Senza di lei la mia vita è tutta sofferenza».

Rosaria, dalla finestra, con le lacrime agli occhi, prima ancora che il Barone potesse dire qualcosa, scese nel cortile e correndo si mise tra le lupare dei picciotti, che erano già pronte a sparare, e Alfio.

Gridando e piangendo diceva: *«Sparate anche a me, non ci voglio vivere così, senza di lui».*

Il Barone, preso alla sprovvista dal comportamento di Alfio e soprattutto dalla scelta della figlia, restò basito, non si sarebbe mai aspettato che la tanto amata figlia che sembrava aver capito le cose che aveva tentato di dirle, prendesse una decisione così drastica, tanto da schierarsi col pastore di pecore rinunciando a lui.

Mentre dall'ingresso del baglio arrivava anche Don Vito che, assistendo alla scena, aveva già imbracciato la lupara e guardando al Barone cercava l'intesa dal suo sguardo per sparare.

Poi rivolto verso Alfio diceva: *«Vattinni miserabile, prima che ti sparo, vattinni e non ti fare più vedere, con te i conti li facciamo dopo».*

Il Barone acquistò gli animi.

«Nelle mie terre comando io» disse rivolgendosi a Don Vito, *«nelle mie terre da 50 anni non muore più nessuno vittima della lupara».*

Alfio è un bravo picciotto d'onore, senza soldi sì, ma è bravo.

Fatelo ritornare a casa e che nessuno gli torca un capello né ora né dopo, e se succede per caso che camminando cade e muore» rivolgendosi a Don Vito «il colpevole sei tu, e te che faccio ammazzare per la sua morte.

E lo dico e lo faccio e tu sai che ho una sola parola».

Mortificato davanti a tutti Vito non disse una sola parola e si ritirò in silenzio.

Poi rivolto ad Alfio gli disse: *«Scusami, pensavo che eri un picciotto di niente, non buono per l'amore di mia figlia.*

Vattene a casa, non è successo niente qui, e salutandolo l'abbracciò».

Poi andando in direzione della figlia che ancora sotto shock rimaneva in lacrime in mezzo al cortile, l'abbracciò, dicendo *«Perdonami, non sapevo che fosse già così grande l'amore tra di voi»* e col suo braccio che quasi la sorreggeva, la condusse verso casa.

Alfio prese le redini della mula e, guardando con uno sguardo infinito gli occhi di Rosaria che si allontanavano, senza dire una sola parola la girò e s'incamminò a testa bassa verso la mannara.

Rosaria, molto scossa, rivolgendosi al padre che ancora la sosteneva, disse: *«So bene che il suo non è il mio mondo, e che forse insieme non avremmo mai un futuro.*

Però padre io quest'uomo per l'onestà e la semplicità che ha, lo amo.

E anche se un giorno probabilmente mi toccherà sposare un altro, per lui il mio amore resterà per sempre.

Puoi capirlo questo?»

Il Barone conosceva bene il peso di quelle parole, sapeva che la figlia non parlava mai a caso, e che soprattutto non dimenticava, se odiava era per sempre, se amava era per sempre.

Stringendola ancora di più rispose: «*Certo, amore mio che lo so, certo*» e le baciò la testa.

La mattina dopo, di buon mattino, senza fare neanche colazione, uscì in fretta dalla casa, attraversò di corsa il cortile, e si recò alle stalle, sellò Frou Frou e al galoppo uscì dal baglio, lasciando l'ormai rassegnato padre a guardare dalla finestra «*Vai amore mio, vai. Vai dal tuo amore*» e con un lieve sorriso, il Barone finalmente si acquietò la mente.

A circa metà strada, più o meno all'altezza del bevaio, una cavalla si abbeverava senza cavaliere, Rosaria lanciata nella corsa non fece caso più di tanto all'evento.

Subito dopo il suo passaggio, terminato un suo bisogno fisiologico, da dietro il bevaio, si alzava Don Alfio intento ad abbottonarsi i pantaloni.

Con sguardo curioso seguiva Frou Frou infilarsi nella radura, presa la cavalla, a debita distanza lo seguì.

Ginuzzo era già operativo da qualche ora, prima ancora di vedere, percepiva il battere degli zoccoli sulla terra, aveva imparato a riconoscerli, così tutto festante portava la notizia al padrone il quale a sua volta aveva imparato a riconoscere il suo fedele amico, e quelle feste che faceva erano per lui inconfondibili.

«*La senti?*

La senti continuava a dire».

Subito si alzò iniziando a guardare verso la radura per vederla comparire in lontananza dopo qualche secondo.

Lasciò il bastone del comando e cominciò a correre verso il cavallo, seguito da Pinuzzu festante e Ginuzzo che abbaiva.

Lei lo vide e giunta a qualche decina di metri frenò il cavallo e saltò giù correndo anch'essa verso di lui.

Alla giusta distanza lei gli saltò addosso facendolo cadere per terra mentre gli amici continuavano a zompargli attorno.

Subito le labbra di lei si appiccicarono alle sue e tra un bacio e l'altro cominciava a dire «*Pazzo, pazzo, pazzo, mi hai fatto morire di paura, ma cosa ti è saltato in mente.*

Che cosa avresti voluto fare?»

Quasi senza respiro, Alfio accennava una risposta subito interrotta dalla foga di lei che ancora diceva: «*Parli dopo, per ora baciami, fammi tua*».

Non avendo più niente da perdere, Alfio fece sue le parole di lei e senza staccare le labbra dalle sue cominciò a spogliarsi.

Intanto dalla radura, Vito aveva fermato la cavalla e l'aveva legata ad un albero, poi piano piano si era avvicinato verso gli ultimi alberi per vedere meglio cosa succedeva.

Vedendo Rosaria baciare Alfio, la gelosia s'impadronì di lui e avrebbe voluto ucciderlo lì, in quell'istante.

Ma poi pensò alle parole del Barone, era un uomo che non prometteva mai senza mantenere ciò che prometteva,

aveva detto che se Alfio fosse morto l'avrebbe fatta pagare a lui, e conoscendolo si guardava bene dal fargli del male.

Anche per Rosaria la stessa cosa, il desiderio che aveva di lei gli impediva qualsiasi azione nei suoi confronti.

Così se ne stava lì, nascosto, nell'ombra a guardare gli amanti.

Ginuzzo fiutava l'uomo, e col fare del giusto cane da guardia si allontanò dagli amanti per avvicinarsi ringhiando a Don Vito, che preso un bastone lo colpì alla testa lasciandolo morente nella boscaglia.

Da lontano i due amanti non si accorsero di niente, così occupati a scambiarsi carezze e baci.

Finito l'amplesso, sdraiati tra l'erba, guardavano il cielo, Pinuzzo saltellava beato tra di loro, notando la mancanza di Ginuzzo Alfio fischiò come era solito fare, ma nessuno rispose.

Vito, accortosi che lo stavano cercando, quatto quatto, indietreggiò fino al cavallo, lo sciolse e lentamente si allontanò ritornandosene al baglio.

Rosaria, vista la preoccupazione di Alfio, intanto si rivestiva seguendolo.

Alfio, mentre anch'esso si rivestiva, diceva: *«Non lo ha fatto mai, ovunque si trova appena sente il fischio ritorna subito da me».*

«Tce tce, Ginuzzu dove sei?» appena arrivati nei pressi della radura da lontano compariva il suo mantello nero e bianco, sembrava accucciato nell'erba alta.

«E' qui, gridava Alfio in direzione di Rosaria, lo vedo, è accucciato vicino la radura ma non si muove».

Avvicinatosi lo vide con il cranio insanguinato, lo prese in braccio e piangendo si diresse verso Rosaria.

Rosaria, vedendolo, le corse incontro abbracciandolo

«Amore mio, amore mio, ma come è successo?»

diceva Rosaria.

«Qualcuno gli ha dato una botta in testa, qualcuno dalla radura ci guardava» disse Alfio.

«Non mi interessa, io amo te non ho paura né di mio padre né di nessuno, il mio sentimento non ha compromessi» rispose lei.

Alfio la guardò, e con ancora in braccio Ginuzzo, dirigendosi verso la mannara, sorrise amaro e poi disse: *«Fuggi con me stasera stesso, attacchiamo il mio carretto al tuo cavallo e andiamo via, ho abbastanza soldi per vivere insieme a te da qualsiasi parte».*

«Andare dove» disse lei *«questa qui è una battaglia che dobbiamo combattere qui, non fuggendo, mio padre possiede mezza Sicilia dove possiamo andare senza che lui ci trovi?»*

«Andiamo in America, scappiamo insieme lì, non ci raggiungerà nessuno dall'altra parte dell'oceano».

«Sì, andiamo in America.

Ma come facciamo a fare tutti i documenti che ci servono e comprare i biglietti senza che nessuno qui se ne accorga?» rispose lei.

Guardando Ginuzzo ormai sul tavolo della mannara disse: *«Fammi pensare questa notte, domani se vieni ti saprò dire qualcosa»* rispose Alfio *«Ora vai, è già tardi, staranno in pensiero per te, voglio piangere un poco il mio fedele amico»*.

Lei comprese, lo abbracciò, uscì dalla stanza, fischiò a Frou Frou e si avviò di corsa verso casa.

Il Barone sembrava aver vissuto già quella sequenza di immagini che mostrava al tramonto il rientro della figlia nelle stalle, lui era già lì che l'aspettava.

«E' inutile che ti dica dove sei stata, lo vedo dalle macchie di erba che hai sulla camicia» disse il padre.

Scendendo infuriata dal cavallo, puntando il dito verso il padre disse: *«Mi hai fatta seguire tu?»*

«Ma di che cosa parli?» disse il Barone.

Rispose lei: *«Qualcuno mi ha seguita, e quando scoperto dal cane pastore di Alfio, lo ha ucciso a bastonate senza nessuna pietà»*.

Era l'unico amico che aveva, ora non ha più nessuno, l'ho lasciato da solo a piangerlo.

Non è giusto questo.

Perché lo hai fatto?»

«Guarda che io non ho fatto niente, sapevo che andavi lì, perché dovevo farti seguire, questa cosa è molto strana, indagherò chi è stato e non appena lo scoprirò lo punirò» disse il Barone.

Rosaria annuì, si mise la testa sotto il braccio del padre poggiandola sul suo petto mentre con un braccio lo cingeva di spalle, e l'abbracciò.

Rosaria conosceva bene il padre, sapeva che per lei stravedeva, il suo fascino lo avvolgeva senza speranza, in lei rivedeva la moglie, davanti ai suoi occhi era incapace di dire di no, cosciente di questa sua forza si prese di coraggio e disse: *«Papà senti ti debbo parlare»*.

Il padre la guardò e disse: *«Mettiamoci seduti, dimmi tutto»*.

Senza girare molto attorno alle cose, guardando negli occhi il padre, Rosaria disse: *«Alfio mi ha chiesto se volevo andare in America insieme a lui, per ricominciare una nuova vita lì, lontano da tutto e da tutti.*

Dice che qui senza di me si sente morire, non potrebbe vivere sapendo che sono qui vicino a lui e non potermi vedere, non potermi parlare».

Il padre, sconvolto, terrorizzato della possibile risposta che la figlia poteva dare, con un filo di voce, che male si sposava con la sua figura autoritaria disse: *«E tu cosa hai risposto?»*

Prendendogli la mano e guardandolo negli occhi, rispose: *«Io stavo dicendo di sì, ma poi ho pensato a te, a quanto avresti sofferto sapendomi lontana, e allora mi sono chiesta, ma è possibile che non ci sia una via per poter essere felice qui?»*

Per forza in America devo andare per cercare un poco di amore e serenità?

Non posso averla qui, nella casa di mio padre?

Mio padre, il vero re di queste terre, che decide il destino di tanti, non è nelle condizioni di regalarmi la felicità costringendomi per forza ad andare in America.

Non è meglio che io rimanga qui vicino a te, insieme all'uomo che amo, sotto la tua protezione, per regalarti così tanti nipoti che finalmente ti possano fare felice correndo e gridando per la casa, qui dove lui è re.

Papà non posso essere felice qui insieme ad Alfio che fa il pecoraio?

Quanti soldi vale la mia felicità?»

Il padre, sconvolto per quelle parole, annuì solamente ma non rispose, ebbe solo la forza di dire: «*Andiamo a dormire per ora, più tardi ne riparlamo*».

Intanto Alfio se ne stava in casa, a piangere Ginuzzo sdraiato inerme sul tavolo, si era completamente disinteressato del gregge che se ne stava libero a pascolare. Pinuzzu girava attorno al tavolo guardando il padrone col capo basso, sembrava capire l'assenza del compagno.

A volte l'uomo non tiene conto dei sentimenti degli animali, da per scontato che chi non parla non debba avere diritto alla sofferenza, così ignorandolo diceva «*Vai fuori, ho messo del cibo per te, vattelo a mangiare e lasciami in pace*».

L'amore di Rosaria lo aveva del tutto scombussolato, poi il dolore della perdita del fedele amico, lo aveva reso abulico e senza voglia di fare, viveva il controsenso

dell'indifferenza, che solo l'amore e il dolore regalano, e lui li viveva entrambi.

Avvolse l'amico in un panno e lo sollevò, lo portò al recinto delle pecore lì dove per anni era stata la sua casa, scavò una fossa e lo seppellì.

Poi prese il bastone del comando e, senza parlare, seguito da Pinuzzu, si recò al pascolo a riprendere le pecore che senza Ginuzzu intanto si erano sparse un pò dovunque.

Rientrato il gregge, era già tramontato il sole e, nonostante l'oscurità stesse per arrivare, sellò la mula e si recò in paese.

Andò alla chiesa del paese, a parlare con Don Giuseppe, per lui era come un padre, lo aveva aiutato tantissimo da sempre.

Don Giuseppe, quando lo vide arrivare a quell'ora tarda, capì subito che qualcosa doveva essere successo, lo fece subito entrare, dicendo: *«Figghiu mio chi succiriu²⁵ vieni qui, entra, prendiamo un bicchiere di vino e mi racconti tutto»*.

«Don Giuseppe, sono qui, perché voglio vendere le pecore, e chiedervi se potevate aiutare a trovare un acquirente.

Ormai qua non posso più stare, sono innamorato della figlia del Barone, il mio è un amore impossibile che non potrà mai essere soddisfatto.

Voglio cambiare aria, se no impazzisco qua.

Voglio andare in America» - rispose Alfio.

25 = Figlio mio cosa è successo

«Certo, capisco» disse il prete «ora vediamo cosa si può fare, tu intanto vedi di non metterti nei guai, i campieri del Barone sono gente molto pericolosa, potrebbero farti molto male. Stai attento» rispose il sant'uomo.

«Bene, fatemi sapere allora se trovate qualcuno che possa comprare le mie pecore» e così dicendo lo salutò andando via dalla chiesa.

Alla casa del Barone avevano finito di cenare da poco quando davanti la porta del baglio si presentò la mula di Afio con lui che a piedi le teneva le redini.

Alla porta, davanti ai due picciotti di guardia, si fermò dicendo che il Barone lo stava aspettando, gli fecero segno di aspettare e uno di loro andò in casa ad annunciare la sua presenza.

Saputa la notizia, il Barone rivolto a Rosaria disse: *«Tu lo sapevi che doveva venire qui?»*

- *«No, non lo sapevo. Papà lui è come te, mi ama.*

Senza di me gli manca l'aria, non riesce a vivere.

E anche io senza di te e di lui riesco a vivere.

Cerca di comprendere questo quando gli parlerai».

Seguito da Rosaria, il Barone diede l'ordine di farlo entrare, lo ricevette direttamente nella stanza dove avevano finito da poco di cenare, loro erano ancora seduti al tavolo, il Barone vedendolo entrare rivolto a lui disse: *«Vieni avanti, siediti qui a tavola con noi, posso chiederti che sei venuto a fare?»*

Intanto, mentre aspettava la risposta, diede ordine al cameriere che serviva la tavola, di portare un poco di pane

e qualche oliva schiacciata per servirla ad Alfio che ormai era seduto a tavola con loro non staccando mai gli occhi da Rosaria.

«Allora Alfio che sei venuto a fare qui a quest'ora?» ripeté il Barone.

Alfio, senza guardare o toccare il piatto che gli avevano messo davanti, guardando il Barone, senza fare tanti giri di parole, disse: *«Voscienza, oggi mi hanno ammazzato il cane, era l'unico amico che avevo.*

Come sapete vivo da solo, e amo senza speranza vostra figlia Rosaria.

Non posso più vivere qui e vivere così.

Voglio vendere tutte le pecore, cosicché posso comprare un biglietto e andare in America per provare a dimenticare».

Rosaria stava iniziando ad aprire bocca, ma il padre con la mano la fermò dicendo: *«Tu lo sai, sono un uomo ricco e potente, ho tanti soldi che non so dove metterli, ma darei tutto senza pensarci un secondo per la vita e la felicità di mia figlia.*

Davanti a lei ogni cosa per me non ha importanza.

Io non posso permettere che mia figlia sia infelice e la tua partenza per lei sarebbe motivo di lacrime e tristezza.

Non hai motivo di partire, io vi do la mia benedizione affinché vi possiate vedere alla luce del sole senza che nessuno possa parlare.

Io comprerò tutte le tue pecore e ti darò un posto di lavoro e un posto per dormire qui nel baglio, qua con me posso tenervi tutti e due sotto controllo.

Questo periodo durerà un anno, se dopo quest'anno Rosaria ti amerà ancora perdutamente e tu sarai sempre lo stesso bravo picciotto, allora vi fidanzerete e dopo un altro anno, vi sposerete» guardando la figlia disse: *«Può andare bene così, Rosaria?»*.

Rosaria, con le lacrime agli occhi, prese la mano del padre e la baciò dicendo *«Grazie papà per volermi bene così come fai»*.

Poi prese anche le mani di Alfio e tenendole tutte e quattro tra le sue mani disse: *«Siete la mia vita»*.

«Ora vai Alfio, si è fatto tardi e le tue pecore sono da sole, domani mattina portale qui che le metto insieme alle altre e ti dirò quale sarà la tua nuova occupazione» disse il Barone alzandosi da tavolo.

Poi uscendo dalla stanza, rivolgendosi alla figlia, disse: *«Io vado di sopra, saluta Alfio e vai di corsa a dormire»*.

«Certo padre, arrivo subito» disse lei.

Restando soli, Rosaria si avvicinò ad Alfio e prendendogli il viso tra le mani lo baciò dicendo: *«Amore mio, ora vai, è tardi, ci vediamo domani, appena sorge il sole ti vengo a trovare»*.

Alfio accese la lanterna, l'attaccò al palo legato alla briglia del collo della mula, che si spostava in avanti al muso dell'animale di almeno un metro per illuminare la strada, salì in sella e si incamminò verso casa.

Capitolo XIX

DON VITO IL CAMPIERE

Alfio era appena entrato nel baglio quando Don Vito stava strigliando ancora la sua cavalla in compagnia di un suo picciotto, quando indicandogli la sua mula disse all'amico *«Le pecore di quel miserabile sono da sole.*

Il Barone non vuole che ci divertiamo con lui, ma delle pecore non parlò, con loro ci possiamo divertire.

Tu che dici?»

Il compare sorrise, prese subito la sella che anche lui aveva tolto, e la mise di nuovo sul suo cavallo e sorridendo rivolto a Vito disse: *«Andiamo subito, prima che ritorni».*

Presero le lanterne e la lupara e uscirono in fretta dal baglio in direzione della mannara di Alfio.

Appena giunti, credendo che fosse il padrone, Pinuzzo gli andò incontro.

Vito puntò la lupara e sparò, Pinuzzo prese in pieno la botta dei pallini e volò sbattendo contro al muro del recinto delle pecore, il picciotto che lo accompagnava saltò giù dal cavallo, uscì il suo coltello e con ancora Pinuzzo agonizzante che respirava ancora, gli tagliò la gamba posteriore, poi tutto sporco di sangue alzò la coscia verso Don Vito mostrandola come fosse un trofeo, e mentre rideva: *«Questa domani ce la mangiamo»* la mise nella bisaccia legata alla sua sella e caricò di nuovo la lupara.

Intanto il gregge di pecore, chiuso nel recinto, tra il botto della lupara sparato da Vito e le grida del compare, percepivano che qualcosa nella quiete di quella notte non andava bene, così mosse da un istinto di paura, tutte insieme cominciarono a belare.

«Ahahah, minchia lo hanno capito che siamo qui per loro» disse ridendo sadicamente Vito rivolto verso il compare, così davanti l'ingresso del recinto, mentre le pecore terrorizzate urlavano impaurite, insieme a Don Vito cominciò a sparare, caricavano e sparavano, con gli occhi inebriati di sangue, ridevano come matti ad ogni colpo tirato, finché delle cento pecore non ne rimase più nessuna in piedi.

Terminata l'opera, soddisfatti e ridenti, ripresero la via di casa, vantandosi l'uno con l'altro dell'impresa appena compiuta.

Erano entrati appena appena nella radura che, in lontananza, videro Alfio ritornare, allora legarono i cavalli, spensero le lanterne e si misero nascosti nell'oscurità dicendo «*Ora ci facciamo quattro risate*» - lentamente tra l'erba si avvicinarono.

Appena Alfio fu vicino il recinto, anche se era in piena oscurità, si accorse subito che Pinuzzu non ci andò incontro, presa la lanterna si avvicinò verso il recinto e lo vide squartato senza una gamba, buttato sul muretto, poi spostando la lanterna di un paio di metri una scena agghiacciante gli si presentò davanti gli occhi, decine e

decine di pecore scannate dai pallettoni della lupara stavano una sull'altra.

Incapace di dire una parola, strinse i pugni e guardando la luna cominciò ad urlare «*Ahaaaaaah maledetti, maledetti*» poi cadde in ginocchio e mentre piangeva lì per terra in mezzo al sangue e le carogne delle pecore si addormentò.

Nell'uomo cattivo la sofferenza genera piacere, vedere il dolore di Alfio spaccarlo in due provocò sorrisi e compiacimenti nei due uomini o presunti tali, che in silenzio lentamente e soddisfatti si allontanarono.

Per tutta la strada del ritorno risate e compiacimenti dell'orrore fatto accompagnarono il loro viaggio.

Essendo già molto tardi i due galantuomini, arrivati alle stalle, andarono subito a dormire lasciando sellati già i cavalli per il mattino dopo, d'altronde da lì a poche ore sarebbero dovuti uscire di nuovo, insieme agli altri campieri, per il giro quotidiano che ogni mattina erano soliti fare, così per guadagnare tempo, non curandosi della stanchezza degli animali, li lasciarono già pronti e sellati per il nuovo giorno.

Di primo mattino Rosaria aveva fatto già colazione, il sole stava già spuntando e la donna ormai operativa, di corsa prese correndo la solita via delle stalle, Frou Frou l'attendeva, per una nuova visita ad Alfio, ancora vuote, da lì a qualche altro minuto si sarebbero riempite dei campieri che andavano per il loro consueto giro. Salutato Frou Frou, prese la sella e, mentre stava per metterla su, notò che i cavalli di Don Vito e di un altro suo compare erano ancora

sellati, così per rispetto degli animali, si avvicinò e li liberò dalle selle.

Mentre lo faceva, notò che dalla bisaccia di uno di loro, ormai tutta sporca di sangue raggrumato, usciva un piede di maiale.

Attrita dalla curiosità, aprì la bisaccia e con orrore riconobbe le macchie tipiche del mantello di Pinuzzo.

Soffocò in gola il grido di ribrezzo che tale visione le procurava, lentamente facendosi forza per non gridare, mentre conati di vomito le salivano in gola, prese con le due mani la coscia del maiale e ritornò di corsa nella casa, svegliando il padre.

Il Barone aprì gli occhi e vide la figlia con un piede di porco tutto insanguinato in mano, meravigliato disse: *«Che ci fai qui. Cosa è successo? Cosa è questa cosa che porti in mano?»*

- *«E' la coscia di Pinuzzo, due dei tuoi campieri questa notte sono andati alla mannara di Alfio e gli hanno ammazzato il maiale che, dopo Ginuzzu, era l'ultimo amico che gli era rimasto»* disse Rosaria.

«Chi è stato?» disse arrabbiato il padre.

«Stamattina ero andato da Frou Frou per fare la solita passeggiata, quando sono andata per sellarlo ho visto che i cavalli di Don Vito e del suo fedele compare, erano ancora sellati, mi sono avvicinata per liberarli dalle selle e ho visto che dalla bisaccia di uno di loro usciva il piede del maiale. Sicuramente saranno stati loro.

E devo dirti ancora una cosa che non ho voluto dire prima per non crearti più problemi di quanto non ne hai avuti già, ma ora basta, ora devi sapere tutto.

Giorni fa mentre scendevo da cavallo, con la scusa di aiutarmi a scendere, il tuo campiere fidato Vito, mi ha sbattuta al muro e mi ha baciato, gli ho morso le labbra e dato uno schiaffo, quando gli ho urlato che lo avrei detto a te, ha minacciato di ucciderti nel caso in cui lo avessi fatto. E' una brutta persona, pensa a quello che ha fatto ad Alfio o che voleva fare a te o a me.

Immagino per ora la sua disperazione, ora vado da lui a vedere come sta» rispose la figlia.

«Aspetta» disse il padre, «vengo anch'io con te».

Fece chiamare due dei suoi campieri fidati, fece preparare la carrozza e partirono.

Intanto Don Vito era arrivato alla stalla, e aveva visto i cavalli liberati dalla sella, e chiamò il compare «Sei stato tu a liberare i cavalli?»

«No» disse il compare.

«Qualcuno sarà stato, perché è scomparsa anche la coscia di maiale che avevamo preso.

Questa cosa non mi piace, stiamo in guardia e attenti con occhi e orecchie aperte, chi di noi sente qualcosa che non va, avverte subito l'altro».

Preparata la carrozza, il Barone ordinò che non uscissero dalla porta che passava davanti la stalla, ma che facessero il giro dalla porta di dietro per nascondersi agli occhi di Don

Vito che sicuramente a quell'ora era già operativo nelle stalle.

Il sole era già sorto da qualche minuto quando la carrozza arrivò alla mannara di Alfio.

Davanti i loro occhi una scena raccapricciante si presentò, pecore scannate dalla potenza di fuoco della lupara stavano sparse da per tutto, il cadavere di Pinuzzo mutilato della coscia era posato sul muretto lasciando penzolare la testa, mentre per terra in mezzo al sangue delle sue pecore stava accucciato in posizione fetale Alfio che, ancora mezzo dormiente, aspettava di capire cosa fare.

Scesero sconvolti dalla carrozza mentre i due campieri, vista la strage, si armarono e andarono guardinghi verso Alfio.

«Cosa è successo» disse Rosaria rivolgendosi a lui.

Alfio aprì gli occhi e ancora piangente rispose: *«Non lo so, ieri sera mentre ero da te, qualcuno è venuto qui ed ha scannato tutte le pecore, non so chi possa essere stato, probabilmente lo stesso che ha ammazzato ieri Ginuzzu».*

«Sappiamo noi chi è stato» disse il Barone, *«E per quello che ha fatto ti assicuro che non la passerà liscia.*

Questa volta ha pisciato fuori du rinali²⁶, ha superato ogni limite.

Per le pecore, non ti preoccupare, ti darò io il giusto risarcimento per questa strage».

26 = Pitale

«Io non voglio soldi, voglio giustizia, le pecore erano innocenti, non capisco perché accanirsi così contro di loro» disse Alfio.

«Alla cattiveria umana, non c'è mai nessuna spiegazione, ma credi a me, pagheranno per quello che hanno fatto.

Ora ascoltami» disse il Barone *«è importante che nessuno sappia che io ho visto questa strage, ti lascio qui uno dei picciotti, fate una bella catasta di legno, buttateci sopra queste povere pecore e bruciatele tutte, quando avete finito, sella la tua mula, prendi le tue cose e insieme al picciotto che ti lascio, andate alla casa di città, lì troverai già Rosaria che ti dirà dove devi dormire, non puoi più restare qui, resterai lì finché non avrò sistemato le cose con quello che ha combinato tutto questo».*

Rosaria, intanto, con gli occhi pieni di lacrime, incapace di parlare per tanta crudeltà vista, gli si avvicinò con dolcezza, e gli accarezzò il viso dicendo: *«Curuzzu beddu, presto avremo la nostra giustizia, non temere, e fai in fretta quello che ti ha detto papà, ci vediamo dopo»* e lo baciò dolcemente sulle labbra, poi rivolto verso il padre disse: *«Andiamo papà, facciamo in fretta, chi ha fatto questo la deve pagare».*

Il Barone, annuendo con il capo alle parole della figlia, diede subito l'ordine a uno dei due camperi di rimanere lì ad aiutare Alfio e poi insieme di ritornare alla casa di città, poi fece girare la carrozza e, lentamente, disgustato da quanto aveva visto, insieme alla figlia Rosaria, se ne ritornò al baglio.

DON VITO IL CAMPIERE



Capitolo XX

L'ISPETTORE CARMELO CARONE

Giunti al baglio, Rosaria sellò Frou Frou e si recò di corsa alla casa di città per accogliere e sistemare Alfio, mentre il Barone, pensieroso per la giustizia che desiderava fare, si ritirò nelle sue stanze a riposare.

L'indomani inaspettato giunse un telegramma da Milano, che diceva così:

*«ARRIVO A PALERMO CON IL TRENO DELLA SERA – STOP
ALLE 20.00 SONO IN STAZIONE – STOP
ISPETTORE CARMELO CARONE – STOP
MANDATO DALLA FAMIGLIA BARDONETTI – STOP».*

Il fatto trovò un poco impreparato il Barone che tutto avrebbe voluto tranne che la presenza di un poliziotto in casa sua, specialmente in quel momento in cui si doveva occupare di Don Vito, ma per non venire meno alla parola data ai Bardonetti, il Barone mandò subito una macchina a Palermo per accoglierlo. Appena giunto in casa lo invitò a ritirarsi nella sua stanza per riposare, di tutto il resto ne avrebbero discusso l'indomani, dopo una bella dormita.

La mattina dopo lo mandò a chiamare con uno dei suoi camerieri invitandolo per la colazione, lì gli parlò di quanto fosse successo nella breve e sfortunata vacanza dei Bardonetti.

Gli assegnò un cavallo e anche un campiere di fiducia che gli mostrasse le strade e lo guidasse in giro per le indagini,

per questo pensò a Don Vito, chi meglio di lui che sapeva tutto degli affari del Barone avrebbe potuto assisterlo guidandolo lontano dalle cose che non doveva sapere o guardare, e poi toglierselo dai piedi per un poco era un'occasione buona per lui, per capire bene come punirlo.

L'ispettore, di origine siciliana, conosceva bene gli usi e i costumi di questa terra, sapeva dell'omertà diffusa che caratterizzava questa gente, e anche se gli era stato affidato un compagno, non confidava molto nell'aiuto che potesse ricevere da quella presenza.

Quando Vito si presentò, invece, contro ogni aspettativa trovò un uomo molto disponibile a raccontare i fatti.

Vito si guardò sempre bene dal raccontare che era stato lui ad incoraggiare il giovane scomparso a fare una passeggiata; disse però che, nonostante Rosaria fosse fidanzata, voci di popolo dicevano che si amareggiava con un giovane di nome Alfio che abitava appena fuori del paese.

Carmelo annuì, e rivolgendosi a lui disse: «*Da qualche parte dobbiamo pure iniziare, per farlo, anche questa traccia è buona.*

Portami da lui, da questo giovane».

Il Barone aveva messo a disposizione per i movimenti un piccolo calesse, gli attaccarono un cavallo e subito andarono verso la casa di Alfio.

Carmelo veniva dalla gavetta, prima di diventare Ispettore era cresciuto come semplice poliziotto tra i bassifondi di Palermo, conosceva bene la psicologia criminale dell'uomo

semplice e ignorante, sapeva che davanti un buon bicchiere di vino tante riserve cadono e la lingua spesso si scioglie narrando fatti ricchi di particolari, così passando dal paese, suggerì di fermarsi un poco in quanto aveva la gola secca e voleva prendere un bicchiere di vino. Chiese a Vito se nelle vicinanze ci fosse stata un'osteria dove potere andare prima di uscire.

A Vito non parse vero di bagnarsi la gola con un pò di passito, prima di andare per le campagne.

Così, mentre che erano seduti e avevano bevuto già un paio di bicchieri, Carmelo gli disse: *«Tu lo sai che pure io sono di queste parti?»*

Vengo da Termini Imerese, ho fatto il poliziotto per anni a Palermo, poi mi hanno trasferito a Milano, ma anche se ora vivo lì, dentro di me mi sento come fossi un picciotto di qua, restando tra di noi, parlando tra picciotti, ma questa Rosaria la figlia del Barone che tipo è?

E' una che ficca²⁷» disse e domandò muovendo il pugno della mano avanti e indietro.

Vito, ormai al terzo bicchiere, in preda già all'alcool etilico, sorridendo, cominciò a muovere la mano a circolo per indicare stupore di cose grandi, inenarrabili, e cominciò a sciogliere la lingua dicendo: *«Io non sono uno che parla, da me per fedeltà verso il Barone non saprete mai niente, ma se fossi un picciotto da niente ti direi subito che la rovina della famiglia milanese fu proprio Rosaria, che mentre il*

27 = Scopa

padre la faceva fidanzata, lei se la intendeva con Alfio il picciotto che stiamo andando a trovare.

Lui appena aveva saputo che lei si era fatta fidanzata, non aveva capito più niente e minacciava di ammazzare a tutti, così dicevano voci di popolo sentite in paese.

Allora Rosaria, che ha sempre negato qualsiasi relazione con lui, lo lasciò raccontando tutto a Michele, il quale fece lo sbaglio di andare a casa sua per chiedere spiegazioni e da lì non ritornò più.

Io so questo perché mentre stavo con il mio compare a controllare le terre del Barone abbiamo visto passare Michele che andava verso la mannara di Alfio, e per vedere cosa faceva, per proteggerlo da eventuali pericoli lo abbiamo seguito sentendolo discutere con Alfio che gli diceva: devi lasciare in pace Rosaria, se no t'ammazzo!

Senza darci neanche il tempo d'intervenire se ne ritornò da solo al baglio.

Poi il giorno dopo sparì e non se n'è saputo più niente».

«Capisco» disse Carmelo alzandosi dal tavolo «allora andiamo a trovare questo Alfio e vediamo cosa ha da dirci».

Così presero la carrozza e si avviarono.

Prima di arrivare alla mannara, nell'aria si sentiva ancora il puzzo della carne bruciata del giorno prima, appena giunsero lì un leggero fumo saliva da una montagna di carcasse ancora fumanti.

Carmelo, guardando Vito, esclamò: «Minchia, che cosa è successo qui?»

Sono pecore bruciate queste?»

«Carmelo, te l'ho detto che questo Alfio è un tipo strano, chissà che c'è passato per la mente per fare tutto questo» rispose Vito.

«Certo» disse Carmelo, mentre guardava dei buchi strani sulle pietre del muro a secco che faceva da parete al recinto, poi rivolto a Vito disse: *«Hai un coltello con te?»*.

«Sì, certo» rispose Vito mentre glielo passava.

Preso il coltello, con la punta scavò su uno dei buchi e tirò fuori un pallino di piombo di quelli contenuti nelle cartucce della lupara, guardò meglio e tutto intorno era pieno di questi pallini.

«Queste pecore sono state uccise con la lupara» disse Carmelo, *«non è stato Alfio a farlo, lui le ha solo bruciate. Chi può aver fatto una cosa di queste?»*.

E ancora rivolto a Vito continuò *«dove andava a pascolare con le pecore?»*

Vito indicò un luogo dicendo *«Sicuramente in tutta questa campagna qua attorno»*.

«Facciamoci una passeggiata, diamo un'occhiata» rispose Carmelo.

Per l'occhio esperto a cercare, è facile vedere quello che gli altri non vedono, così abituato a guardare dove in genere gli altri non guardano, vide subito in mezzo all'erba qualcosa, così si avvicinò e disse: *«Che scarpe aveva Alfio?»*
«Scarpe?»

Alfio porta stivali fatti di pelle di pecora, li ha sempre portati così.

Perché mi chiedete questo?» rispose Vito.

Carmelo, chinato per terra, scostando un pò di erba, lasciò intravedere un tacco che infilzò con la punta del coltello dicendo: *«Se porta stivali di pelle di pecora, di chi è allora questo tacco?»*

Potrebbe essere di Michele?» poi prese il tacco e se lo mise in tasca indicando con la punta del coltello la radura disse: *«Venendo dal baglio, qui si arriva da quella parte lì?»*

Vito spiegò che, venendo dal baglio, si poteva arrivare da due strade, dalla trazzera oppure dalla radura facendo la passeggiata in mezzo agli alberi e la natura, un percorso seguito nelle belle giornate quando si voleva prendere un poco di aria pura.

Carmelo allora si alzò, e puntò dritto verso la radura dove vide una flora abbastanza fitta, e il sentiero, spesso coperto da arbusti, si girò verso Vito, guardò di nuovo la mannara e disse: *«Bene Vito, qui abbiamo finito, torniamo a casa»*.

Intanto Rosaria aveva sistemato Alfio negli alloggi della servitù affidandogli gli incarichi di curare le stalle della casa, lì aveva posato anche la mula, l'unico ricordo rimasto della sua vita passata.

La servitù dedicata alle stalle aveva una piccola dependance staccata dalla casa, attaccata alle stalle, questo per evitare che il cattivo odore dello stallattico raggiungesse le case, il compito di badarci comprendeva la pulizia giornaliera degli animali, il rifornimento di cibo quotidiano e la rimozione delle feci che, per una decina di

cavalli più la mula, erano veramente tante, un lavoro che lo avrebbe impegnato tutto il giorno e tanto.

Nel pomeriggio Rosaria, sapendo che Alfio lavorava alle stalle, pensò bene di vederlo, si recò così di buon mattino alle stalle per fare la sua solita cavalcata giornaliera e vedere come avesse passato la notte Alfio e come si trovasse nella nuova abitazione che gli era stata assegnata.

Lo trovò che spalava letame, piano piano senza farsene accorgere gli andò alle spalle gli coprì gli occhi e dolcemente lo baciò sulla guancia dicendo: «*Chi sono io?*»

«*Non lo so*» disse lui «*Chi sei tu?*»

Dimmelo tu, perché io sinceramente non lo so.

Rosaria avvertì un tono sarcastico in quella sua risposta, staccò le mani dal suo viso e guardandolo mentre continuava a spalare letame non ebbe il coraggio di dire niente, sellò il suo stallone e senza guardarlo uscì al galoppo dalla stalla.

Lungo la strada il suo pensiero era ad Alfio, all'atteggiamento con cui l'aveva accolta, capì che era combattuta, da un lato lo desiderava, dall'altro voleva mantenere le distanze, doveva fare un pò di chiarezza dentro di lei prima di portarsi ulteriormente avanti nella sua vita con lui.

Alfio invece non pensava, immerso nel lavoro, era ancora sconvolto per il dramma che era successo nella sua vita in due giorni, aveva visto cancellare tutto quello che aveva costruito in tutta la sua vita.

Per credere nel suo amore aveva perso gli amici, le pecore, la casa, non aveva più niente, se non la vicinanza di una donna che crede di amare di cui però non conosce ancora bene la sua vera natura e la sua intenzione verso di lui.

Non volendo pensare, cercava di stancare il fisico più che poteva buttandosi nel lavoro duro così da poter riposare la notte.

Arrivato al baglio, Carmelo chiese subito di parlare col Barone, che lo ricevette seduto all'ombra dei portici nel cortile.

«Voscenza assabinirica²⁸» disse Carmelo rivolto verso il Barone, il quale aspettava ansioso di sapere notizie «questa mattina, accompagnato da Vito, ho fatto dei sopralluoghi nella zona trovando qualcosa di interessante che vorrei portare alla vostra attenzione.

Guardando nella proprietà di un certo Alfio abbiamo visto centinaia di pecore ammassate e bruciate, e a terra tantissimi pallini di lupara, come se tutto il gregge fosse stato ammazzato».

Uscendo poi dalla tasca un panno lo srotolò, mostrando il coltello di Vito ancora infilato nell'oggetto e continuò dicendo *«poi guardando nel pascolo ho trovato questo tacco che volevo chiedere se lo riconosce come appartenente a qualche scarpa di quelle usate da Michele o da qualcuno di qui.*

28 = Eccellenza che Dio la benedica

Sicuramente vista la larghezza è una scarpa di uomo. Probabilmente di Michele.

Per quel che lei sappia Michele con questo Alfio si erano incontrati mai?»

«Mai» rispose il Barone «Quando è scomparso, Michele era arrivato da appena un giorno qui in casa.

Il tacco potrebbe essere suo, i miei campieri che visitano quelle terre portano gli stivali e hanno un altro tipo di scarpa».

Perplesso per quanto sentito, l'ispettore Carone annuiva pensoso ad ogni parola ascoltata, poi avviandosi verso la porta per andare via, all'improvviso si fermò e girandosi verso il Barone disse: *«Parlare con questo Alfio è una cosa possibile?*

Le pecore bruciate erano ancora fumanti, segno che dovesse trovarsi qui nella zona, che era andato via di casa da poco.

E' andato forse a casa di parenti?»

«Può essere» disse il Barone «se io so qualcosa in merito cercherò di informarla».

«Bene, allora ci aggiorniamo, intanto porto il coltello a Vito che me lo ha prestato lui e poi vado a riposare un poco» rispose Carone.

«Aspetta» disse il Barone.

Vedendo poi il coltello che Carone stava riavvolgendo con un panno, ancora infilato nel tacco disse ancora: *«è questo il coltello di Vito?*

Fammelo guardare un poco».

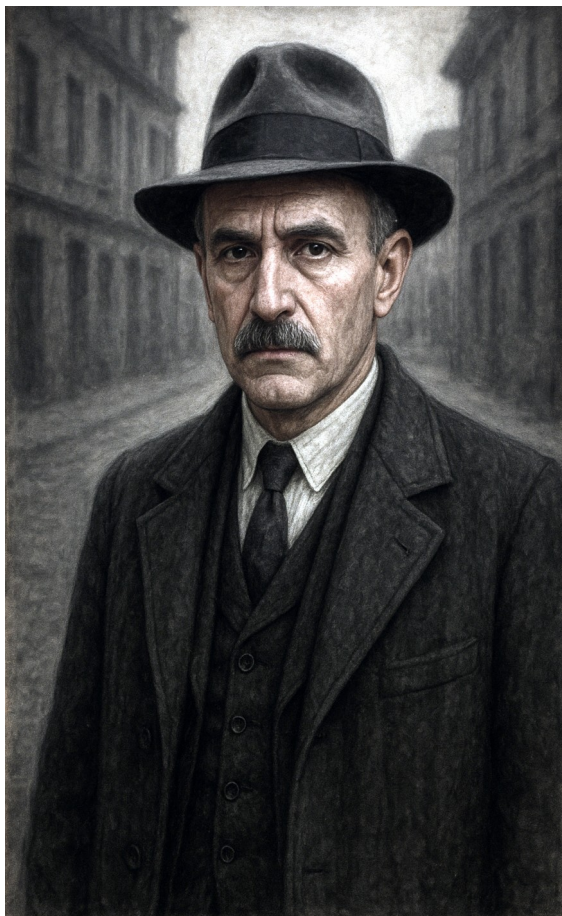
Poi dopo una piccola pausa di riflessione parlò nuovamente, dicendo: *«Questo non è il suo coltello, io uso regalare ad ogni campiere che metto a lavorare nelle mie terre un coltello con manico di avorio su cui sono intagliate le iniziali di ognuno di loro, è un coltello che ha un valore, riconosciuto da tutti qui, è un simbolo di comando, chi lo ha, ha il potere che io gli do, nessuno di loro finché lavora per me, se ne deve mai separare.*

Sulle mie terre dopo di me comandano loro, i miei campieri. Nessuno mai se ne libererebbe.

Molto strano che lui non c'è l'ha e ora ha questo coltello».

Carmelo annuì, avvolse di nuovo il tacco con il coltello e lo rimise in tasca e salutando il Barone disse: *«Grazie per aver condiviso questa informazione con me, mi aiuta a capire meglio quello che ho davanti».*

ISPETTORE CARMELO CARONE



Capitolo XXI

IL CHIARIMENTO

L'ultimo tratto che conduceva alla casa, Rosaria lo fece a piedi, aveva fermato Frou Frou e lo conduceva per le redini, voleva capire bene quanto fosse importante Alfio per lei. Si rendeva perfettamente conto che, a causa sua, lui aveva perso la sua vita.

Rovinarli l'esistenza era stato un bel modo di ringraziarlo per avergli salvato la sua.

La cosa che più la spaventava era la difficoltà che potesse avere lui (che a malapena sapeva scrivere il suo nome) di trovarsi in mezzo a persone che, guardando la sua rudezza, lo avrebbero deriso sicuramente alle spalle.

Sarebbe stato un amore destinato ad essere tenuto nascosto nell'ombra, da usare solo la notte nell'oscurità dove nessuno potesse mai vederlo.

Certo, non era questo quello che lei voleva per loro.

Alfio, invece, percependo l'indifferenza di lei, era determinato più che mai a volersene andare in America, non sapeva che farsene della pietà o della commiserazione degli altri e vivere solo per un bacio ogni tanto... questo non lo interessava.

Pensava che, appena presi i soldi che il Barone gli aveva promesso, senza pensarci due volte, avrebbe comprato un biglietto per l'America e sarebbe subito andato via.

Arrivata alle stalle Rosaria, da lontano, vedeva Alfio ancora alle prese con il lavoro, dentro di sé il desiderio di abbracciarlo e baciarlo si faceva forte, ma l'atteggiamento di lui quando aveva sellato Frou Frou la indisponeva molto. Arrivando al box del cavallo con gli occhi bassi gli passò di fianco.

Alfio tormentato, pensava a lei, l'aveva vista arrivare, e subito una confusione mentale lo pervase, era più che mai combattuto, questa donna aveva una dolcezza sconvolgente, sembrava un angelo, pensare che aveva stretto tra le braccia quell'angelo lo faceva impazzire, pensare al profumo di vaniglia della sua pelle, alle sue labbra morbide e ai suoi capelli finissimi tra le sue dita lo devastava dentro, pensava a Ginuzzo di quando gli diceva che anche per un solo suo respiro avrebbe dato la vita, ora rinunciare a lei andando in America creava nella sua essenza un conflitto, dove la metà del suo essere avrebbe voluto partire e l'altra metà, invece, rimanere per non perdere una presenza tanto celestiale, che solo il caso, che sicuramente doveva essere divino, gli aveva messo sulla sua strada.

Pensava, se rimango, sarò il suo schiavo, senza nessun diritto, lei non mi guarda come una donna dovrebbe guardare il suo uomo, mi guarda come fossi un capriccio, una voglia da soddisfare, un giocattolo.

Potrò mai accettare una realtà di questo genere, senza impazzire?

Si sentiva sconfitto, di lei non poteva oramai farne a meno, capiva che era pronto anche ad accettare la schiavitù che quel rapporto di amore, fatto da classi sociali diverse, gli avrebbe sicuramente restituito, finché la vita glielo avrebbe consentito avrebbe fatto di tutto pur di stargli vicino e, anche se alla fine non fosse stata sua come avrebbe voluto, sarebbe andato bene lo stesso.

Così, dopo che aveva lasciato il cavallo, vedendola tornare mesta mesta che gli stava passando vicino, lasciò la pala con cui stava spalando il letame e l'afferrò con la mano per un braccio, trascinandola nel box dove stava lavorando, per spingerla poi verso la staccionata, per baciarla appassionatamente, sotto gli occhi increduli di Frou Frou che, dall'altra parte del box, li guardava compiaciuto.

Tenendogli il viso tra le mani mentre la baciava, vedeva gonfiare le sue dolci labbra e i suoi occhi riempirsi di lacrime, questa tenerezza lo faceva impazzire. Sconvolto disse: *«Senza di te non vivo più, sarebbe stato meglio non averti mai incontrata, almeno non avrei mai conosciuto l'amore e la passione vera, ma ora che ti ho conosciuto per me non conta più niente.*

Se non potrò essere mai l'uomo che tu avresti voluto preferisco morire, anche scomparire per sempre in America per me non può essere la soluzione.

Lontano da te, per me nulla ha più senso.

Mi sento perso, non ho la forza di starti lontano.

Mi togli il respiro ogni volta che ti guardo e mi stai vicino».

Rosaria, con ancora la testa tra le sue mani e le labbra gonfie di passione, gli rispose: *«Io sono come Ginuzzo, l'amore che ho per te è per sempre, continua a baciarmi, stupido pecoraio che non sei altro»*.

Capitolo XXII

L'INDAGINE

La mattina Carmelo aveva appuntamento con Vito per un nuovo giro di indagine. Preso il calesse si diressero di nuovo verso la mannara di Alfio, stavolta anziché guardare il pascolo, forzarono la porta ed entrarono nella mannara dando un'occhiata superficiale alla stanza, solo una piccola macchia scura fu notata vicino all'ingresso, sembrava sangue, l'ispettore, che la guardava da vicino, chiese di nuovo il coltello a Vito che glielo passò e con la punta raschiò un pò di quella macchia scura, mista al legno del pavimento e la mise dentro un panno.

Poi, ripassando il coltello a Vito, mentre con la mano stava per riprenderlo, Carmelo si fermò a mezzaria trattenendolo per la lama e disse: *«E' una bella lama questa, sembra fatta a Toledo, i coltelli di precisione fatti dalle acciaierie dei Bardonetti fanno qualcosa di simile, ma niente di così bello. Io sono un esperto di coltelli, questo è veramente bello, ieri mostrando il tacco al Barone ho chiesto se potevo comprarne uno pure io, lui mi ha detto che queste lame le fa venire da Palermo, e che lui ad ogni campiere che inizia a lavorare con lui ne regala uno con un manico intagliato di avorio e che il più bello lo aveva regalato a te, immagina che quel coltello così bello non lo usi per il lavoro, però mi piacerebbe dargli lo stesso un'occhiata. Pensi che sia possibile?»*

Vito, un pò meravigliato dalla richiesta, preso un poco alla sprovvista, rispose: *«Mi dispiace, ma il coltello da qualche giorno non lo trovo più, così dallo stesso artigiano in cui li compra il Barone ne ho comprato un altro che è questo qui, che ho prestato a voi».*

Carmelo: *«Come mai non lo trovate più, ve lo ha preso qualcuno?»*

Vito: *«Pulendo lo zoccolo del mio cavallo, l'ho dimenticato nella stalla, poi sono uscito col cavallo, al mio ritorno non l'ho mai più ritrovato».*

Carmelo: *«Sicuramente vedendolo così bello qualcuno lo ha visto e se l'è portato via.*

Ora che qui dentro abbiamo finito, vorrei dare un'occhiata anche alla campagna dietro la casa, guardiamo lì e poi andiamo via».

Finito il giro, ritornarono al baglio.

Carmelo non disse niente al Barone delle macchie scure che aveva trovato sul pavimento della mannara di Alfio, la sua esperienza lo consigliava di tenere per sé tutte quelle informazioni che riteneva utili per le indagini.

Chiese, però, al Barone la possibilità di avere un cavallo a disposizione per fare da solo eventuali rilevamenti senza portarsi dietro Vito.

Il Barone capì, mettendo subito a disposizione un animale.

Carmelo aveva dietro un flaconcino di un reagente chimico che usava molto spesso per le sue indagini, versatene qualche goccia in un recipiente di acqua era in grado di

stabilire, cambiando la colorazione del liquido se un oggetto immerso contenesse sangue oppure no.

Così prese il frammento di legno, gli versò dell'acqua di sopra e gli buttò dentro il reagente. Tenendolo immerso con un legnetto, si accorse che l'acqua aveva cambiato colore rivelando la presenza di sangue sul pezzo di legno in esame.

Un'idea finalmente cominciava a farsi strada tra la mente dell'ispettore, così senza dire niente a Vito e neanche al Barone, conoscendo già la strada, finito di mangiare un boccone, prese il cavallo e si recò di nuovo alla mannara di Alfio che ormai aveva la porta aperta dalla mattina.

Entrò e cominciò a guardare un pò dappertutto.

L'occhio esperto, guidato dall'esperienza, notò una rientranza sulla trave orizzontale del tetto, e lì guardò.

Prima infilò una mano e toccò subito con la punta delle dita dei barattoli, poi incuriosito, prese una sedia e ci montò sopra e vide che una serie di barattoli stavano in fila dietro la trave, li tirò fuori uno ad uno e si accorse con stupore che ognuno conteneva dentro 80 mila lire per un totale di 540 mila lire. Mise in una bisaccia della sella tutto il denaro e rimise i barattoli vuoti al suo posto dietro la trave del tetto. Uscì e se ne ritornò al baglio.

Lungo la strada del ritorno, nella sua testa cominciava a mettere apposto il puzzle del mistero della scomparsa di Michele, ancora mancavano molte tessere ma già un'idea dell'accaduto dentro di sé cominciava a farsela.

Così, appena ritornato al baglio, posò il cavallo nella stalla, e chiese subito ai picciotti di guardia all'ingresso di parlare con il Barone.

Il Barone, vedendolo da lontano, prontamente, si avvicinò dicendo: «*Tutto bene?*

E' andata come volevate voi la giornata d'indagine?»

«Sì, sì tutto bene, un disegno comincia a comporsi nella mia mente, ma è ancora troppo presto per farvelo vedere.

Ancora, però, non riesco a parlare con un certo Alfio, so che lavora qui.

E' possibile poter parlare con lui?» rispose Carone.

Il Barone lo indirizzò subito verso la casa di città dicendo che lì avrebbe trovato Alfio, e che se andava ora, prima che facesse buio, se voleva poteva sicuramente incontrarlo.

Così senza perdere tempo, Carone sellò di nuovo il cavallo che aveva da poco lasciato, rimontò sopra e senza perdere tempo, si mise in cammino verso la casa per incontrare Alfio.

Appena giunto alla casa di città, si presentò alla servitù dicendo che era mandato dal Barone e che aveva necessità di parlare con Alfio.

Subito andarono a cercarlo nelle stalle.

Ma non lo trovarono.

Allora bussarono alla porta della padrona, che ancora sconvolta per i baci appassionati scambiati con Alfio nella stalla, se ne stava sdraiata nel silenzio a contemplare il soffitto pensando al petto villosa e vigoroso di Alfio.

«Baronessa, aprite.

All'ingresso c'è l'ispettore Carone che sta cercando il nuovo ragazzo che bada alle stalle, quello che si chiama Alfio, ha presente?» disse la cameriera.

«Certo» disse Rosaria, «Ero a letto, il tempo che mi ricompongo un poco e vado a cercarlo e lo porto io stessa. Intanto fatelo accomodare nel salotto che in 10 minuti arrivo».

Appena la cameriera si allontanò, Rosaria in fretta si compose e scese nell'alloggio di Alfio dove non lo trovò, poi si recò di corsa nella stalla e non lo vide, notò però un certo nervosismo su Frou Frou. Incuriosita andò a guardare il suo box e lo vide lì, seduto in un angolo, tra la staccionata e le gambe anteriori del cavallo.

«Alfio, che fai lì da solo, ti cerca l'ispettore Carone, quello che è stato mandato da Milano dai Bardonetti, la famiglia del mio fidanzato scomparso.

Vuole parlare con te.

Vieni, ti porto da lui».

Insieme attraversarono il cortile e si presentarono al cospetto dell'ispettore.

«Buongiorno» disse lei appena lo vide.

«Buongiorno Baronessa» replicò Carmelo.

«Come certamente le avrà detto anche suo padre, io sono l'ispettore Carmelo Carone, sono qui mandato dai signori Bardonetti per indagare della scomparsa del suo fidanzato Michele. Sono qui per parlare con un vostro contadino che si chiama Alfio».

Vedendo poi al suo fianco un giovanotto, rivolgendosi a lui disse: «*E' lei il signor Alfio?*»

L'ispettore lo guardò prima di parlare in lungo e in largo, facendogli di primo acchitto già la fotografia per vedere nella sua mente se quanto gli stesse di fronte potesse essere colpevole oppure no.

Si fidava molto delle sue sensazioni, in tanti anni di carriera non lo avevano mai portato fuori strada.

Questo Alfio gli sembrava proprio un bravo ragazzo, strano, veramente strano che sul pavimento della sua mannara ci fossero delle tracce di sangue così vistose.

«*Avrei bisogno di parlare cinque minuti da solo con lei, le dispiace se facciamo una passeggiata insieme nel bellissimo giardino della villa?*» gli disse con tono gentile.

Alfio guardò Rosaria che, con la testa, annuendo, dava il consenso a quella passeggiata.

Rispose «*Certo, andiamo pure*».

Appena furono da soli, l'ispettore subito parlò: «*Signor Alfio, sono qui per indagare sulla scomparsa di Michele il fidanzato della Baronessa, sparito nel nulla qui un paio di settimane fa, purtroppo le indagini mi conducono a lei e per questo avrei il piacere di farle qualche domanda a cui vorrei che rispondesse con tutta la sincerità possibile, e questo lo dico solo per il suo bene*».

Alfio annuì dicendo «*Certo, dica pure, sarò sincero su tutto*».

«Il campiere Don Vito mi diceva che lei, quando era venuto in visita Michele Bardonetti per chiedere la mano della Baronessa, nonostante avesse risposto di sì, aveva lo stesso allacciato una relazione amorosa con lei.

Cosa c'è di vero in questa voce di popolo?»

«Niente, non c'è niente di vero» rispose Alfio, «lo ho conosciuto la signorina Rosaria solo giorni dopo che il signore Michele fosse sparito, non vedo come potessi avere una storia con lei se ancora non la conoscevo».

Carmelo: «E il signor Michele, lo conosceva?

Ha mai parlato con lui?».

Alfio: «Vivevo tutto il giorno con le mie pecore, prima che qualcuno me le ammazzasse, come potevo conoscerlo se non sapevo neanche che esistesse?».

L'ispettore, prima di parlare, si prese una pausa, poi guardandolo disse: «lo potrei anche credere a quello che mi dice perché mi sembra un uomo sincero non abituato a dire bugie, faccio questo mestiere da tanti di quegli anni da capire perfettamente chi mi mente e chi no.

Ma accettando per buono quanto mi sta dicendo, ora vorrei che mi spiegasse alcuni particolari che sono emersi dai miei sopralluoghi nella sua mannara».

Carmelo, continuava dicendo: «Se lei è un uomo buono così come sembra di essere perché le sue pecore le hanno uccise tutte a colpi di lupara?

E ancora come mi spiega questo tacco appartenente alle scarpe di Michele che ho trovato nel campo dove in genere pascola le pecore?

E ancora la macchia di sangue che ho trovato sul pavimento della sua casa a chi appartiene?

E le 540 mila lire nascosti nei barattoli che ho trovato dietro la trave del suo tetto, di chi sono?

Mi spieghi tutto questo se può, mi aiuti a capire».

Alfio, stupito di quanto avanti fosse andato quell'uomo, rimase per un attimo senza parole, poi capì subito che la cosa migliore era quella di liberarsi di tutta quella storia, che in qualche modo lo opprimeva molto, guardandolo negli occhi annuiva con la testa al suo parlare, prima di cominciare a sfogliare le pagine dell'accaduto come se fosse un libro aperto. A quelle parole seguì un attimo di silenzio, prese un grande respiro e cominciò a raccontare le cose per come erano successe a lui e disse: *«Io non esco quasi mai se non per andare in paese a vendere la mia ricotta ed il formaggio, non vedo mai nessuno e nessuno mi viene mai a trovare, ma nella mattina di un giorno di due settimane fa, il mio cane pastore, ammazzato pure lui a bastonate, iniziò ad abbaiare. Il sole non era ancora comparso, ancora pieno di sonno uscii a guardare se qualche animale fosse entrato nel recinto delle pecore, appena fuori mi accorsi che per terra, ai piedi del muretto che fa da spalliera al mio recinto, stava una bisaccia e sul muretto con le braccia a penzoloni stava un uomo morto sdraiato prono sul muro, probabilmente morto nel tentativo di scavalcarlo, l'uomo era in camicia e cravatta con un coltello piantato nella spalla.*

Dopo che mi accertai che ormai era morto, presi la bisaccia e l'aprii, e con grande stupore mi accorsi che dentro c'erano molti soldi.

Era mattino presto, attorno non c'era anima viva, desideroso da sempre di cambiare la mia vita feci l'errore di pensare che quei soldi potessero farlo.

Così presi il cadavere e lo trascinai in casa per capire bene cosa fare, presi i soldi, li misi in dei barattoli e li nascosi dietro la trave del tetto della mia mannara dove lei li ha trovati.

Poi, seduto al tavolo, con il cadavere per terra davanti a me, decisi di forzare la fortuna provando a cambiare vita usando i soldi della bisaccia, e visto che non sapevo chi fosse quell'uomo, al tramonto scavai una fossa ai confini della mia casa e lo seppellii lì.

Poi gli eventi precipitarono. La mattina, dopo in una battuta per cercare l'uomo scomparso, la Baronessa, sorpresa da un temporale, venne disarcionata nella radura qui di fronte e mentre pioveva a tempesta e lei era priva di sensi la presi in braccio e la portai in casa, l'asciugai e ricondussi in casa il giorno dopo.

L'indomani la Baronessa venne di persona a ringraziarmi, qualcuno vedendola forse ha creduto che avessimo una storia, e la seguì fino a qui, prima uccise il mio cane pastore e poi, mentre ero lontano, uccise tutte le mie pecore.

Ma io, credetemi, con tutta questa storia non c'entro niente, mi ero solo illuso che tutti quei soldi che non ho

toccato mai, potessero cambiare in qualche modo la mia vita. Tutto qui».

Carmelo rimase qualche attimo in silenzio passandosi la mano sul mento e guardandolo in faccia disse: «*Nonostante le prove parlino contro di te, io ti credo, non ci resta altro che capire ora, chi ha ucciso quell'uomo e dove è sepolto.*

Ora si è fatto tardi, non dire niente di quanto abbiamo parlato, non fare parola neanche alla Baronessa che sicuramente quando andrò via ti chiederà di cosa abbiamo parlato.

Domani verrò presto e insieme andremo dove hai seppellito l'uomo, e mi farai vedere.

Va bene?».

«Certo Don Carone, domani la porterò al posto, io, già appena sorge il sole, sarò pronto».

Carmelo salutò la Baronessa, prese il cavallo e andò via lasciando sulla porta entrambi a guardarlo allontanare.

Appena andato via, Rosaria prendendolo per un braccio gli disse: «*Che cosa voleva?*

Cosa ti ha chiesto?

Che cercava?».

Alfio la guardò negli occhi e rispose: «*Niente di particolare, voleva sapere solo del perché mi avessero ammazzato le pecore, a quanto pare Vito, questa mattina, nel giro che hanno fatto nel territorio, passando dalla mannara, si sono accorti delle pecore bruciate, e chiedendo di chi erano, fu detto il mio nome, e per questo oggi era qui.*

Voleva capire se ci poteva essere un collegamento tra le pecore uccise e la scomparsa di Michele».

«*Capisco*» rispose Rosaria, non sospettando minimamente la vera natura della chiacchierata intercorsa tra Carone e Alfio.

Capitolo XXIII

LA RIESUMAZIONE

Appena fu l'alba, Carmelo si presentò alla casa di città, seguito da un mulo attaccato dietro al suo cavallo.

Alfio era già pronto, aveva sellato la mula e prese con sé le sue poche cose.

In cuor suo il timore che fosse accusato di omicidio era tanto, sapeva che andava, ma non sapeva se sarebbe più ritornato.

Non aveva avuto neanche il coraggio di salutare Rosaria, la sera prima alla sua domanda di sapere di cosa avevano discusso si era mantenuto sul vago, dicendo che voleva informazioni sul fatto che avevano sparato alle sue pecore. Lentamente, con lo sconforto nel cuore, si avviò insieme a Carmelo verso la sua mannara per riportare alla luce il cadavere di Michele.

Lungo la via, Carmelo cercava di capire bene come fossero andate realmente le cose.

Dentro di sé sentiva che Alfio non era colpevole, era come un sesto senso che aveva sviluppato nei numerosi anni di servizio che lo avevano visto protagonista in tutta Italia.

L'assenza del movente scagionava in qualche modo Alfio. Quando Michele era stato ucciso, lui ancora non conosceva Rosaria, non conoscendola non sarebbe potuto esserci l'eventuale amore non corrisposto o anche l'eventuale

gelosia scatenata dalla presenza dell'antagonista che gli contendesse l'amore della donna.

Potevano essere stati i soldi il movente, però Alfio in tutto questo tempo non li aveva mai toccati continuando a fare la stessa vita di sempre, poi per esperienza sentiva dentro di sé che il ragazzo era sincero, non gli nascondeva niente.

Si diceva: inutile per ora pensare, vediamo prima il cadavere e poi si vedrà.

Arrivati alla mannara, Alfio un poco si emozionò, lì c'era tutta la sua vita, fin da piccolo era stato sempre lì, rivedere i posti dove era stato felice con Ginuzzu e Pinuzzu, lo turbava molto.

«*E' qui dietro*» disse indicando con il braccio la direzione, «*si trova lì seppellito tra le due rocce*».

Carmelo, che era già venuto preparato, gli buttò per terra una pala e un piccone e disse: «*Forza, tiriamolo fuori*».

Alfio prese gli attrezzi e cominciò a scavare, appena tolto un metro scarso di terra, un puzzo cominciò ad uscire dalla fossa, prese un fazzoletto e si coprì il volto, continuando a scavare.

Raggiunto il cadavere, ormai in avanzato stato di decomposizione, si fermò su ordine di Carmelo, che volle vedere la salma prima di tirarlo fuori.

Subito apparve il coltello ficcato forte tra spalla e fianco, e la scarpa senza un tacco.

«*Coraggio, tiriamolo fuori*» scese anche lui da cavallo e si calò insieme ad Alfio nella fossa e insieme lo tirarono fuori.

Carmelo prese dei guanti e un pennello e cominciò ad osservare da vicino il cadavere, che non sembrava avere nessun segno di colluttazione, la morte sembrava arrivare proprio dal pugnale conficcato nella spalla, pennellò via un pò di terra dal manico del coltello restituendo il colore avorio che lasciava intravedere una scritta intagliata che diceva “*Don Vito*”.

Annotò su un taccuino i particolari più rilevanti del cadavere, schizzò grossolanamente come era disposto nella buca e appuntò per grandi linee il racconto di Alfio, poi prese un panno e tirò fuori il coltello, lo pulì e guardò bene la lama. Era di Toledo, non c’era nessun dubbio, era il coltello di Don Vito il Campiere, che lui diceva di aver perso nella stalla.

Prese anche la bisaccia che conteneva i soldi che era stata sepolta insieme a Michele, la ripulì come meglio poteva e ci rimise dentro i soldi, che aveva portato con sé, poi avvolse il cadavere in dei sacchi di iuta che aveva sul mulo, lo mise di traverso sulla sua groppa, chiamò a sé Alfio, e gli disse: *«Ricopri la buca, datti una ripulita e ritornatene a casa, e non dire una parola su quanto abbiamo fatto qui e nemmeno del denaro che avevi nascosto in casa, io e te siamo usciti insieme solo perché tu volevi farmi vedere dove ti avevano ucciso il cane e dove avevi trovato il maiale e le pecore uccise.*

Per il resto, tu non hai visto o sentito o fatto niente.

Una tua parola in più con chiunque, anche con la Baronessa e io non potrei salvarti più.

Ci siamo capiti?»

«Certo, Don Carmelo certo, ho capito bene.

Grazie per avermi creduto.

Baciamo le mani» rispose Alfio e lo lasciò.

Lo vide allontanare piano piano con la mula a rimorchio che portava di traverso il cadavere di Michele, pensava a quanto si fosse sbagliato nell'aver pensato che, dopo la sepoltura del cadavere, questa storia fosse stata definitivamente conclusa.

Carmelo, a passo lento, entrava nel cortile del baglio, anticipato da un terribile puzzo di cadavere, lungo la strada aveva attirato mosconi e tafani, specialmente passando vicino al bevaio, il terreno umido e fangoso ricco di escrementi di cavalli e pecore, era terreno fertile per questo tipo d'insetti.

Arrivato sotto i portici dove era solito stare seduto il Barone, si fermò, legò la cavalla e scese dalla sella, prese la bisaccia con i soldi e se la mise a spalla, e chiese a uno dei servi che gli si erano fatti incontro di chiamare il Barone.

Il Barone, scendendo esclamava forte *«Ma che minchia è stu fetu²⁹»*, poi girando l'angolo delle scale che dal primo piano portavano al piano terra, vide in piedi sull'uscio in controluce la sagoma dell'ispettore Carone, sulla spalla riconobbe subito la bisaccia e il suo sguardo si fece subito attento. Senza dire niente gli passò di fianco e guardò fuori e vide un cadavere avvolto sul dorso della mula.

29 = Puzza

«E' Michele?» disse guardando il cadavere.

«Sì, è Michele» rispose Carmelo.

Barone: «Dove lo avete trovato?»

Carmelo: «Era seppellito dietro la mannara di Alfio, per questo motivo gli hanno ammazzato le pecore, e anche il cane, pensavano che avesse visto qualcosa, non hanno ammazzato lui perché voce di popolo raccontava che voi lo avevate proibito, altrimenti a quest'ora avrebbero tolto di mezzo pure lui».

Barone: «Ma perché lo hanno ammazzato?»

Carmelo: «Per i soldi, vicino al cadavere ho trovato anche questa bisaccia con 540 mila lire, li aveva presi Michele, forse trovati nel suo studio qualche momento prima di essere ucciso.

Era questo che forse voleva dire al padre quando, prima di uscire, aveva bussato alla sua porta. Non avendo avuto risposta, probabilmente pensò bene di fare prima una passeggiata e poi di parlare al padre di questo suo ritrovamento in casa.

Michele era andato per fare una passeggiata a cavallo, ma qualcuno lo aveva visto prendere i soldi, lo aveva seguito, ucciso e nascosto soldi e cadavere, e riportato il cavallo nella stalla».

Barone: «Ma chi può essere stato?».

Carmelo uscì dalla tasca un panno, lo aprì rivelando al suo interno un coltello con lama di Toledo e manico di avorio intarsiato e disse: «L'assassino è il padrone di questo coltello che stava conficcato nelle spalle di Michele.

Lo riconoscete?»

Il Barone prese il panno tra le mani e guardò attentamente il coltello ed esclamò: «*Figghiu di bottana,³⁰ allora fu lui che lo ha ucciso.*

Questo è il coltello di Don Vito, lo avevo regalato a lui. Per distinguerlo dagli altri che hanno solo le iniziali, gli avevo fatto incidere tutto il nome.

Ma perché Don Vito doveva uccidere Michele, che motivo aveva?»

Carone, annuendo con la testa, sospirò, poi disse: «*Questo è quello che mi ha messo in difficoltà più di tutto.*

Il motivo è sua figlia Rosaria, di cui Don Vito era segretamente innamorato.

Parlando con Alfio, mi diceva che giorni prima dell'arrivo di Michele, Vito aveva tentato di baciare Rosaria, da cui con uno schiaffo era stato respinto.

Vito non è un uomo buono, in cuor suo aveva giurato vendetta.

Quando aveva visto Michele, aveva subito cercato di prendersi gioco di lui consigliandolo di cavalcare Frou Frou, così mi hanno raccontato alle stalle.

Michele, da solo, prima di uscire per la cavalcata, fece un giro per la casa dove fu visto passare anche dal suo studio, così riporta una delle cameriere interrogate.

30 = Figlio di puttana

In quel passaggio avrà trovato la sua bisaccia con il denaro e, meravigliato da tanti soldi, pensò subito di avvertire il padre, il quale impegnato non poté riceverlo.

Nell'attesa scese alle stalle e montò Frou Frou.

Uscendo per la passeggiata, fu visto da Don Vito che, notando la bisaccia a tracollo, pensò bene di inseguirlo per rubargli la bisaccia che lui sapeva bene contenesse dei soldi.

Lo incrociò sulla trazzera, probabilmente all'altezza del bevaio, lo affiancò con il suo cavallo salutandolo, rimanendo un poco più indietro, guardandosi intorno a quell'ora non vide nessuno, sentendosi non visto estrasse il coltello e gli diede una coltellata alle spalle, provocando un fitto dolore al cavaliere che, irrigidendosi di colpo, impaurì Frou Frou, che imbizzarritosi si sarà buttata al galoppo nella boscaglia. Vito cercò di inseguirlo, ma la sterpaglia e il terreno accidentato gli impedirono di raggiungerlo, Frou Frou, che era uno stallone purosangue, fece perdere le sue tracce, fino a quando in un movimento brusco per saltare qualche arbusto disarcionò Michele nei pressi della mannara di Alfio, e ritornò da solo alle stalle.

Don Vito lo cercò, ma non riuscì a vederlo, così visto che si era fatto tardi decise anche lui di ritornare alle stalle, dove vide Frou Frou che era già ritornato.

Si accorse della giacca legata alla sella, la sciolse e la portò a lei, che intanto nella sala da Thè cercava di consolare i Bardonetti per la scomparsa del figlio.

Michele, svenuto per la caduta, rimase nascosto tra le sterpaglie fino all'alba della mattina successiva, quando rinvenne ormai aveva perduto molto sangue, con ancora il coltello piantato nelle spalle, ancora vivo cercò aiuto attraversando il pascolo dove era solito Alfio portare le pecore, ma per la ferita profonda che aveva, morì dissanguato prima di raggiungere la porta della casa della sua mannara.

Al mattino presto, all'albeggiare, Don Vito ritornò sul posto, seguito dal suo fedele compare, e lo trovarono già morto sdraiato in mezzo all'erba del pascolo.

Così, insieme all'amico, lo caricarono sul cavallo e si allontanarono dal luogo del ritrovamento, nascondendosi nella boscaglia.

Alfio, intanto, usciva di buonora con la sua mula, per il giro quotidiano della vendita della ricotta, dopo che lo videro allontanare trascinarono il cadavere dietro la casa e lì lo seppellirono. Nella fretta di quella operazione si dimenticò del coltello che rimase conficcato nella spalla di Michele, venendo con lui seppellito.

A fianco, in un'altra buca, nascosero anche la bisaccia con i soldi, che avrebbero ripreso in tempi migliori, non appena le acque si fossero calmate un poco.

Credendo poi che Alfio potesse aver visto o vedere o sentire qualcosa, dopo un paio di giorni ritornarono, ammazzando prima il cane, e poi il maiale con tutte le sue pecore, per costringerlo così ad andare via e recuperare il denaro con calma.

Non soddisfatto di quanto aveva fatto, cercava di depistare le indagini raccontandomi di una storia d'amore tra la Baronessa ed Alfio per spostare su di lui le attenzioni ed eventuali sospetti».

Barone: «Ma come avete scoperto il cadavere?».

Carmelo: «A scoprire il cadavere mi ci ha portato direttamente lui, quando siamo andati alla mannara di Alfio, ho notato che durante il mio sopralluogo lui si aggirava in una parte di terreno dietro la casa, e con il piede cercava di appiattare alcune zolle.

Così il giorno dopo, sono ritornato da solo verso la mannara e sono andato proprio lì dove lui con il piede cercava di appianare la terra. Mi sono accorto che una parte del terreno risultava un poco smossa, in superficie mancava l'erba, ed era presente una leggera collinetta come se qualcuno avesse scavato una fossa e subito dopo l'avesse riempita.

Così, quando questa mattina sono ritornato fornito di attrezzi per scavare, appena sotto a 50/60 centimetri di profondità, stava il cadavere di Michele, e poco più in là un'altra piccola buca con la bisaccia».

Barone: «Ho sempre saputo che Vito non era un uomo buono, l'ho usato per fare qualche affare sporco qui sulle mie terre.

Proprio per queste sue qualità criminali, ma ora davanti a Dio mi pento con tutto il cuore di averlo fatto.

Però da qui a pensare che insidiasse addirittura mia figlia e uccidesse il suo fidanzato proprio non me lo sarei mai aspettato.

E' proprio vero che non si finisce mai di conoscere una persona. Ora cosa ne dobbiamo fare di lui?»

Carmelo: «Dai Bardonetti io ho avuto il compito di trovare il cadavere del figlio e di consegnare alla giustizia il suo assassino.

Il cadavere me lo porto io a Milano e Vito lo affido al comando dei Carabinieri di Palermo, ci penserete voi con le vostre testimonianze a farlo condannare con la pena che merita.

Ancora una cosa sola, però, non mi è chiara.

Queste 540 mila lire che erano nella bisaccia appoggiati nel vostro studio di chi erano?»

Barone: «Voi siete siciliano vero?»

Carmelo: «Sì, certo sono nato qui nella zona del palermitano».

Barone: «E allora, se siete della nostra terra, saprete bene che i soldi di cui non si sa bene la provenienza sono solo di Cosa Nostra, non si sa chi siano, ma si sa che ci sono, e con questo le ho detto tutto, e non le ho detto niente.

Da buon siciliano sono certo che mi ha già capito».

Continuando il Barone disse: «Ora andiamo ai carabinieri, raccontiamo tutto tranne dei soldi perché quelli non sono miei, e non sono neanche suoi, serviranno per le famiglie povere di queste terre, e per mantenere la pace laddove non riesce ad arrivare lo Stato.

Qui sono io la persona più influente, sono uno stato nello stato, la mia famiglia amministra con giustizia da più di 100 anni questo feudo, e tocca a me distribuire la ricchezza che permette di vivere in queste terre.

Voi siete libero di ritornare a Milano e di portare i miei più sinceri saluti all'Ing. Bardonetti e alla sua squisita moglie».

«Capisco» disse Carmelo mentre uscendo annuiva con la testa, aveva avuto modo di conoscere bene il Barone con le domande che aveva fatto in giro, aveva capito che molti affari che trattava erano al limite della legalità.

E che sicuramente con il codice dell'onore, che distribuiva le ricchezze lì dove lo stato risultava latitante, lui non c'entrava e neanche la giustizia di Milano.

Così, porgendogli la bisaccia col denaro, porse anche la mano, che il Barone strinse energicamente.

Dicendo: *«Con il vostro permesso qui io ho finito, porterò i vostri saluti a Milano, il tempo di preparare la salma e spero già domani di ripartire».*

Lungo la via del ritorno, nelle molte ore di viaggio che lo separavano da Milano, Don Carmelo pensava, conosceva bene la terra di Sicilia, sapeva bene che a volte in queste realtà la verità andava tenuta nascosta, per permettere alla menzogna di fare e farsi giustizia.

Infatti un fare costante, in tutte le testimonianze che aveva raccolto, dicevano che Alfio era un bravo ragazzo, tutti infatti ne parlavano bene, da Donna Carmela, alle sorelle Patanè alla Zia Pitrina, anche il Barone stesso aveva speso parole buone in favore suo, più le impressioni che lui stesso

aveva ricevuto quando lo aveva incontrato per la prima volta.

Al contrario, invece, di Don Vito tutti ne avevano parlato male, ognuno aveva usato parole negative in grande quantità che lo mettevano in guardia sul fatto che fosse veramente un uomo cattivo, rancoroso, capace solo di fare del male.

Così, nonostante non fosse del tutto convinto della colpevolezza completa di Vito, lo lasciò condannare lo stesso, in pagamento dei diversi misfatti che aveva fatto prima, passandola sempre liscia.

Una forma di giustizia divina che premia sempre la persona buona e condanna il cattivo, come dire che il male non paga mai, alla fine in un modo o nell'altro si paga sempre per le colpe commesse e che il bene trionfa sempre.

Di chi fosse, poi, il vero colpevole della morte di Michele, per l'ispettore, fu abbastanza semplice individuare la giusta sequenza degli eventi.

Infatti, durante la riesumazione del cadavere, notò la posizione anomala del coltello sulla spalla di Michele, entrava dal di sotto e si piazzava tra fianco e spalla, arrivando con la punta a perforare il polmone.

Allora, dall'alto della sua esperienza, non ebbe dubbi nel ricostruire i fatti nel giusto modo.

Che era quello poi alla fine che avrebbe raccontato alla famiglia Bardonetti.

Michele, il pomeriggio, girando per la casa nello studio del Barone, scorse una bisaccia usurata che richiamò la sua attenzione. Guardando dentro, vide i soldi che lo eccitarono molto.

Così turbato, corse subito dal padre per raccontare il fatto, che, occupato, lo mandò via dicendo di ritornare più tardi. Michele, ricordando che nel pomeriggio aveva un appuntamento per fare una cavalcata, anticipò i tempi e si recò alla stalla, lì sellò Frou Frou il cavallo sbagliato per lui. Mentre lo sellava, vide il coltello senza fodero di Vito piantato sulla staccionata, siccome era un bel coltello lo prese e lo mise in tasca e per non bucarsi i pantaloni lo mise con il manico in basso e la lama rivolta verso l'alto. Poi salì sul cavallo con la bisaccia sulla spalla e partì al galoppo.

Frou Frou, che era un purosangue, percepì il turbamento e l'insicurezza del suo cavaliere e si turbò anche lui, galoppando dentro la radura un ostacolo si presentò davanti a lui che, al posto di saltare, si impuntò, lanciando Michele in avanti.

Atterrando sul fianco, il coltello che si trovava libero nella sua tasca, con la lama rivolta all'insù, si conficcò in profondità tra il suo fianco e la sua spalla. Per il colpo ricevuto dalla caduta Michele perse i sensi e perse anche tanto sangue.

Quando rinvenne era già notte avanzata.

Stava già per albeggiare, quando vide in lontananza una casa e si alzò cercando di raggiungerla per cercare aiuto,

ma debilitato dalla perdita di sangue ebbe solo il tempo di buttare al di là del muretto la bisaccia con i soldi per poi accasciarsi sul muretto dissanguato con le braccia a penzoloni nel tentativo di scavalcarlo.

Così lo trovò Alfio al mattino svegliato da Ginuzzo.

Vedendo i soldi cercò di provare a cambiare la sua vita, nascondendo il cadavere e tenendo per sé il denaro, cosa che non avvenne mai perché, nel frattempo, Alfio aveva incontrato l'amore.

Capitolo XXIV

IL MATRIMONIO

Finita l'indagine, arrestato il colpevole e dissipati gli ultimi sospetti che aleggiavano come ombre pesanti sui corridoi del palazzo e sulle corti del baglio, la vita tornò a scorrere con una regolarità quasi rassicurante nelle proprietà del Barone di Fontanello. Era come se la campagna, le vigne e perfino gli animali avessero atteso quel momento di quiete: le giornate ripresero il loro ritmo consueto, i cavalli nitrivano al mattino, i buoi trainavano i carri carichi di fascine, e i contadini salutavano con rispetto quando il Barone passava a cavallo lungo le strade sterrate che collegavano i poderi.

In quella nuova normalità, Alfio, il giovane pastore che aveva saputo guadagnarsi stima e fiducia, venne accettato ufficialmente dal Barone. Non era stato un passaggio semplice: la diffidenza iniziale, comune a chi apparteneva a un ceto superiore, si era trasformata lentamente in una sorta di riconoscimento sincero. Il Barone gli assegnò un incarico che pochi avrebbero potuto immaginare per un uomo della sua estrazione: diventò responsabile non soltanto delle stalle, ma anche della casa di città e del baglio. Non più soltanto un semplice custode della campagna, ma una sorta di campiere interno, un uomo di fiducia che non vigilava sui campi, bensì sulle case, sulle

persone che vi abitavano e su tutta la servitù che orbitava attorno al potere della famiglia.

Quel ruolo gli dava la possibilità di muoversi liberamente tra i diversi ambienti: dalle cucine profumate di arrosti e conserve, alle stanze rivestite di arazzi della dimora nobile, fino agli androni ombrosi del baglio dove echeggiava lo scalpitio dei cavalli. Ma soprattutto gli dava modo di incontrare, quasi di continuo, la giovane Rosaria. Lei, figlia prediletta del Barone, approfittava di ogni occasione, di ogni corridoio poco illuminato, di ogni porta socchiusa, per sorprenderlo. Bastava un rumore improvviso, un richiamo sussurrato, ed ecco che Alfio si ritrovava stratonato dentro una stanza, dove Rosaria, con lo sguardo acceso e il respiro affannoso, chiudeva la porta alle loro spalle e si abbandonava a una passione tanto impetuosa quanto proibita. Poi, con la stessa velocità con cui lo aveva catturato, lo lasciava andare, rimandandolo al suo giro di lavoro, come se nulla fosse accaduto.

Questi agguati diventavano il ritmo segreto della loro relazione. Alfio, pur consapevole del rischio, non poteva resistere a quella forza dirompente che era Rosaria. E il Barone, che non era cieco né ingenuo, aveva ben compreso ciò che stava accadendo. Nonostante ciò, anziché opporsi, scelse una via diversa: iniziò a istruire Alfio, a guidarlo, quasi a presentarlo in società. Ogni volta che gli era possibile, lo introduceva nei salotti nobiliari, nelle cene di

rappresentanza, nelle riunioni dove si decidevano alleanze e affari.

Col passare dei mesi, la figura di Alfio si consolidò. La sua presenza accanto a Rosaria non appariva più un capriccio passeggero, ma un legame che il tempo stava trasformando in qualcosa di più solido. Tuttavia, dietro le quinte, nelle cucine o nelle stalle, i servi mormoravano: “Non è un fidanzato... è un’eccezione, un lusso che la signorina si concede.” Ma le parole della servitù e del popolo, che pure si spargevano rapide come vento di scirocco, non avevano alcun peso. Perché se il Barone aveva deciso di proteggere quel legame, allora quel legame diventava legge.

Il giorno in cui fu deciso che Alfio e Rosaria si sarebbero sposati, il paese intero si divise tra incredulità e curiosità. Che un pecoraio, con mani callose e istruzione scarsa, potesse diventare lo sposo della baronessa di Fontanello, sembrava a molti una forzatura, quasi una favola impossibile. Eppure era la realtà, sancita dalla volontà del Barone stesso.

Per Alfio, il matrimonio rappresentava un abisso da colmare: si ritrovava a imparare usi e regole che non gli appartenevano, a vestirsi con abiti che mai aveva pensato di indossare, a parlare con un tono misurato che non era quello delle sue giornate tra greggi e colline. La sua cultura era poca, e spesso si sentiva osservato come un estraneo, uno che cercava di stare in un mondo non suo. Ma accanto

a lui c'era Rosaria, che lo guardava con fierezza, come per dire al mondo che la sua scelta era definitiva, che nessuno avrebbe potuto scalfire quell'unione.

Rosaria, dal canto suo, non aveva meno difficoltà. Nobiltà significava anche sacrifici, e il suo sacrificio era affrontare i pettegolezzi, gli sguardi ironici delle dame e i commenti appena sussurrati nei salotti: "Si sposa un pecoraio... una baronessa con un uomo del popolo..." Ma la giovane, fiera e testarda, non si piegava. Anzi, trovava in quelle parole una ragione in più per dimostrare che l'amore poteva valere più dei titoli e delle apparenze.

Il giorno delle nozze, il Barone volle una festa mai vista prima: aprì le porte del palazzo e del baglio non solo ai nobili, ma anche ai contadini, ai servi, ai braccianti. Poveri e ricchi si ritrovarono a banchettare insieme, condividendo vino e pane, musica e danze. Gli aristocratici guardavano con distacco, ma nessuno osava alzare la voce contro il Barone. E i poveri, tra un brindisi e un ballo, sentivano di partecipare a qualcosa di unico: un matrimonio che mescolava due mondi da sempre separati.

Le campane suonarono a festa, i cavalieri percorrevano il viale d'ingresso e la gente comune si accalcava attorno al portone per vedere la sposa, bellissima nel suo abito bianco, e lo sposo, rigido ma orgoglioso, stretto nella giacca scura che gli dava un'aria nuova. In quel giorno, per poche ore, le differenze di ceto sembravano svanire, come se la

forza dell'amore avesse davvero il potere di cancellare barriere secolari.

E fu proprio il tempo a cambiare definitivamente le cose. Da quel matrimonio nacque ben presto una nuova vita: una gravidanza che, se per il popolo fu oggetto di bisbigli e sguardi complici, per il Barone si trasformò in una gioia incontenibile. Finalmente un erede! Finalmente la continuità della sua casata non era più soltanto una speranza, ma una certezza.

La notizia riempì il palazzo di un'atmosfera nuova. Rosaria camminava con una mano sul ventre, sorridente e luminosa come non mai, mentre Alfio si sforzava ogni giorno di adattarsi al ruolo che la vita, e il destino, gli aveva assegnato. Non era facile passare dal silenzio delle greggi al frastuono delle stanze nobiliari, dai campi polverosi alle cene imbandite con piatti d'argento. Eppure, con pazienza e umiltà, imparava. E il Barone, vedendolo, approvava con un cenno del capo, come a dire che la sua scelta non era stata vana.

Nessuno osava più obiettare, nessuno si sarebbe permesso di insinuare dubbi o critiche. Perché la voce del popolo, le malelingue del borgo o i commenti sussurrati dei nobili, alla fine, contavano poco o nulla. Ciò che contava era la volontà del Barone, e soprattutto la felicità di Rosaria. Per lei, i due uomini, padre e marito, erano disposti a mettere da parte

orgoglio, convenzioni e differenze di ceto. Tutto il resto svaniva, come polvere portata via dal vento.

E così, nel silenzio maestoso delle campagne di Fontanello, tra i muri antichi del palazzo e l'odore delle zolle bagnate dalla pioggia, la storia di Alfio e Rosaria prendeva forma: una storia nata tra gli agguati di un corridoio, consacrata da un matrimonio inatteso, e divenuta, poco alla volta, il destino di una famiglia.

Capitolo XXV

IL FINALE

La vita, alla fine, in un modo o nell'altro, trova sempre la maniera di sistemare le cose.

Non lo fa mai con la precisione matematica delle storie scritte a tavolino, né con la giustizia che i tribunali pretendono di rappresentare. La vita ha una sua logica, misteriosa e capricciosa, che scompone e ricompone i pezzi secondo un ordine che solo lei conosce.

Anche quando le vicende sembrano senza via d'uscita, quando le ombre paiono farsi troppo fitte e il dolore sembra schiacciare ogni speranza, ecco che il caso, o forse il destino, scopre un varco, una fessura impercettibile da cui la luce riesce a filtrare, restituendo senso e direzione.

Così fu per Alfio.

Lui, pecoraio di nascita e d'abitudine, cresciuto all'odore acre delle stalle e con le mani segnate dal vento e dal lavoro, si era trovato improvvisamente al centro di una vicenda che non avrebbe mai potuto immaginare. Da testimone di un incidente che lo vedeva sospettato di omicidio, rischiò di finire la vita dietro le sbarre, vittima della sua ingenuità e della cattiveria altrui. Ma la sorte, quella stessa sorte che sa giocare con l'uomo come il gatto con il topo, decise di cambiare le carte sul tavolo: da pecoraio divenne Barone, prendendo in moglie la

bellissima Rosaria, figlia di un'antica stirpe, donna che portava negli occhi il colore del mare e nei gesti la fierezza delle donne nobili.

E che dire dell'ispettore Carone? Uomo venuto dal Nord, mandato dai Bardonetti per indagare sulla scomparsa e sulla morte di Michele, figlio della potente famiglia milanese. Carone aveva fatto il suo dovere con scrupolo, raccontando come si erano svolti realmente gli eventi. Il suo rigore, però, non passò inosservato: fu proprio il Barone a suggerire al Ministero dell'Interno di riconoscere l'onestà e la determinazione di quell'uomo. E così, nel momento stesso in cui si chiudeva un capitolo amaro della vicenda, l'ispettore ricevette un elogio ufficiale che lo promosse a Questore Capo della città di Palermo. Un incarico prestigioso, che lo collocava tra i grandi nomi della polizia dell'epoca, ma che per lui era soprattutto una vittoria personale: la dimostrazione che la fatica, l'integrità e la pazienza alla lunga vengono sempre ripagate.

Rosaria, dal canto suo, sembrava finalmente pacificata. Quella donna che aveva sognato amori impossibili, adesso sorrideva felice al futuro che cresceva dentro di lei. Andava in giro con il pancione, orgogliosa della vita che portava, e non pensava più a tendere insidie ad Alfio. La maternità le aveva arricchito i tratti, restituendole quella luce che rendeva felice chi gli stava vicino. Accanto al marito, che ora poteva chiamare Barone senza più vergogna né ironia, assaporava una serenità che non aveva mai conosciuto.

Intanto, per Don Vito, la vita aveva scelto una strada diversa. L'uomo rude e cattivo, campiere temuto e rispettato, varcava i cancelli del carcere dell'Ucciardone con il volto segnato e gli occhi spenti. Condannato a trent'anni di reclusione per l'omicidio di Michele, aveva finalmente pagato il conto che la giustizia terrena gli presentava. Non era solo: al suo fianco c'era il compare, fedele sino alla fine, che disperato piangeva come un bambino. Lui, meno colpevole e più ingenuo, aveva ricevuto dieci anni per complicità e occultamento di cadavere. Due destini segnati dal pianto e dal rimorso, due vite spezzate che, da quel momento, avrebbero conosciuto soltanto le sbarre e il tempo lento e inesorabile del carcere.

E mentre tutto questo accadeva, un nuovo giorno di sole si levava sulla mannara di Alfio.

Quel luogo, immerso in un mare dorato di grano e collegato alla città di Fontanello solo da una trazzera polverosa, restava lì, immobile e silenzioso, testimone di tragedie ormai consegnate al passato. La mannara, con le sue mura di pietra e il tetto basso, aveva visto la miseria, le lotte, le paure e le speranze di chi la abitava. Ora, abbandonata, si ergeva come una reliquia dimenticata, avvolta dall'erba alta e dai rumori della campagna. Nessuno più ci viveva, nessuno più portava il gregge. Eppure, nelle notti di luna, pareva ancora che il vento portasse l'eco di voci antiche, di risate e di pianti, di una storia che, come tutte le storie, prima o poi sarebbe stata dimenticata.

«*Tce, tce*» si sentiva sussurrare, il richiamo lento che Alfio faceva a Ginuzzo il suo fedele cane pastore.

Affacciato alla finestra della sua dimora, Alfio, ora diventato Barone, guardava con soddisfazione le sue terre. Il sole di Sicilia gli accarezzava il viso, scaldandogli non solo la pelle ma anche l'animo. Quell'uomo che un tempo si piegava al giogo delle giornate sempre uguali, ora si sentiva parte di qualcosa di più grande: non più servo della terra, ma signore. Eppure, nel fondo dei suoi occhi, resisteva la memoria delle fatiche passate, del latte munto all'alba, delle pecore che belavano nel silenzio della campagna. Ricordava, e proprio per questo assaporava di più il presente. Era felice, sì, perché presto avrebbe avuto un erede che avrebbe portato avanti il nome e l'onore della casata. Ma era felice anche per un'altra ragione: perché aveva compreso che la vita non va mai come ci si aspetta, e che il riscatto arriva sempre quando meno lo si crede possibile.

Un nuovo giorno era appena iniziato.

E in quel giorno, come in ogni giorno, si rinnovava il mistero stesso dell'esistenza: il continuo intrecciarsi di gioie e dolori, di cadute e rinascite. Alfio lo sapeva bene: non si può pretendere di controllare tutto, né di comprendere fino in fondo il disegno che ci governa. Si può solo camminare, passo dopo passo, tra la luce e l'ombra, accettando che ogni fine porti con sé un nuovo inizio.

E forse era proprio questa la lezione più grande: che la vita non è mai un sentiero diritto, ma una trazzera tortuosa, polverosa, a volte impervia, che tuttavia conduce sempre da qualche parte. Basta avere il coraggio di percorrerla fino in fondo.

CREDITS TO

- Alla terra di Sicilia così sconvolta e passionale, capace di regalare sogni che si trasformano in realtà.

BIOGRAFIA



Salvatore Siciliano è nato e cresciuto in Sicilia, dove ha respirato l'aria salmastra e sentito il calore di un'isola che custodisce tradizioni antiche e una bellezza selvaggia in ogni suo angolo. Anche durante i venti anni trascorsi al nord per lavoro, il legame con la sua terra non lo ha mai lasciato: è stato proprio questo legame a guidarlo nuovamente a casa, consapevole che solo lì avrebbe trovato la forza e l'ispirazione per dare voce alle storie che sente nel cuore.

La scrittura è una passione che lo accompagna da sempre. Pur essendo questo il suo secondo libro pubblicato, Salvatore ha già completato oltre dieci romanzi, tutti intrisi di Sicilia, dei suoi colori, dei suoi odori e delle vicende dei suoi abitanti. Questo libro continua il percorso iniziato con la sua trilogia, esplorando l'anima della sua terra attraverso storie di resistenza, speranza e ricerca della libertà. I personaggi che prende vita dalle sue pagine crescono come radici di un albero, resistendo alle tempeste e alle difficoltà della vita. La Sicilia non è solo il luogo in cui è nato, ma la linfa stessa della sua creatività: un terreno fertile dove nascono sogni, sfide e nuove possibilità. Con ogni pagina, Salvatore cerca di restituire la forza e la tenacia della sua gente, raccontando storie che parlano di coraggio, passione e della resilienza necessaria per affrontare le sfide quotidiane e costruire un futuro migliore.